



CIRSDE. UN PROGETTO CHE CONTINUA.

**RIFLESSIONI E PROSPETTIVE DOPO 25 ANNI
DI STUDI DI GENERE. ATTI DEL CONVEGNO**

a cura di *Carmen Belloni, Amalia Bosia, Anna
Chiarloni, Chiara Saraceno*

[cirsde}
centro interdisciplinare di ricerche
e studi delle donne e di genere



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

SS
STUDI DI GENERE

Convegni

CIRSDe. Un progetto che continua.

Riflessioni e prospettive dopo 25 anni di studi di genere.

Atti del Convegno

a cura di

Carmen Belloni, Amalia Bosia, Anna Chiarloni, Chiara Saraceno

CIRSDe. Un progetto che continua.

Riflessioni e prospettive dopo 25 anni di studi di genere.

Atti del Convegno

a cura di

Carmen Belloni, Amalia Bosia, Anna Chiarloni, Chiara Saraceno

Responsabile del coordinamento del Convegno:

Maria Carmen Belloni

Comitato Organizzatore:

Alessia Angioni, Mariella Berra, Sonia Bertolini, Elena Bigotti, Giulia Maria Cavaletto, Paola Deiana, Eva Desana, Silvia Giorcelli, Fedora Giordano, Beatrice Manetti, Silvia Novelli, Rachele Raus, Luisa Ricaldone, Federica Turco.

Collana “Studi di Genere. Convegni” – Vol. 1

2018

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere

Università degli Studi di Torino

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Copertina: progetto grafico di Simonetti Studio

ISBN: 9788890555688

ISSN: 2610-9999



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/).

Indice

Introduzione di <i>Angela Calvo</i>	1
Intervento al convegno «CIRSDe. Un progetto che continua. Riflessioni e prospettive dopo 25 anni di studi di genere» <i>Laura Boldrini</i>	10
Prima sessione – TERRE	
Cambiamenti climatici, donne e media: una lettura ecofemminista di <i>La collina delle farfalle</i> di Barbara Kingsolver <i>Daniela Fargione</i>	21
Genere e patrimoni di diversità agrobioculturale negli orti alpini <i>Giulia Mattalia, Paola Migliorini, Andrea Pieroni, Angela Calvo</i>	36
La mobilità internazionale femminile. Nuove piste di ricerca <i>Roberta Ricucci</i>	55
Seconda sessione – CORPI	
Rappresentazioni contemporanee di corpi femminili invecchiati <i>Cristina Giudice</i>	69
Medicina di genere e genere in medicina <i>Maria Claudia Vigliani</i>	81
La riproduzione al centro della questione di genere. Premesse per un inquadramento costituzionalmente orientato dall'analisi di genere della GPA (gravidanza per altri) <i>Barbara Pezzini</i>	88
<i>Surrogacy</i> e principio <i>mater semper certa</i> in dialettica, per riscoprire il valore del materno <i>Silvia Niccolai</i>	108
Terza sessione – LAVORO	
Attraverso i confini. Differenze di genere, tra lavoro remunerato e resto della vita <i>Chiara Ghislieri</i>	130

Donne nei laboratori scientifici: il caso della Fisica
Cristina Biino142

Le donne lavorano: fattore perturbante o trappola d'emancipazione? Esiti letterari
Cristina Bracchi160

Quarta sessione – POTERE

La legge Golfo-Mosca alla prova dei fatti: prime riflessioni a margine dell'applicazione
della legge n. 120 del 2011
Eva Desana178

La rappresentanza politica: prospettive di ricerca e caso italiano
Marila Guadagnini196

Symbolic Empowerment: Diotima, Feminism and the Politics of Language
Anne E. Berger216

Violenze, genere e potere nella crisi della società iperliberista: una riflessione sulle sfide
di oggi
Franca Balsamo229

Note biobibliografiche246

INTRODUZIONE

Angela Calvo

A 25 anni dal Decreto del Rettore di costituzione del Centro (19 aprile 1991), il CIRSDe ha proposto un momento di riflessione sullo stato dell'arte degli studi di genere e delle donne con lo stesso spirito multidisciplinare e dialogico che lo ha caratterizzato fin dall'inizio. Fin dalla prima riunione del 17 marzo 1988, infatti, si era delineata in modo chiaro la scelta di muoversi verso una struttura istituzionalmente riconosciuta che non doveva prospettarsi come un'istanza chiusa, monodisciplinare e separata da altri luoghi di ricerca-azione. Il C.I.R.S.D.e (nato come Centro Interdipartimentale di Ricerche e Studi delle Donne e poi diventato Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere), oltre che promuovere studi e collaborazioni scientifiche a livello interdisciplinare, ha infatti sempre stimolato forme di incontro, scambio, comunicazione e confronto a livello locale, nazionale e internazionale. Le due giornate di lavoro che si sono svolte ad inizio dicembre 2016 sono state organizzate con lo stesso spirito di incontro e di scambio: studiose e rappresentanti delle istituzioni si sono alternate per riflettere su questioni cruciali che coinvolgono donne e uomini del nostro tempo. Per questo motivo i lavori sono stati suddivisi in quattro sessioni tematiche (una ogni mezza giornata): TERRE, CORPI, LAVORO E POTERE, senza però voler porre un confine ai temi trattati, ma ampliandone la discussione anche in modo trasversale. Questa breve presentazione degli atti del convegno segue questo schema.

Nella sessione TERRE si sono intrecciati i cambiamenti climatici e il coltivare la terra con il complesso contesto delle migrazioni in terre diverse dai propri luoghi di nascita. Il lavoro di Daniela Fargione ha affrontato subito la delicata questione dei cambiamenti climatici dando una chiave di lettura molto suggestiva al libro di Barbara Kingsolver: *La collina delle farfalle*, che appartiene alla narrativa cosiddetta *Cli-Fi* (*Climate Change Fiction*). Daniela Fargione prende spunto da questo testo per interrogarsi sui

cambiamenti climatici come fenomeno *scientificizzato* di dominio prettamente maschile, anche se molti dei primi movimenti ambientalisti tra il 1980 ed il 1990 sono stati movimenti femministi e se le più rispettose dell'ambiente sono le donne che vivono negli luoghi più ostici, consapevoli della necessità di un ambiente salubre in cui crescere i propri figli. Un'altra questione riguarda la percezione dei cambiamenti climatici: anche se esistono, fino a che non si vedono e non se ne subiscono le conseguenze essi rimangono confinati ai bordi della coscienza e sono lontani dal mondo reale. L'invito è chiaro: occorre allargare il proprio campo visivo e occorre una maggiore interazione tra scienze ambientali e discipline umanistiche ambientali per «favorire un riequilibrio di ruoli e pesi nel dibattito sulla crisi ecologica» (Daniela Fargione, 24).

Giulia Mattalia, Paola Migliorini, Andrea Pieroni e Angela Calvo riportano i risultati di un'indagine sugli orti alpini, da sempre luoghi di diversità agrobioculturale in cui le differenze di genere si esplicano in modo evidente. Gli orti gestiti dagli uomini sono più razionali e ordinati, ma con un minor numero di specie vegetali spontanee e di fiori, mentre quelli delle donne appaiono meno curati, ma con una maggior presenza di alberi da frutto e di piante endemiche. Ci sono anche orti curati da donne e uomini insieme, dove le differenze sopra citate sono meno evidenti. In tutti i casi gli orti fanno parte della perpetuazione dell'identità culturale spesso critica in contesti isolati e a rischio di spopolamento come le zone alpine e di questo donne e uomini sono altrettanto consapevoli. Entrambi si impegnano «nel loro piccolo orto per dare un contributo alla ricreazione di quella socialità e quella convivialità che regnava quando la valle era abitata» (Mattalia et al., 48).

Il lavoro ed il suo intreccio con il quotidiano delle donne immigrate è il tema sviluppato da Roberta Ricucci. L'autrice analizza le attività svolte dalle donne straniere: soprattutto esse svolgono il lavoro di badanti, infermiere e addette al lavoro domestico, ma ci sono anche ristoratrici, parrucchiere e responsabili di micro imprese, con difficoltà di accesso al credito. Molte sono accomunate da una elevata intensità di lavoro e da basse qualifiche. Ci sono donne capofila di catene di immigrazione, ma anche donne giunte in Italia per il ricongiungimento: entrambe incontrano non poche difficoltà ad integrarsi con il nuovo ambiente, ma molte sono protagoniste di associazioni, centri culturali e cooperative. Nel testo un ampio spazio è dedicato alle seconde generazioni, alle figlie di immigrati così come alle giovani donne che fanno parte dei più recenti flussi migratori,

esaminando la fatica di diventare grandi in un contesto di immigrazione «perché si è chiamati, volenti o nolenti, a fare i conti con il proprio passato e ad assumere ruoli propri degli adulti quando si vorrebbe essere solo giovani» (Ricucci, 63).

La sessione CORPI ha dato voce alla rappresentazione corporea così come a quella antropologica e medica, fino al delicato dibattito della maternità surrogata/gestazione per altri.

I corpi femminili sono stati (e sono) spesso idealizzati in un'immagine di giovinezza e di perfezione: Cristina Giudice offre invece una ricca panoramica della rappresentazione artistica di corpi femminili invecchiati. Mentre da un lato in passato gli artisti eseguivano perlopiù ritratti di donne anziane (quasi sempre le proprie madri) o rappresentazioni di donne anziane povere o manipolatrici della natura (le streghe), le artiste hanno dimostrato (e dimostrano) una sensibilità diversa. Alcune artiste contemporanee ritraggono anche corpi nudi di donne invecchiate e vulnerabili, dove il corpo diventa esperienza, sfida, decostruzione di stereotipi in cui la società (specie quella occidentale) ci vorrebbe sempre belle e giovani, ma anche solidarietà e coraggio. «Non dobbiamo provare fastidio o disgusto nei confronti di queste figure, ma il desiderio di continuare ad affermare la nostra libertà in rapporto al maschile, creando solidarietà tra noi» (Giudice, 77).

Maria Claudia Vigliani affronta il duplice aspetto della medicina di genere e del genere in medicina. Le differenze di genere in campo medico iniziano ad essere prese in considerazione da alcuni anni in diverse patologie, tra cui depressione, malattie coronariche ed infarto cerebrale. Anche nel caso dei farmaci e dei *device* medici (protesi, stent, valvole cardiache e altri), che per molti anni sono stati progettati e realizzati solo per la popolazione maschile, si sta lavorando ad una più equa considerazione delle donne. Tuttavia in alcuni casi, come nel sistema nervoso centrale, il rischio di accentuare le differenze di genere è quello di trovarsi di fronte al problema opposto, vale a dire un'eccessiva semplificazione negli studi della neurofisiologia. «Differenze cerebrali o cognitive legate al genere una volta legittimate dalla scienza potrebbero essere considerate incontestabili ed essere lette come un destino ineluttabile al quale nessun individuo, donna o uomo che sia, può sfuggire» (Vigliani, 86).

Il dialogo tra Barbara Pezzini e Silvia Niccolai tratta del delicatissimo tema della maternità surrogata/gestazione per altri. Le due autrici hanno posizioni diverse, ma per entrambe la questione va trattata con molta cautela. Barbara Pezzini usa il termine GPA come acronimo di gravidanza per altri (e non di gestazione per altri), partendo dalla gravidanza come esperienza complessa, esclusivamente femminile, una relazione «che rende la donna *due e tutt'uno*» (Pezzini, 91). Nella GPA il collegamento tra riproduzione e genitorialità va rivisto: nella GPA alla gravidanza non seguirà un progetto di maternità propria, ma un progetto genitoriale di altre persone. Affrontare il tema della GPA «significa pensare la maternità biologica e la maternità/paternità genitoriale affrontando criticamente il tema del dualismo e della complementarietà dei sessi e dei generi, discutendone necessità e rigidità; significa assumere problematicamente le opposte dimensioni in cui la condizione specifica di un essere umano femminile rischia di essere ingabbiata dal suo corpo sessuato: la neutralizzazione, che condanna all'irrelevanza la specificità della esperienza della gravidanza, e l'essenzializzazione, che connota in modo totalizzante la condizione della donna, ancorandola alla sola dimensione della gravidanza come se potesse definirla interamente ed esaustivamente» (Pezzini, 96). C'è poi il principio del nome della madre, l'autodeterminazione della madre biologica, la sua relazione con i genitori intenzionali, l'appartenenza del progetto genitoriale, la GPA dal punto di vista del/della figlio/figlia. Per Silvia Niccolai il divieto che quello che lei chiama surrogazione di maternità non è un limite paternalistico alle scelte personali, ma l'affermazione positiva del valore della relazione materna: «se noi non avessimo dentro di noi la relazione materna, non sapremmo neppure decifrare i beni che questi bambini e questi genitori domandano: cura, riconoscimento, affetto. È il materno dentro di noi il motivo per cui diamo credito alle richieste dei genitori surrogati» (Niccolai, 124). Per l'autrice «il principio *mater semper certa* colloca la nostra origine fuori dai dispositivi istituzionali, ci dice che eccediamo da essi, non vi siamo riducibili; la maternità surrogata, al contrario, colloca la nostra origine dentro questi dispositivi, cui siamo pertanto riducibili» (Niccolai, 110).

Il lavoro di donne e uomini, la conciliazione dei tempi, la sotto rappresentatività delle donne in ambiti lavorativi *maschili* e la triste attualità del lavoro precario è stato invece il tema portante della sessione LAVORO.

Chiara Ghislieri indaga l'annoso problema della conciliazione tra lavoro e famiglia di donne e uomini. Oltre ad una crescente intrusione del lavoro nella vita privata, dall'indagine condotta emerge che le donne hanno tempi di recupero diversi rispetto agli uomini, in quanto esse si sentono di trasferire maggiormente il peso del lavoro a casa. È quindi più difficile per loro recuperare forze e risorse nel tempo dedicato alla famiglia e a se stesse. Una delle componenti che limita le attività di recupero è l'eccessivo uso di tecnologie informatiche che, invece, si associa ad un arricchimento per gli uomini, «che potrebbe corrispondere a una maggiore disponibilità rispetto alle richieste di lavoro e, di conseguenza, a più elevate probabilità di carriera» (Ghislieri, 135). Un'altra componente che mette a rischio il benessere di donne e uomini è la maggiore insicurezza lavorativa, che può pesantemente condizionare anche le scelte lavorative delle nuove generazioni. La richiesta di mobilità internazionale di breve durata è di certo un altro aspetto che può pesare maggiormente sulle scelte lavorative delle giovani donne.

Cristina Biino si pone due quesiti: «al momento del Big Bang... materia e antimateria sono state prodotte nella stessa quantità, ma oggi viviamo in un mondo che è in grande prevalenza formato da materia. Dove è finita l'antimateria?» e «se noi fisici guardiamo alle nostre aule, agli atenei, ai laboratori, si nota che sono dominate dai maschi. Dove sono finite le donne?» (Biino, 142). Pare quindi che siano poche le donne interessate ad affrontare uno dei quesiti più interessanti della fisica moderna. In realtà le donne sono poche in tutte le discipline STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics). Nel caso specifico dell'INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare) e del CERN (organizzazione europea per la ricerca nucleare), il numero di donne ricercatrici continua ad essere basso (21% all'INFN e 12% al CERN). Ancora inferiore è il numero di donne dirigenti di ricerca, mentre sono più numerose ai primi livelli dell'attività di ricerca. Oltre ad auspicare un monitoraggio continuo di dati disaggregati per genere nei laboratori di fisica, l'autrice si pone l'interrogativo dei *role models*, che potrebbero influenzare positivamente le scelte delle giovani donne. Dopo 60 anni di esistenza del laboratorio, nel 2016 Fabiola Gianotti è stata nominata prima donna direttrice del CERN: di certo un segnale importante.

Cristina Bracchi parte da un quesito importante e complesso: «Come sto dentro il lavoro? Come vorrei stare dentro il lavoro?» (Bracchi, 161). L'autrice prende in

considerazione il lavoro delle donne da un punto di vista letterario con ricchi contributi, a partire dalla ripetitività *non pensante* del lavoro in fabbrica raccontato da molte scrittrici, che non ha però depauperato la volontà di emancipazione e di identità operaia delle donne, fino al lavoro sottopagato e precario e al rincorrere sempre nuove competenze, che diventano obsolete in breve tempo. C'è poi il *lavoro riproduttivo*, dove «il ruolo di madre, o meglio le prerogative procreative delle donne sono ambite dagli uomini, messe in produzione e gestite dai poteri economici, in un progressivo depotenziamento femminile che costituisce una trappola che va spiegata nei contesti di espressione delle relazioni di potere fra donne e uomini» (Bracchi, 169). Da non dimenticare la *chick lit* (chicken literature), la rappresentazione letteraria dell'emancipazione ereditata da giovani donne bianche *in carriera*, dove i romanzi «confermano le convenzioni sociali, ma ne rinegoziano i tempi, i modi, le forme all'interno della coppia, secondo criteri acquisiti e irrinunciabili di emancipazione femminile» (Bracchi, 172).

La sessione POTERE ha trattato aspetti giuridici e politici, così come lo sconcertante problema della violenza di genere.

Eva Desana illustra le conseguenze dell'applicazione della legge 120 del 20 luglio 2011 (meglio nota come legge Golfo-Mosca) che ha introdotto in Italia nuove regole per assicurare un maggiore equilibrio di donne e uomini negli organi di amministrazione delle società (con azioni quotate e a controllo pubblico). I risultati sono incoraggianti: le imprese fanno registrare una maggiore incidenza positiva sulla competitività e sui profitti, la presenza femminile negli incarichi di amministratore è consolidata (maggiore del 30% a giugno 2016) e una o più donne sono presenti negli organi esecutivi. Inoltre il loro titolo di studio è più elevato. L'autrice esamina anche quali possono essere gli scenari futuri: per le società con azioni quotate il vincolo legislativo decadrà a partire dalle nomine della primavera-estate 2022. Tuttavia «il nostro ordinamento si deve muovere in sintonia con le disposizioni dell'Unione Europea... che promuovono senza esitazione le azioni positive a tutela della donna» (Desana, 190) e «le prescrizioni sull'equilibrio di genere si innestano in una trama normativa che già impone una forma di controllo sulla professionalità dei candidati e che dovrebbe quindi consentire di selezionare gli aspiranti più competenti di entrambi i generi» (Desana, 191).

Marila Guadagnini offre un interessante spaccato sulla rappresentanza femminile nelle istituzioni politiche (parlamento, partiti, governi locali), analizzandone non solo la presenza numerica, ma anche sostanziale, riferita alla qualità ed ai contenuti delle azioni proposte. La rappresentanza femminile è più consistente nei parlamenti del nord Europa, dove gli aspetti di equità di genere sono più consolidati. Tuttavia le ricerche più recenti si sono orientate a studiare anche altri aspetti: «*chi* sono le elette, qual è la loro percezione delle diseguaglianze di genere e il loro grado di *commitment*, qual è il loro rapporto con gli attori che articolano interessi e bisogni delle donne (movimenti e istituzioni per la parità) nonché dove tale rappresentanza è esercitata» (Guadagnini, 204). Per quanto riguarda l'Italia l'aumento della presenza femminile in politica può trovare risposta nella maggiore volontà da parte delle giovani di essere presenti nei luoghi decisionali. Tuttavia, anche se il numero di donne nelle rappresentanze politiche è aumentato, il numero di donne con un lavoro retribuito stabile è diminuito, ad indicare una debolezza di azioni intraprese a loro sostegno. «Occorre studiare in una prospettiva di genere istituzioni come il parlamento, al fine di metter in atto correttivi che lo rendano più *gender sensitive* e in generale più inclusivo... E occorre disporre di maggiori informazioni sugli orientamenti delle nuove generazioni sul tema delle pari opportunità» (Guadagnini, 210).

Il lavoro di Anne E. Berger è incentrato sulla filosofia linguistica sviluppata dalla fine degli anni '70 dal gruppo italiano di filosofe femministe di Diotima e da Luisa Muraro. Il dominio maschile e la conseguente oppressione delle donne è considerato da Diotima essenzialmente simbolico, basato sul linguaggio e sul suo utilizzo e per questo motivo ha riabilitato la funzione materna, considerandola portante per il riconoscimento della propria autodeterminazione. L'autrice riflette quindi sulla natura e sulla portata della teoria e della politica linguistica di Diotima, guardando i modi in cui Diotima comprende il potere del linguaggio e il funzionamento del potere nel linguaggio. «As authoritative language givers and teachers, mothers do not simply transmit language, they give meaning and access to the world» (Berger, 226).

Nel suo articolato lavoro sul difficile tema della violenza di genere, Franca Balsamo fornisce all'inizio un ampio resoconto delle attività del CIRSD e su questo tema: a partire dal 1993, il centro ha realizzato 3 convegni e 5 progetti di ricerca, anche di portata internazionale. L'autrice affronta poi il problema in modo trasversale, facendo

emergere gli infidi intrecci della violenza di genere con la guerra, la prostituzione, la tratta degli esseri umani, la discriminazione nelle carriere, la maternità surrogata, la distruzione della natura. Analizza poi l'intreccio tra violenza, genere e potere, senza dimenticare i difficili rapporti tra femministe di diverse generazioni. Lo snodo principale è comunque politico: «Quali nuove forme e articolazioni assumono le violenze contro le donne... in un'epoca di iperliberismo, in un mondo globalizzato in cui frammenti di guerre fanno parte della nostra esperienza quotidiana, le comunità si sfaldano, mentre la comunicazione prevalente è quella a distanza, incorporea, mediata dalle reti e dagli schermi?... Nell'epoca dell'iperliberismo globale il femminicidio è la forma di violenza più visibile» (Balsamo, 240).

Ho lasciato per ultimo l'intervento appassionato di Laura Boldrini, Presidente della Camera dei Deputati, che nell'attuale legislatura ha posto le questioni di genere al centro del dibattito politico anche attraverso la creazione di un *Intergruppo parlamentare per le donne, i diritti e le pari opportunità*. Nel suo intervento Laura Boldrini attraversa le numerose criticità che le donne devono affrontare nel loro quotidiano: la violenza di genere (anche nel *web*), la conciliazione dei tempi, la difficoltà di avere riconosciuto il proprio ruolo nei diversi contesti di lavoro e di vita quotidiana, il mettere a fuoco che la maternità è strettamente correlata alla genitorialità. L'autrice promuove il linguaggio di genere, fondamentale nel riconoscimento del proprio ruolo. Infine, i simboli da lei utilizzati. Il simbolo della bandiera a mezz'asta in segno di lutto per tutte le donne che sono state uccise l'8 marzo al balcone di Montecitorio, la sua presenza ad una manifestazione contro le violenze subite da una ragazza di 13 anni, l'allestimento della Sala delle donne a Montecitorio. Sala in cui non sono solo esposte immagini di donne che hanno partecipato alla vita politica italiana, ma dove c'è anche uno specchio in cui qualunque donna può vedere riflessa l'immagine di quella che potrà essere la futura Presidente della Repubblica Italiana. Anche il dialogo tra donne e uomini è importante: «Ognuna di noi, ognuno di noi, in famiglia, nel posto di lavoro, nella società, deve ribadire la parità, deve richiedere, esigere rispetto, e credo anche che in questa battaglia gli uomini debbano essere con noi» (Boldrini, 19).

Con riferimento ai temi di genere, dai lavori presentati in questo convegno emergono aspetti ricorrenti nel tempo come il tema della violenza di genere, rispetto a cui il CIRSDE iniziò a confrontarsi nel 1993 e presente nel 43% dei lavori pubblicati in questi atti. Emergono anche nuovi spunti di riflessione e di ricerca improntati su una base scientifica (come il tema delle migrazioni e del lavoro), con un occhio di riguardo verso ciò che succede fuori dall'accademia. Il CIRSDe esiste da più di 25 anni e deve la sua longevità e la sua capacità di essere sempre attuale anche alla sua molteplicità di sguardi ed alla sua capacità di dialogo e di confronto con soggetti diversi. Allargare i confini significa però anche correre il rischio di interagire con persone con le quali è più difficile capirsi, in quanto studiose/i di discipline diverse o persone attive in ambiti diversi da quello accademico: tuttavia essa è la maggiore ricchezza che il CIRSDe può avere ed offrire, perché invece di essere un luogo autoreferenziale esso diventa uno spazio di ridefinizione delle proprie identità.

Angela Calvo

INTERVENTO AL CONVEGNO «CIRSDDe. UN PROGETTO CHE CONTINUA.
RIFLESSIONI E PROSPETTIVE DOPO 25 ANNI DI STUDI DI GENERE»

Laura Boldrini

Buon giorno a tutte e a tutti.

Saluto il Magnifico Rettore dell'Università di Torino, Gianmaria Ajani, che conosco perché non è la prima volta che vengo in questa università; la Direttrice Generale Loredana Segreto, la Presidente del CIRSDDe Angela Calvo, la professoressa Chiara Saraceno, le autorità, le deputate e i deputati – mi fa molto piacere incontrarli nei territori – e tutti voi che avete deciso di essere qui.

La ricerca è alla base della buona conoscenza e dunque è veramente importante il lavoro che si fa qui, perché si possa arrivare a divulgare il risultato di analisi che nascono da un lavoro di approfondimento, in un tempo in cui l'approfondimento sembra essere una materia sempre più rara.

Invece, si può approfondire e poi fare in modo che quel lavoro venga anche messo alla portata del grande pubblico. A me fa piacere sostenere lo sforzo di chi fa ricerca, perché è un lavoro importante che ci consente di arrivare alle persone con messaggi di qualità.

Il lavoro del CIRSDDe lo avevo già apprezzato la volta scorsa, quando ero venuta qui a Torino per la *Spinelli Lecture*, in un'occasione in cui si parlava di integrazione europea. Mi era stato fatto presente che c'era anche chi approfondiva il tema della donna nella costruzione europea: donna ed Europa, per me due passioni. Avevo quindi suggerito di riuscire a inquadrare questo lavoro, facendo uno sforzo ulteriore nell'istituire una associazione che potesse anche essere un riconoscimento a Ursula Hirschmann, la prima donna che aveva fondato l'associazione *Femmes pour l'Europe*. So che ci si sta lavorando, che l'idea è stata accolta, e mi auguro che si riesca a concluderla in modo da dare nuovo slancio a questo lavoro «Europa e donne» e mostrare come lo sforzo di integrazione politica europea possa essere rilanciato attraverso la presenza femminile.

Il CIRSDè vanta 25 anni di lavoro, di ricerca e di analisi su un tema che purtroppo continua ad essere all'ordine del giorno. Io sarei felice se noi l'avessimo superato, perché vorrebbe dire che non c'è più bisogno di una questione di genere. Invece ci ritroviamo qui ancora a discuterne, con tante problematiche che ci vengono riproposte. Poi abbiamo di fronte anche problematiche di nuova generazione, ed è su queste che mi vorrei soffermare.

In questa occasione, i 25 anni del CIRSDè e i 70 anni della conquista del voto alle donne, dobbiamo capire quali siano le nuove frontiere su cui noi donne dobbiamo continuare la nostra battaglia, il nostro cammino.

Penso che una delle più impellenti, se non urgenti, sia quella della sfida digitale. Penso che il web, i social network, che ci aprono vastissimi orizzonti, ci mettono anche di fronte a responsabilità aggiuntive e, in particolare, di fronte a un tema estremamente importante: come la figura femminile si colloca nella sfera digitale, quali sono le opportunità, quali sono i limiti e i rischi.

Voi, ne sono sicura, avrete visto la ricerca fatta dall'Osservatorio sui diritti, Vox, che parte da un campione di 2,6 milioni di tweet. Parlo di Twitter, ma potrebbe valere anche per un altro social media. La ricerca ha evidenziato che su questi 2,6 milioni di tweet, il 63% sono discriminatori ai danni delle donne. Poi, con un grosso distacco, vengono i migranti e gli omosessuali. Le donne sono oggetto di messaggi che vanno dall'osceno al violento, lo spettro è ampio.

Nel 2014 una giornalista americana che si chiama Amanda Hess ha fatto un'inchiesta molto approfondita, alla fine della quale ha concluso che il web era il luogo più insicuro per le donne.

E già nel 2006 l'Università del Maryland ha fatto un esperimento molto interessante: ha aperto in una chat dei profili maschili e femminili. Alla fine dell'esperimento si è visto che i nomi femminili ricevevano una media di 100 messaggi al giorno di tipo sessuale o minaccioso, a fronte dei 3,7 per i profili maschili.

Che cosa dobbiamo fare? Io lo sottolineo in un ambito di ricerca, con figure che si focalizzano su questo, non con il vasto pubblico di utenti che non hanno strumenti. Io chiedo a voi che cosa dobbiamo fare. Da parte mia, so quello che devo fare, quello che farò, ma vorrei anche che su questo tema entrasse nel merito di chi fa ricerca.

Ci dobbiamo arrendere a una realtà violenta? Questo è il dilemma che vi sottopongo. Subire a testa bassa, perché è il prezzo da pagare, oppure uscire dal web? C'è una terza via, che è quella che io sto cercando di perseguire: la reazione.

Io ho deciso di reagire, di non subire, e vorrei non essere sola, anche se metto in conto che le situazioni sono diverse e diverso è lo stato d'animo.

Dunque io rispetto pienamente chi decide di non farlo, perché mi metto nei panni di chi ritiene di non farcela. Rispetto questo stato d'animo così come rispetto la paura in generale, quel sentimento con cui si deve fare i conti in maniera molto seria.

Ciò detto, rivestendo questo incarico, oggi io ho il dovere di farmi portavoce delle grandi questioni sociali che riguardano il nostro Paese e le donne in particolare. Sono l'unica donna a rivestire una delle più alte cariche istituzionali, ed è mio dovere farmi portavoce delle istanze che più riguardano le donne, anche perché ricevo centinaia di email e di richieste di aiuto.

Ho fatto un'operazione molto semplice, pochi giorni fa. Da tre anni e mezzo, ricevo ogni mese decine e decine di messaggi sconci, volgari, violenti. La cosa che mi rammarica di più è che tutto ciò è spesso a sfondo sessuale. Non sono messaggi che partono da qualcosa che ho detto o fatto: spesso – attenzione – partono da una *fake news*, da una bufala.

Ad esempio, io avrei detto che tutte le donne italiane devono mettere il burqa; e giù reazioni. Sarebbe anche simpatico, se non fosse drammatico. Avrei detto che bisogna mettere la tassa sulla carne di maiale; e via, dagli all'untore! Avrei detto che le case popolari devono essere date prima ai rom, poi agli immigrati e, se ne avanzano, per ultimi agli italiani. Avrei detto tante altre cose: avrei familiari che si occupano di cooperative di migranti, in particolare mia sorella, che peraltro ci ha lasciato molti anni fa. Non c'è neanche rispetto per i morti. Io avrei detto un sacco di cose del genere.

Guardate che non sono goliardate! Chi scrive questo lo fa con un obiettivo specifico, che è politico: delegittimare, azzoppare, ridicolizzare. Ma le reazioni che ne seguono sono terribili. Allora ho deciso di mettere sulla mia pagina pubblica commenti, anch'essi pubblici, che mi erano arrivati da soggetti che li avevano scritti con nome e cognome. Io non ho fatto altro che riprodurli e riproporli. Ogni mese ricevo centinaia di minacce di morte, stupri e quant'altro, no? Bene, ne ho selezionati alcuni, un piccolo campionario dell'ultimo mese, e li ho pubblicati in occasione della giornata

internazionale contro la violenza sulla donna. L'ho fatto perché anche questa è violenza, ed è la violenza con cui dovremo fare i conti nei prossimi anni, se non reagiamo!

Questa è la nuova faccia della violenza che ci entra dentro e ci dà insicurezza, ci mina dal punto di vista dell'autostima e ci indebolisce. Questo è il loro obiettivo.

E quali sono state le conseguenze di questo mio gesto? Ho cominciato a ricevere, da autori e autrici di quei commenti, telefonate e lettere. Ma, credetemi, non perché temessero eventuali azioni legali, che io peraltro non ho intenzione di fare. No, queste lettere dicevano: «Non mi sono reso conto di quello che ho fatto, non pensavo che cosa potesse significare. Da quel momento ho capito che quelle mie parole potevano arrivare a qualcuno e che effettivamente erano parole che io non avrei mai voluto scrivere».

Buona fede, non buona fede? Non lo so. Il mio intento non è esporre qualcuno alla gogna – non rispondo con l'odio all'odio – ma far capire che tutto questo non serve.

E quindi hanno mandato lettere di scuse, mi hanno chiesto di pubblicarle, per spiegare il loro gesto. Non so se le pubblicherò, perché mi chiedo quali potrebbero essere le reazioni. Già sono stati presi di mira e contro di loro si è scatenata un'ondata di violenza, che è folle. Non ci si difende dalla violenza con la violenza, non è questo che bisogna fare, ed è esattamente quello che non voglio che accada. Dunque non so ancora cosa farò rispetto a queste richieste di pubblicazione delle lettere, vedremo.

E poi c'è stata un'altra reazione. I vertici di Facebook la mattina stessa mi hanno telefonato per chiedere un incontro che c'è stato subito dopo. In questo incontro ho detto loro che volevo capire se ritengono l'odio online un problema. Sì, loro lo ritengono un problema. Volevo capire da loro cosa intendano fare per questo problema, e mi hanno risposto che intendono fare un lavoro di medio e lungo termine. Mi sta bene, la formazione è importante, sensibilizzare è importante. Ma, nel frattempo, che succede?

Allora, visto che avevo riflettuto su cosa fare, mi sono permessa di sottoporre loro tre proposte. Una: vicino ai «like» ci può essere anche l'icona «attenzione odio», così se più utenti segnalano un post come un messaggio di odio, per loro è più facile controllarlo e reagire, sulla base di una loro valutazione. Poi ho chiesto di dare assistenza agli utenti: se le persone scrivono a me, vi rendete conto, vuol dire che non sanno a chi rivolgersi! Allora ci deve essere una linea, un numero verde a cui rivolgersi,

istituito da loro per consigliare, per dare assistenza alle persone che sono vittime di aggressione sul loro network.

E poi, come terza cosa, ho detto loro: sarebbe un segnale importante, se fate sul serio, quello di aprire un ufficio nel nostro Paese, perché consentirebbe a voi di fare meglio il vostro lavoro. Aprire un filo diretto con la polizia postale, dare anche agli utenti la chiara e netta impressione che voi su questo state facendo un investimento.

Non so se qualcosa ne verrà fuori, il dialogo continua: mi hanno chiesto un altro incontro per vedere meglio i dettagli, sviluppare insieme una strategia. Mi va benissimo: penso che dobbiamo mirare all'obiettivo, che è arginare questo fenomeno di odio. Ognuno deve fare la propria parte, perché questo è il tempo della responsabilità.

Ecco perché le istituzioni si devono prendere le proprie. I violenti devono sapere che quello che scrivono può essere conosciuto dai familiari, dagli amici, dai datori di lavoro. I social network devono dimostrare di non voler consentire all'odio di dilagare nelle loro piattaforme e distruggere uno strumento che potrebbe avere grandi potenzialità, e invece si trasforma troppo spesso in qualcosa di molto brutto, che influenza l'opinione pubblica sulla base dell'odio. E se lo fa c'è un problema serio, anche di tenuta democratica. Se le *fake news* non vengono in qualche modo smascherate – e l'unico contrasto è il *debunking* che va rafforzato – se noi non facciamo questo, noi consentiamo di distruggere reputazioni di persone, figure pubbliche, aziende. Diventa una guerra, diventa un sistema sporchissimo.

Allora, visto che parliamo di post-verità, dobbiamo cercare di uscire da questa post-verità riaffermando la verità stessa. E per riaffermarla bisogna fare in modo che ci sia più attività di *debunking*, e soprattutto che ci siano anche delle misure di contrasto contro ciò che è sporco e illecito.

Ecco, allora, ognuno si deve prendere le sue responsabilità.

Alla Camera ho cercato di dare risposta all'odio e ho fatto quello che è nelle mie facoltà: ho istituito una commissione sui temi dell'odio, del razzismo, del sessismo e di ogni tipo di discriminazione. Ho invitato a farne parte deputate, deputati, esperti ed esperte; e la professoressa Saraceno, che è qui, ha accettato di svolgere un ruolo importante in questa commissione perché ne coordina i lavori. La commissione ha l'ambizione di fare un'analisi dello «stato dell'arte» dell'odio nel nostro Paese, ma anche di proporre come prevenirlo e contrastarlo.

La commissione è stata dedicata a Jo Cox, giovane deputata laburista, impegnata sui temi della convivenza civile, sui diritti dei rifugiati, sui diritti delle donne, che faceva una battaglia per rimanere in Europa, ed è stata una vittima dell'odio. È stata uccisa dall'odio politico, in un atto di terrorismo, da un uomo che gridava «Britain first». L'assassino ha preso l'ergastolo e io penso che in memoria di Jo Cox noi dobbiamo portare avanti questo impegno contro l'odio.

Come Parlamento ci stiamo impegnando molto, e non solo con la Commissione Jo Cox, ma anche sulle questioni di genere, tema al centro del dibattito di oggi. Credo infatti che noi donne, in questa legislatura, abbiamo una responsabilità aggiuntiva e non possiamo permetterci di passare senza aver dato un segnale sulla questione di genere, perché è la prima volta nella storia della Repubblica che il 30% del Parlamento è composto da donne.

Dunque le donne che siedono in Parlamento devono riuscire a lavorare per le donne del nostro Paese. È per questo che mi sono ostinata a creare l'intergruppo delle deputate donne, perché prima di essere esponenti di gruppi politici le donne sono donne e, come tali, devono riuscire a lavorare insieme per le donne.

È una sfida non facile, ma ci stiamo riuscendo, perché l'intergruppo è riuscito a fare un grande lavoro di connessione.

La Legge di Bilancio di quest'anno, insieme ai criteri del BES, del benessere equo e sostenibile, introduce anche il Bilancio di genere. È un passaggio culturale importantissimo, perché non si vive di solo PIL, si vive anche di qualità della vita e il BES ci farà sapere come si vive nel nostro Paese. Abbiamo introdotto anche il Bilancio di genere, per capire quali risultati abbiano le politiche pubbliche, il denaro pubblico se investito sugli uomini e se investito sulle donne.

Nella Legge di Bilancio le deputate hanno fatto un grande lavoro e siamo riuscite, almeno alla Camera, a far approvare degli emendamenti che a mio avviso sono molto importanti. Perché sono emendamenti che intanto hanno le firme di donne di tutti i gruppi politici, e poi perché danno un segnale molto chiaro. Ad esempio, abbiamo introdotto un indennizzo per gli orfani di femminicidio. Immaginatevi che vuol dire veder ammazzare tua madre per mano di tuo padre e perdere tutti e due i genitori. Questi ragazzi e queste ragazze, questi piccoli, devono poter avere un indennizzo, nel senso che chi si occuperà di loro deve poter avere un sostegno economico. Io ho

ricevuto alla Camera famiglie che volevano accogliere questi figli che non hanno più genitori ma che economicamente non ce la potevano fare, e a seguito di questo incontro ci siamo molto adoperate per dare un segnale, perché di fronte a questioni del genere il Parlamento non può essere insensibile.

Poi, con altri emendamenti, abbiamo esteso di tre mesi il congedo alle lavoratrici autonome che hanno subito violenza; abbiamo aggiunto 5 milioni di euro l'anno per tre anni a favore dei centri antiviolenza, oltre ai 19 milioni che già sono stabiliti a parte per le politiche di genere. Poi abbiamo fatto un'altra cosa che ritengo importante: abbiamo esteso il congedo dei padri quando nascono i figli. Nel nostro Paese il congedo paternale era di un giorno, con un emendamento poi siamo arrivati a due e adesso, per il 2018, sarà portato a quattro giorni. Voi direte che è poco: sì, è poco, ma è meglio di uno, e io penso che bisogna portarsi avanti così.

Questo è un punto cruciale. Se non focalizziamo il fatto che la maternità va di pari passo con la genitorialità, noi estromettiamo i padri da una responsabilità e da una grande opportunità, cioè esercitare la propria funzione fin dai primi momenti di vita del bambino. Bisogna rilanciare la genitorialità da subito, e io penso che solo quando ci saranno congedi paternali e maternali allo stesso livello, noi riusciremo a non avere donne penalizzate per la maternità. Allo stesso livello, perché si è genitori in due. Conciliare il tempo libero e il lavoro non è un problema solo delle donne, è un problema anche degli uomini. Quindi la conciliazione non deve essere una prerogativa delle donne, deve essere delle donne e degli uomini.

Su questo, alla Camera, abbiamo tenuto il punto sulla parità di genere, e il primo atto che abbiamo approvato è stata la Convenzione di Istanbul. Perché è importante? Non lo devo dire a voi, ma lo ricordo: stabilisce che la violenza sulle donne è una violazione dei diritti umani, non un fatto privato. È un fatto che riguarda la collettività, viola dei diritti e riguarda lo Stato perché una donna che subisce violenza è una donna che avrà bisogno delle cure mediche, psicologiche, dell'assistenza legale, non potrà andare al lavoro. Tutto questo costa, quindi lo Stato si deve far carico di questo problema perché vi sono coinvolti molti ambiti di competenza pubblica.

Poi abbiamo anche approvato il cosiddetto decreto sul femminicidio, inasprendo le pene per alcuni reati e introducendo il fondo per il piano straordinario sulla violenza. So che ci sono stati dei problemi sui fondi, mi è chiaro questo, problemi a mio avviso a volte

inaccettabili, ma purtroppo ci sono. Noi abbiamo stanziato i fondi e poi i fondi non sono arrivati a destinazione. So anche che la ministra Boschi, che da poco ha ricevuto le deleghe, si sta occupando in particolare di questo, e io ho ragione di credere che presto questa situazione si sbloccherà. È vero, noi non possiamo chiedere alle donne di denunciare se poi non diamo loro un'alternativa al contesto violento. Questo non è possibile. Quindi mi auguro che quanto prima quello che è stato detto venga fatto e si arrivi a una conclusione di questa vicenda.

E poi il linguaggio di genere: so che qui gioco in casa, ma vale la pena ricordarlo. Alla Camera, fino al 2014, c'era un solo genere: il genere maschile. Tutto era maschile: il deputato, il ministro. Il genere femminile non c'era. Negli atti parlamentari non c'era traccia di genere femminile, eravamo tutti maschi, tutti uomini. Cambiare sembrava una cosa ovvia. Che ci vuole? Ci vuole e si fa. Però ci si deve mettere la faccia, perché sapevo che sarei stata oggetto di derisione, di delegittimazione. Avrebbero detto: «non sa di che occuparsi, pensa a stupidaggini», «non è così che si migliora la condizione della donna». Insomma, il repertorio è vasto! Ma si fa, e lo abbiamo fatto.

La Segretaria Generale – per la prima volta una donna alla Camera ricopre questo ruolo – ha firmato una circolare chiedendo a tutti gli uffici di inserire il genere femminile negli atti parlamentari.

E io in Aula – lo sanno i colleghi e le colleghe che sono qui presenti – ogni volta che mi si rivolge la parola con «signor Presidente», ringrazio dicendo «grazie, signora deputata», e tutti scoppiano a ridere: perché, se io sono «signor presidente», tu che mi rivolgi la parola al maschile sei «signora deputata», è uguale. C'è chi lo fa per distrazione – lo capisco, non c'è l'abitudine ad usare il femminile – ma c'è chi lo fa apposta. Anche in Capigruppo c'è chi lo fa apposta: perché diventa una battaglia, una bandiera ideologica: rendere uomo una donna, per taluni, è una battaglia ideologica. Va bene, se sono contenti così! Noi andiamo avanti.

Vi dico un'ultima cosa che mi stava a cuore: i simboli. Guardate, i simboli sono importantissimi. Alla Camera potremmo occuparci solo delle questioni legate alle leggi: noi siamo il legislatore, io potrei occuparmi di questo e farei già la mia parte. Ma ho scelto di non fare così, di non interpretare solo così il mio ruolo. Ho scelto di interpretarlo in modo diverso e i simboli sono importanti. Se credo che vadano fatte delle battaglie, le faccio anche con i simboli. Per questo, l'8 marzo mi sono affacciata al

balcone di Montecitorio e ho tirato giù la bandiera italiana mettendola a mezz'asta in segno di lutto per tutte le donne che sono state uccise. Lutto, perché il Paese non può ignorare questa mattanza, perché se in un Paese ogni anno vengono uccise centinaia di donne, il Paese deve essere in lutto.

Ho fatto anche un'altra cosa. Il web ha risposto in maniera solidale di fronte a un femminicidio terribile: una studentessa della periferia romana di 22 anni ammazzata e bruciata. Un fatto dopo il quale in rete viene lanciato da alcune attiviste un hashtag, #saranonsarà, e l'invito a esporre un drappo rosso. Allora ho pensato di aderire a questa campagna e quindi sulla facciata di Montecitorio – potrete vederlo se andate lì, se venite a trovarci, e vi invito a farlo perché quella è la casa della democrazia, è la casa di tutti – ho esposto un drappo rosso, e rimarrà lì finché io starò lì e finché continuerà questa mattanza.

E poi ho voluto fare anche un'altra cosa, irriuale per la Terza carica dello Stato: sono andata a una manifestazione a Reggio Calabria, dove per tre anni un branco ha violentato una ragazzina che all'inizio aveva tredici anni. Il branco si sentiva inviolabile, intoccabile, perché c'era tra loro il figlio del boss a proteggerlo.

Di fronte a quella notizia ho pensato che se le istituzioni tacevano si assumevano un'enorme responsabilità. Ho voluto dare un segnale forte e chiaro, ho ringraziato molto il presidente della Regione Calabria per aver voluto organizzare una marcia a Reggio, con migliaia e migliaia di ragazzi, ragazze, autorità locali, deputate e deputati, a sostegno della ragazzina di Melito: per dirle di non aver più paura, per dirle che noi c'eravamo, per dirle che eravamo lì per abbracciarla e perché non accettavamo neanche noi l'intimidazione della 'ndrangheta, e non accettavamo neanche noi l'indifferenza che aveva circondato la sua vicenda. Tutti sapevano, nessuno parlava. Vanno fatte, queste scelte, e se le facciamo tutti alla fine il Paese ci guadagna.

Infine un altro simbolo a Montecitorio: la Sala delle donne, anche questa oggetto di molta ilarità. Sì, c'era bisogno di una sala delle donne perché chi visita Montecitorio vede solo busti di uomini e quadri di uomini, e allora uno pensa che in questo paese e in questa istituzione non ci abbia mai messo piede una donna, perché le donne non sono rappresentate. Ho ritenuto che bisognasse compensare e restituire alle donne della Repubblica il peso che avevano avuto nella nostra democrazia. Per questo ho fatto la Sala delle donne. Nella parete di destra ci sono le foto delle 21 costituenti, nella parete

di sinistra le immagini delle dieci sindache, e non vi dico la fatica per capire chi fossero queste sindache, non ce ne era traccia. I funzionari della Camera hanno lavorato per mesi negli archivi, nessuno sapeva. Perché, ci sono state delle sindache nel '46? Ma chi lo sa! Sì, c'erano state: 10 sindache nel '46. Poi ho pensato che tra le prime donne della nostra Repubblica ci doveva essere Nilde Iotti, prima presidente della Camera, Tina Anselmi, nel 1976 la prima donna Ministra dopo 36 governi e 836 ministri, tutti uomini, dopo 30 anni in cui nel nostro Paese le donne erano state escluse dal governo. C'è anche Nenna D'Antonio, la prima presidente di Regione, in questo caso dell'Abruzzo.

Infine avrei voluto metterci la fotografia della prima Presidente della Repubblica, della prima Presidente del Consiglio, e della prima Presidente del Senato. Ma non avevo queste foto. E allora che si fa? Si mette uno specchio. Ho messo tre specchi, perché chiunque può specchiarsi e sotto trova scritto «Presidente della Repubblica»! Questo è *empowerment*! Sopra ci sono gli articoli della Costituzione che ricordano che non c'è differenza e che ogni donna può aspirare, ambire a queste cariche, anche se per riuscirci ci vuole impegno, serietà e autostima. Questo è il messaggio che ho inteso dare alle nostre ragazze. E quando vengono in visita a Montecitorio, c'è la fila per farsi il *selfie*, perché a tutte fa piacere fare quella foto, immaginarsi in quel ruolo.

Credo che su questo tema davvero non sia ammessa delega. Non sarà qualcun altro a doversene occupare, a risolvere la questione. Ognuna e ognuno di noi deve farlo. Non rimandate per il quieto vivere. Sì, si deve farne una questione, quando c'è bisogno si deve essere puntigliosi, non si può sempre sdoganare, lasciar correre. Ognuna di noi, ognuno di noi, in famiglia, nel posto di lavoro, nella società, deve ribadire la parità, deve richiedere, esigere rispetto, e credo anche che in questa battaglia gli uomini debbano essere con noi.

Io vorrei che a fare gli emendamenti alla Camera, insieme a noi donne, ci fossero anche gli uomini; vorrei che gli editoriali sulle donne fossero scritti anche da uomini; che a commentare la violenza, il femminicidio, non fossero solo le donne.

Noi dobbiamo coinvolgere gli uomini in questa sfida. Barack Obama, il Presidente canadese Trudeau, si definiscono femministi, a testa alta. Io vorrei che ogni uomo, anche nel nostro Paese, l'uomo non violento, che condivide con noi una visione di società paritaria, si potesse definire femminista. Tutti dobbiamo essere femministi, tranne quelli che ancora ritengono ci debba essere un predominio del maschio sulla

femminina. Agli uomini chiedo di fare due cose: uno, isolare i violenti, farli sentire indegni di essere uomini, prendere le distanze e di farlo pubblicamente; due, di essere con noi in questo percorso, non solo teoricamente, ma con noi materialmente, mettendoci anche loro la faccia, in questa battaglia di civiltà.

Vi ringrazio.

2 dicembre 2016

CAMBIAMENTI CLIMATICI, DONNE E MEDIA: UNA LETTURA ECOFEMMINISTA DI
LA COLLINA DELLE FARFALLE DI BARBARA KINGSOLVER¹

Daniela Fargione

Abstract

Recently, the broader impact of climate change and extreme weather events has presented us with unprecedented challenges. Literature and the arts have been slow to take up this subject, although a new repertoire has recently sprung. All over the world, novelists have contributed to the creation and spread of a new genre (Cli-Fi Fiction or Eco-Fiction), which has received great consensus. Although most of these literary works still perpetuate gender and environmental inequalities, a few others have been able to translate scientific jargon and formulas into images and emotions, offering environmental visualization. This applies to Barbara Kingsolver's *Flight Behavior*, where recklessly flippant characters (Internet and the media included) intermingle with more responsible and caring human beings acting within a community where the spiritual, the political, and the scientific are tightly interconnected with the natural. The meeting of two species fighting for survival – monarch butterflies with their aberrant flight behavior and a woman ready to jeopardize her respectability to break with her alienating routine – is a question of latitude. Both deserve a chance; for both education will be the answer, eventually proving that the denials of skeptics and the complacency of believable people may be challenged by an eco-pedagogical program.

Key words

Climate change; Cli-Fi fiction; media; ecofeminism; ecocriticism.

The Possible's slow fuse is lit
by the Imagination.

– Emily Dickinson –

Il crescente impatto dei cambiamenti climatici e dei fenomeni meteorologici estremi ha imposto sfide ed emergenze inedite, catturando l'attenzione dei media e inaugurando un

¹ Desidero ringraziare la Compagnia di San Paolo per il generoso sostegno al progetto di ricerca "Transnational Appetites: Migrant Women's Art and Writing on Food and the Environment" (Torino_call2014_L2_176) che ha reso possibile la stesura di questo articolo. Un ringraziamento va anche al CEMS (Center for European and Mediterranean Studies), New York University, New York, per avermi offerto una Visiting Scholarship, lo scorso ottobre 2016, grazie alla quale ho potuto consultare il prezioso materiale custodito presso la Fales Library, NYU.

intenso dibattito sulla diffusione delle informazioni, le strategie narrative adottate e la percezione del pubblico. Alcuni studiosi, in particolare, hanno messo in evidenza un singolare paradosso: se da una parte i discorsi mediati contribuiscono a facilitare una presa di coscienza della gravità, della natura globalizzata e dell'urgenza della crisi ambientale, dall'altra concorrono spesso ad alimentare l'illusione che cause, responsabilità e soluzioni si trovino a una certa distanza rispetto alle realtà locali e che l'azione possa essere differita a un tempo futuro. In molte occasioni le storie sui cambiamenti climatici sono narrate con una buona dose di incertezza, in altre si colorano di tinte melodrammatiche attraverso profezie di impellenti apocalissi e incitamenti a fatalistiche rassegnazioni. Pertanto, l'assuefazione alle previsioni della scienza e la persistente sfiducia nei confronti delle buone pratiche si sono sovente trasformate in disimpegno civile.

La mancata corrispondenza tra la gravità della crisi ambientale e il sentimento pubblico dipende da numerosi fattori, è stata oggetto di studio di varie discipline e ha prodotto una letteratura molto ampia, spesso intesa a offrire nuove prospettive sulla definizione di politiche, strategie e piani di adattamento. È emerso che una delle cause primarie di questo diffuso scetticismo – e di conseguenza del sottrarsi a un agire individuale e collettivo – consiste nella specificità dei discorsi e dei linguaggi adottati dagli *esperti*, che inevitabilmente non riescono ad appassionare il vasto pubblico. Il cambiamento climatico, infatti, è per lo più considerato un fenomeno scientifico o *scientificizzato* (MacGregor, 2009), peraltro del tutto secondario rispetto a quelle che vengono percepite come urgenze più impellenti – recessione, sfide economiche e terrorismo internazionale – nonché quale minaccia alla sicurezza nazionale. Anthony Giddens, per esempio, nonostante la discutibile dimensione futurologica del suo discorso, illustra in dettaglio il quadro conflittuale e presumibilmente militarizzato che verrà a delinearsi tra le varie potenze mondiali per l'accaparramento di risorse sempre meno disponibili (Giddens, 2009). In questo scenario i rifugiati ambientali, necessariamente destinati ad aumentare nei prossimi anni, concorreranno alla tragedia delle migrazioni di massa e dell'allarmante protezione di una presunta purezza nazionale che, come si è visto, ha già indotto capi di stato e decisori politici a innalzare muri, sventolando proprio la bandiera della sicurezza interna.

Come conseguenza più immediata, alla graduale scientifizzazione del discorso sull'ambiente è corrisposto un analogo processo di mascolinizzazione. Non solo i cambiamenti climatici sembrano richiedere soluzioni tecno-scientifiche di dominio prettamente maschile, ma persino l'agenda delle questioni predominanti ha del tutto soppresso preoccupazioni tradizionalmente collocate in ambito femminile. Sherylin MacGregor cita tre esempi significativi: i rischi sulla salute provocati dalle radiazioni delle scorie nucleari sono stati completamente eliminati sulla base della opinabile motivazione che l'energia nucleare è a bassa emissione di carbonio; di fronte alle sempre più frequenti perdite dei raccolti per via delle condizioni atmosferiche sfavorevoli, le perplessità etiche associate agli organismi geneticamente modificati sono sempre più ignorate, e così l'urgenza di affrontare il dibattito sull'aumento della popolazione che impone limiti alla libertà di riproduzione, una causa per cui le donne hanno a lungo lottato (MacGregor, 2009).

La situazione rivela aspetti paradossali se si considera che a muovere i primi passi nel mondo dell'attivismo ambientalista sono state proprio le donne. Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, infatti, le campagne più popolari – diritto alla salute, anti-militarismo, biodiversità, resistenza al *maldevelopment* (Mies e Shiva, 1993) – sono state intraprese da movimenti femministi (MacGregor, 2010). Eppure, nonostante le donne abbiano lentamente conquistato qualche spazio nel campo dell'amministrazione politica ambientale, permane la certezza che la loro rappresentanza nelle varie agenzie governative – e di conseguenza il loro potere – è ancora molto scarsa, che il concetto di genere è di solito assente nei documenti e nei rapporti sul cambiamento climatico globale e che, nell'ambito degli studi sugli impatti, le responsabilità e la vulnerabilità, le donne sono per lo più considerate come oggetto di analisi indistinto rispetto alla controparte maschile (Pearse, 2017). Le ineguaglianze di genere appaiono dunque molto evidenti, per quanto sia altrettanto evidente che i disastri naturali hanno un effetto più grave sulle donne: il loro accesso alle risorse (terra, acqua e credito), specie nelle zone rurali del sud del mondo, diminuisce sostanzialmente in condizioni di emergenza, e la loro vulnerabilità dipende da fattori culturali e socioeconomici acclarati: povertà, malnutrizione, maggiori responsabilità domestiche e familiari (Aguilar, 2007; MacGregor, 2009; Pearse, 2017; Gaard, 2016).

Un altro aspetto rilevante nel dibattito globale sulla crisi dell'Antropocene è rappresentato dal debito ecologico, che registra anch'esso disuguaglianze di genere. Un esempio su tutti: alcuni studi intrapresi in Europa, negli Stati Uniti e in Canada dimostrano come gli uomini siano sensibilmente più coinvolti in professioni che contribuiscono alle emissioni di CO₂ (Pearse, 2017). Molti governi di paesi industrializzati, nell'incoraggiare i consumatori ad adottare pratiche virtuose – dal riciclo alla conservazione di energie, dalla produzione di cibo locale all'uso di trasporti alternativi – sembrano ignorare che queste prassi sono già praticate quotidianamente dalle donne in molte zone del mondo, specialmente nelle più disagiate. Anche le questioni sulla responsabilità dei cambiamenti climatici, dunque, invitano al perseguimento di un progetto di cittadinanza ecologica femminista che possa avanzare risposte e proposte inclusive.

L'ecocritica Stephanie LeMenager, concentrandosi sulle relazioni tra i cambiamenti climatici antropogenici, la scarsità dell'acqua e l'imminente scomparsa del petrolio, solleva tutta una serie di questioni etiche e di genere rispetto alla nostra complicità in un mondo dominato da secoli di *petrocultura*: «In termini pratici» si domanda, «come potrà persistere la categoria dell'umano senza [i film, la musica, i romanzi, le riviste, i generi online e molte altre forme culturali] che dipendono dai combustibili fossili?» (LeMenager, 2014, 6). Le storie transnazionali del petrolio e le imminenti configurazioni geopolitiche non possono eludere, evidentemente, una analisi dell'impatto di questo scenario sulla vita culturale, nonché sui corpi e sugli ecosistemi tutti. Eppure, come sostiene Rob Hopkins, fondatore del movimento delle *Transition Towns*: «[...] se il petrolio sta per esaurirsi, l'immaginazione no» (cit. in LeMenager, 2014, 67). È allora all'immaginazione che occorre fare appello (cfr. Yusoff e Gabrys, 2011; O'Neill et al., 2012; O'Neill e Smith, 2014) per poter configurare nuove prospettive e per instaurare, infine, una resistenza ecologica che possa sottrarsi a qualsiasi accusa di scientismo, maschilismo, eterosessismo e specismo. In breve, una risposta più efficace all'ecocidio a cui stiamo assistendo richiede un'integrazione, nei discorsi dominanti, di sguardi diversi da quelli esclusivamente scientifici e maschili, includendo nel dialogo altre forme di narrazione. L'ecocritica ha illustrato la disgiunzione tra le scienze ambientali e le discipline umanistiche ambientali (*environmental humanities*), la cui saldatura potrebbe invece favorire un riequilibrio di ruoli e pesi nel dibattito sulla crisi ecologica, completando quella che finora si è presentata come una storia monca (Kheel, 1993; Ziser

and Sze, 2007; Gaard, 2016). Lo studioso svedese Sverker Sörlin ha ribadito l'inadeguatezza degli approcci puramente scientifici, politici ed economici nell'affrontare le enormi sfide dell'umanità e ha ricordato che un atteggiamento sostenibile nei confronti del nostro pianeta potrà avere maggiori probabilità di successo se si comincerà a concentrarsi sull'*agency* dell'umano, su azioni e conseguenze che gli scienziati sanno ben misurare ma non prevenire (Sörlin, 2012). Uno sguardo umanistico interdisciplinare che sappia coniugare l'azione umana e l'azione dell'ambiente appare come la svolta negli studi sui cambiamenti climatici.

La narrativa ha da sempre rivestito un ruolo fondamentale nella formazione di un'opinione pubblica e nella mobilitazione dei cittadini². Altrove ho dimostrato come la presa di coscienza del degrado ambientale, sociale e culturale possa dipendere da una visualizzazione dei fenomeni antropogenici e quanto sia urgente il ricorso a ciò che Giovanna Di Chiro definisce una «*cosmovision*» (Di Chiro, 2002; Fargione, 2016), ovvero a un cosmopolitismo ecologico e creativo che sappia connettere le dimensioni del locale e del globale attraverso rappresentazioni iconiche del mondo materiale. Il contributo della letteratura e delle arti nella visualizzazione dei cambiamenti climatici ha visto nella *Cli-Fi fiction* una possibilità promettente. Non sempre, tuttavia, questo potenziale è sfociato in una realizzazione persuasiva.

1. *Cli-Fi*: la narrativa dei cambiamenti climatici

Il cambiamento climatico è un fenomeno culturale estremamente complesso che ha generato negli ultimi vent'anni un profluvio di risposte artistiche e letterarie altrettanto multiformi e diversificate. Nell'ambito della letteratura, la *Cli-Fi*, o *Climate Change Fiction*, è probabilmente la forma più diffusa che trova nel genere del romanzo il suo modello ideale³. Di recente anche il teatro e la poesia (o ecopoesia) hanno registrato un

² Greta Gaard ricorda come il romanzo *La capanna dello zio Tom* (1852) di Harriet Beecher Stowe abbia dato l'avvio a una protesta senza precedenti contro la schiavitù; con *La giungla* (1906) di Upton Sinclair la denuncia delle condizioni di lavoro insalubri e dello sfruttamento degli immigrati nell'industria della carne di Chicago è sfociata nella riforma del Federal Meat Inspection Act dello stesso anno; *Primavera silenziosa* (1962) di Rachel Carson ha sollecitato la campagna per l'abolizione del DDT (Gaard 2016).

³ Fra i romanzi più noti ricordo: *Amico della Terra* (2000) di T.C. Boyle, *Stato di paura* (2004) di Michael Crichton, *La strada* (2006) di Cormac McCarthy, *Gli dei di pietra* (2007) di Jeanette Winterson, *Solar* (2010) di Ian McEwan, la trilogia di Margaret Atwood – *L'ultimo degli uomini* (2003), *L'anno del diluvio* (2009) e *L'altro inizio* (2013) – *La collina delle farfalle* (2012) di Barbara Kingsolver, *Odds Against Tomorrow* (2013) di Nathaniel Rich. Un'ottima risorsa di ricerca è costituita dal sito web gestito dalla casa

sostanziale incremento di opere e di studi critici⁴, al punto da avviare un dibattito sulla necessità di formalizzare un canone.

La *Cli-Fi fiction* deve il suo nome a Dan Bloom, un blogger e attivista statunitense residente a Taiwan, che nel 2007 coniò il termine facendo ricorso all'assonanza con la *Sci-Fi*. Perché è proprio nella fantascienza che pone le sue radici – in Italia la si definisce anche *fantaecologia* – per poi dissociarsene rapidamente seppur rimanendo un suo sottogenere. Adam Trexler e Adeline Johns-Putra, due fra i maggiori esperti europei, sono del parere che per molte/i scrittori l'adesione alla fantascienza possa essere addirittura controproducente rispetto ai propositi di natura etica dell'operazione letteraria (Trexler e Johns-Putra, 2011). Se la *Cli-Fi* ha ricevuto spesso più consensi della scienza, non è soltanto per la sua capacità di offrire una visualizzazione più immediata dei fenomeni ambientali traducendo il gergo scientifico in emozioni, ma soprattutto per il suo imperativo morale. La narrativa dei cambiamenti climatici si pone l'obiettivo di contribuire alla presa di coscienza delle/dei lettori, li invita a riconsiderare il ruolo dell'umano all'interno della crisi ecologica e culturale e promuove un impegno civile.

La complessità culturale e scientifica posta da fenomeni quali il riscaldamento globale, la perdita della biodiversità, l'insostenibile crescita della popolazione, la deforestazione, l'aumento della salinità dei mari e la desertificazione, tanto per citarne alcuni, richiede una rappresentazione narrativa altrettanto complessa. I romanzi, in particolar modo, descrivono il cambiamento climatico come un fenomeno controverso, globale e relato in un fitto intreccio di interconnessioni umane e non umane. Ne consegue che l'ambiente non costituisce più un semplice sfondo per le storie narrate, bensì influisce sulla trama e sui personaggi generando traiettorie narrative del tutto nuove, dando spazio a prospettive multiple che includono il non umano.

Greta Gaard, tuttavia, pur apprezzando le implicazioni filosofiche, etiche e fisiche della *Cli-Fi* e le intersezioni di forze ecologiche, culturali e politiche, mantiene un atteggiamento critico nei confronti del focus di queste narrazioni. Secondo Gaard, rappresentando mondi distopici e realtà post-apocalittiche, la fanta-fiction si limita a

editrice Moon Willow e lanciato nel 2015 con il nome di "Eco-fiction" (eco-fiction.com). Dan Bloom ha aperto una pagina dedicata su Facebook: <https://www.facebook.com/groups/clifigroup/>.

⁴ Per un approfondimento rimando all'esauriente articolo di Adeline Johns-Putra "Climate Change in literature and literary studies: From cli-fi, climate change theatre and ecopoetry to ecocriticism and climate change criticism" in *WIREs Clim Change*, vol. 7, 2016, pp. 266-282.

ribadire il fallimento della tecno-scienza e delle sue soluzioni, omettendo sistematicamente l'aspetto della giustizia ambientale. Il rischio è quello di sortire effetti contrari alle premesse: invece di spronare a cambiamenti di eco-justizia in un sistema ampio e inclusivo di tutte le differenze, chi legge sarebbe indotto a rinnovare la sua fede nel riduzionismo della scienza (Gaard, 2016). Non è un caso che la maggior parte dei protagonisti delle storie narrate siano uomini, bianchi ed esponenti di classi sociali agiate. Proprio a seguito di questa accusa, mi sembra rilevante concentrare l'attenzione sull'ultimo romanzo di Barbara Kingsolver che, per quanto a tratti non del tutto convincente, può essere considerato un buon tentativo di conciliare rigore scientifico ed estro creativo nell'intento di risanare le numerose storie monche che abbiamo letto finora sulle insidie eco-climatiche.

2. *La collina delle farfalle* di Barbara Kingsolver

Flight Behavior (2012), l'ultimo romanzo di Barbara Kingsolver, è pubblicato in Italia nel 2013 con il titolo *La collina delle farfalle* e sulla copertina presenta l'immagine di un corpo femminile abbigliato di una lunga veste bianca. Il braccio destro è teso in avanti, il palmo della mano è aperto e rivolto verso l'alto e la farfalla monarca, a pochi centimetri di distanza, sembrerebbe essersi appena liberata da una presa. La donna non è raffigurata nella sua interezza, solo una metà appare in una sezione estrema, sulla destra di uno sfondo grigio, e la testa è al di fuori della cornice. Vorrei avviare la mia riflessione da queste due scelte tanto significative quanto discutibili della casa editrice Neri Pozza, che offre al pubblico italiano una confezione per molti versi fragile, veicolando un messaggio persino fuorviante rispetto agli intenti dell'autrice.

Il romanzo, che pur appartenendo al genere della *Cli-Fi fiction* è del tutto scevro di implicazioni apocalittiche e inutili sentimentalismi, narra le storie di personaggi la cui semplice esistenza in un piccolo borgo rurale degli Appalachi è profondamente sconvolta da un'insolita migrazione di farfalle monarca. L'incontro di due specie in lotta per la sopravvivenza – gli insetti disorientati dai cambiamenti del clima e una giovane donna

pronta a gettare «la propria reputazione alle ortiche»⁵ (9) pur di fuggire da un'esistenza monotona e insoddisfacente – è una questione di fatalità. Dopo un matrimonio riparatore all'età di diciassette anni, Dellarobia Turnbow, ormai ventottenne, madre di due bambini e senza un'istruzione né prospettive, fa fatica ad affrontare le spese e a sopportare un matrimonio ormai agonizzante. La incontriamo in apertura di libro mentre si arrampica su una collina verso un incontro clandestino con un uomo più giovane di lei e decisamente inadatto. Ma all'improvviso «Una bellezza ultraterrena le era apparsa, una splendida *visione* veniva a fermare la sua fuga... un bagliore inaspettato sorto dalle lunghe ombre della foresta... Doveva pur significare qualcosa. Poteva salvare se stessa» (21, corsivo mio). La massa infuocata che aveva dato all'intera valle un «aspetto irreale, come in un film di fantascienza» (19) si rivela essere un immenso sciame di farfalle che ha deviato il normale percorso migratorio perdendosi in un habitat estraneo e molto rischioso. Dellarobia scoprirà presto, infatti, che se le farfalle non sopravvivranno all'inverno rigido del Tennessee saranno in pericolo di estinzione. Anche la fuga di Dellarobia è un tentativo di salvarsi da una morte spirituale, di preservarsi in un mondo soffocante, normato da antiche regole patriarcali e dal fondamentalismo evangelico e bigotto che imperversa tra i suoi concittadini.

Il titolo originale, che letteralmente significa «comportamento di volo», evoca una equivalenza nella condizione dell'umano e del non umano dimostrando un'analogia tra donna e natura e mette subito in campo la necessità di liberarsi dalla logica del dominio che le sovrasta entrambe, promuovendo al contempo il superamento dei dualismi gerarchici della cultura occidentale. Il titolo inglese, perciò, è una dichiarazione di aderenza ai principi dell'ecofemminismo che, secondo la definizione della filosofa Karen J. Warren, «è la posizione che sostiene l'esistenza di importanti connessioni – storiche, esperienziali, simboliche, teoriche – tra il dominio imposto alle donne e il dominio imposto alla natura, connessioni la cui comprensione è cruciale tanto per il femminismo che per l'etica ambientale» (Warren, 1990, 245 trad.it.). Come ben spiega Thomas Austenfeld, la parola inglese *flight* si riferisce sia a un movimento attraverso l'aria, sia a una fuga (Austenfeld, 2014) ed evoca allo stesso tempo anche la dimensione dell'abbandono, in questo caso delle responsabilità, del marito, dei figli, della terra, di

⁵ Le citazioni, che da questo momento saranno segnalate tra parentesi nel testo, sono tratte da Barbara Kingsolver, *La collina delle farfalle*, trad. it. di Massimo Ortelio, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2013. Tutte le traduzioni, se non altrimenti indicate, sono mie.

un'identità imposta. D'altro canto, il termine *behavior* porta con sé anche una valenza morale: il comportamento è «il complesso degli atteggiamenti che il soggetto (animale o uomo [sic!]) assume in reazione a determinati stimoli ambientali o a presunti bisogni interni, oppure l'attività globale di un soggetto considerata nelle sue manifestazioni oggettive» (Vocabolario Treccani online).

La scelta di dare alla versione italiana il titolo *La collina delle farfalle* elimina un aspetto fondamentale di tutta l'impalcatura del romanzo: tra le conseguenze biotiche dei cambiamenti climatici antropogenici vi è anche l'alterazione delle abitudini comportamentali di intere specie animali non umane e delle relazioni con i luoghi della loro esistenza, nonché delle storie che li hanno modellati. Una scena esemplificativa si trova nella parte finale del romanzo. La notizia del ritrovamento delle farfalle monarca sulla collina di Feathertown scatena immediatamente la curiosità del villaggio e qualcuno comincia ben presto a fantasticare sui risvolti economici del *miracolo*. Se le farfalle attraggono quelli che ironicamente vengono definiti *eco-turisti*, con i loro SUV e le loro «macchine fotografiche dall'aspetto costoso» (258), alle visite si può applicare una tariffa e provare a scongiurare la promessa di Bear, proprietario del terreno e suocero di Dellarobia, che ne ha già predisposto la vendita. La fuga della protagonista è dunque anche un atto dissociativo dalla complicità di una capitalizzazione di una tragedia ambientale: vendere la collina coincide infatti con il suo disboscamento e con facili guadagni. Tra i tanti che non resistono al richiamo delle farfalle troviamo anche il Prof. Ovid Byron, un entomologo afro-americano la cui passione professionale lo induce a trasferirsi nella fattoria dei Turnbow insieme ad altri giovani studiosi e a costruirvi un laboratorio di ricerca, offrendo infine a Dellarobia un lavoro retribuito. Quando quest'ultima riporta l'idea di un autotrasportatore locale di trasferire le farfalle in Florida, la reazione di Byron non è affatto entusiasta, tanto da giungere a definirla «un'idea sbagliata» (323): «Un animale è la sommatoria dei suoi comportamenti... Le dinamiche della comunità non sono meno importanti del corpo fisico... In altre parole, ciò che fa di una monarca una monarca è il modo in cui si comporta... La popolazione funziona come un tutt'uno, un singolo essere vivente» (323).

Non solo il passaggio mette in luce la relazione tra le migrazioni e il degrado ambientale, ma si sofferma sulle interconnessioni esistenti all'interno dell'ambiente che, come spiega la prima legge dell'ecologia teorizzata da Berry Commoner (1971), costituisce

una macchina vivente, immensa ed estremamente complessa, all'interno della quale ogni organismo è collegato a tutti gli altri attraverso legami sorprendenti per la loro varietà. Gli umani, peraltro, non sono gli unici a essere in movimento costante: altre specie viventi, cose e merci, notizie e informazioni, credi, idee, teorie continuano a spostarsi, a essere trasportati e ri-collocati. «L'interdipendenza delle specie», afferma l'antropologa Anna Tsing, «è un dato di fatto ben noto – tranne che agli umani» (Tsing, 2012, 144). Barbara Kingsolver, che ricordo essere biologa prima che scrittrice, denuncia l'arroganza degli esseri umani nel credere di poter sussistere da soli e di poter decidere del destino delle altre specie; un falso eccezionalismo, insomma, che è sintomo di una grave miopia. Ed è proprio su questo sguardo appannato che vorrei ora soffermarmi per riflettere sul secondo aspetto della copertina del libro italiano e sui messaggi che la sua immagine comunica.

Sin dalla prima scena, *La collina delle farfalle* si affida agli effetti visivi come strategia strumentale al suo intento pedagogico. Del resto, in un saggio dal calzante titolo *Flying* (Kingsolver, 2002), la stessa autrice afferma di possedere «un'immaginazione sfrenata e prettamente visiva» (184) su cui fa affidamento per poter sensibilizzare le/i suoi lettori e facilitare una presa di coscienza: la sfida dello scrivere un romanzo sui cambiamenti climatici consiste proprio nella natura astratta del soggetto da indagare. Come scrive Axel Goodbody, il fenomeno «è curiosamente intangibile e astratto... E se l'innalzamento di mezzo grado centigrado della temperatura media nell'arco di una decina d'anni può avere effetti di grande portata, il singolo individuo non ne ha percezione. Non è facile cogliere l'impatto attuale, né immaginare le conseguenze future di qualcosa le cui manifestazioni nella nostra vita di tutti i giorni sono solo sporadiche e influiscono principalmente su altre persone e in luoghi lontani dal nostro» (Goodbody, 2014, 40).

Nei paesi industrializzati, la riluttanza ad accogliere un'economia che si impegni in una rapida transizione verso una «sostenibilità post-fossile» (ibidem) dipende anche da meccanismi di percezione del rischio che sempre più richiedono un approccio interdisciplinare e, soprattutto, l'apporto degli studi umanistici. Creare consensi rispetto alla possibilità di cambiamento è un'operazione che necessita di tutto il potere dell'immaginazione.

Come abbiamo visto, Barbara Kingsolver apre il romanzo con la scena della fuga di Dellarobia, la quale, per pura civetteria, ha lasciato a casa gli occhiali e non sa distinguere

le macchioline arancioni che volteggiano sopra gli alberi, finché non si accorge che si tratta di farfalle «sfacciatamente fuori posto» (17). È la vista difettosa che la costringe a un'immagine sfocata della natura ma che, con il progredire delle vicende e la crescita della sua consapevolezza, si farà sempre più precisa. Quando Byron le spiega l'inarrestabile scioglimento delle calotte polari, per esempio, Dellarobia appare confusa e confessa di non sapersi rapportare a un fenomeno tanto lontano. «Ma c'è qualcosa in quello che sta succedendo che posso vedere anch'io?» domanda infine al suo nuovo mentore, il quale risponde: «Un trend è intangibile, ma non di meno reale... Una foto non è in grado di provare la crescita di un bambino, ma se gliene scattiamo parecchie nel corso del tempo il cambiamento diventa evidente. E mettendole in fila potremo vedere come si evolverà. Non si vede tutto in una volta, occorre un'attenzione protratta nel tempo» (286). Il tema della visualizzazione dei cambiamenti climatici, tuttavia, è intrapreso da Kingsolver in maniera estremamente ironica quando si sofferma sul ruolo dei media. L'obiettivo cruciale di tutto il romanzo consiste nello svelare le numerose verità invisibili che si nascondono dietro alle realtà mediate e, nel perseguire il suo intento, la scrittrice espande il campo della riflessione dimostrando come l'autenticità sia un fattore indispensabile per il formarsi di una cultura ecologica in grado di rispettare tanto l'ambiente quanto l'umanità che lo abita.

Tuttavia, è evidente che se le condizioni atmosferiche sono da sempre oggetto di informazione per il loro elevato valore di notiziabilità, un'autorevole copertura mediatica dei cambiamenti climatici continua a essere piuttosto scarsa. Il numero di storie e siti che si occupano di sostenibilità, energia, ecosistemi sono moltiplicati a dismisura in questi ultimi anni, ma un interrogativo fondamentale rimane ed è sprovvisto di una risposta precisa: chi parla per il clima?⁶ Nonostante l'enorme proliferazione di nuovi media, alcuni studi hanno dimostrato come il mezzo più influente nella percezione dei cambiamenti climatici continui a essere la televisione proprio in virtù del suo supporto iconografico. Com'è noto, però, se le immagini sono necessarie per raccontare una storia, alla televisione riesce meglio raccontare delle storie piuttosto che trattare dei problemi (James Painter, 2013). Da questo presupposto si avvia l'analisi di James Painter che

⁶ Questo è anche il titolo di uno studio sulle relazioni tra cambiamenti climatici e media di cui consiglio la lettura: Maxell T. Boycoff, *Who Speaks for the Climate?: Making Sense of Media Reporting on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

insiste sul concetto di *framing*, ovvero la collocazione di una notizia all'interno di un contesto idoneo all'interpretazione, prospettiva o finalità della notizia stessa, e il cui obiettivo primario consiste nel rendere l'informazione immediatamente accessibile al pubblico. Ma in un famoso saggio sulla fotografia Susan Sontag ci ricorda che se «fotografare significa inquadrare, inquadrare vuol dire escludere» (Sontag, 2003, 41). Qualcosa, in sostanza, deve essere lasciato *fuori* dalla cornice, nel nostro caso la verità sugli addebiti di cui la natura (umani inclusi) paga i costi. La manipolazione delle immagini per fini puramente economici è prassi diffusissima, sia quando il soggetto è la natura, sia quando si tratta della donna e del suo corpo. Nell'immagine sulla copertina italiana ciò che viene sacrificata è parte della sua identità, di ciò che la definisce e la rende unica: la testa, il volto, lo sguardo sono allontanati dalla scena, la donna è inevitabilmente annullata, mentre quel che rimane visibile è solo un pezzo di corpo, anonimo e per giunta sfocato nella sua riproduzione. Come i cambiamenti climatici, che rimangono ai bordi di una coscienza: esistono ma non si vedono, al limite li si può solo immaginare. Mi pare allora che l'invito di Kingsolver sia alquanto esplicito: occorre allargare il perimetro del campo visivo, includendo tutte le realtà omesse.

Nel romanzo, le storie interrelate di Dellarobia e delle farfalle monarca sono subito intercettate dai media che le utilizzano con astuzie sconosciute pur di guadagnarsi l'attenzione del pubblico attraverso un processo di spettacolarizzazione. Quando una troupe televisiva arriva alla fattoria dei Turnbow, Dellarobia si lascia persuadere a salire sulla collina per rilasciare un'intervista, ma quando la giornalista Tina Ultner le domanda cosa avesse provato di fronte a quello «spettacolo miracoloso», Dellarobia pecca di ingenuità e confessa:

«... avrebbe tanto voluto dire la verità. Tutta la verità: Bear stava per radere al suolo la foresta perché aveva bisogno di soldi. Non tutti potevano capire cosa si provava a essere con le spalle al muro. Perché era questo che l'aveva portata lassù, non un uomo: la disperazione... “Stavo scappando. È questa la verità... Dalla mia vita, credo. Non ce la facevo più. Volevo uscirne in qualche modo, e sono venuta quassù, da sola, decisa a mollare tutto e tutti. Ma poi ho visto questa cosa. È stato questo a fermarmi”» (213-214).

L'intervista a Dellarobia si trasforma in una storia di mancato suicidio, è mandata in onda dalla CNN e diventa presto un video virale su YouTube, mentre Dellarobia si vergogna della sua nuova condizione di «stellina porno di internet» (309). La fama non è certo tra

le sue ambizioni, che al contrario prevedono una crescita e una realizzazione personale che avranno luogo attraverso l'istruzione⁷ e il connubio di scienza e creatività, una soluzione dal potere trasformativo. Ecco perché il romanzo, sebbene si discosti sostanzialmente dalle convenzioni della fantascienza, ne conserva l'impulso utopico, concentrandosi sul «doppio potenziale emancipatore della scienza» (Strauss, 2015, 347). La scienza, infatti, chiarifica le interconnessioni fondamentali degli animali umani, le modalità dell'organizzazione economica e sociale, nonché i cardini materiali ed ecologici di quelle stesse modalità, sgomberando il campo da possibili confusioni e strumentalizzazioni. Al contempo, quando supportata dalla creatività, si fa strumento di liberazione dalle paludose credenze popolari, dalla superstizione e dal bigottismo, ponendo le basi per nuove forme di collettività che necessariamente prevedono un rifiuto dell'omologazione alla maggioranza. L'individualismo trasgressivo di Dellarobia non è che l'espressione di un femminismo liberatorio capace di sfidare le imposizioni di un patriarcato che si insinua e si radica in una geografia ben precisa, ovvero in una superficie attraversata da fenomeni fisici, biologici, umani e più che umani, capaci di interagire tra loro e di alterare costantemente forma e sostanza. La dimensione topografica – in termini ecocritici la sua *bioregionalità* – non è tuttavia neutra; il corpo della terra è già profondamente contrassegnato da inuguaglianze, oppressioni e privilegi preesistenti, soprattutto per quanto attiene alle categorie del genere e della classe sociale. Lungi dunque dall'essere una mera critica alla manipolazione dei media, al cattivo giornalismo o al riduzionismo della scienza, *La collina delle farfalle* è un invito a fare *buon uso* di un intreccio di tecnologia, scienza e immaginazione: la loro complicità nel perseguire intenti educativi può garantire anche ai più vulnerabili – donne e poveri per antonomasia – un reinserimento nei discorsi dominanti e la loro partecipazione attiva che si fa espressione di impegno morale. E se la politica attuale sembra adoperare strategie a breve termine per conseguire soluzioni facili, romanzi come quello di Barbara Kingsolver sono in grado di rammentarci il valore delle buone pratiche e della letteratura. Del resto, la stessa Dellarobia cita alcuni scrittori americani che hanno preceduto l'impresa di Barbara Kingsolver e hanno messo in campo sfide simili per poi concludere: «L'Uomo contro la Natura. Una lotta impari e senza speranza. Dellarobia aveva studiato poco, ma sapeva che l'esito era scontato: l'Uomo perde» (251).

⁷ Nella conclusione Dellarobia lascerà il marito e Feathertown per intraprendere gli studi universitari.

Bibliografia

Austenfeld Thomas, “Fleeing, Flying, Staying, Leaving: The Persistence of Escape in American Literature”, in *L’analisi linguistica e letteraria*, n.22, 2014, pp. 69-76.

Di Chiro Giovanna, “Climate Justice Now! Imagining Grassroots Ecocosmopolitanism”, in Adamson Joni, Ruffin Kimberly N. (cur.), *American Studies, Ecocriticism, and Citizenship: Thinking and Acting in the Local and Global Commons*, The University of Arizona Press, Tucson, 2002, pp. 204-219.

Fargione Daniela, “The Rhetoric of Seduction, the Aesthetics of Waste, and Eco-Pornography in Edward Burtynsky’s *Shipbreaking*”, in Bolchi Elisa, Vago Davide (cur.), *Ecocritica ed ecodiscorso. Nuove reciprocità tra umanità e pianeta*, numero tematico di *L’analisi linguistica e letteraria*, vol. 2, anno XXIV, 2016, pp. 147-154.

Gaard Greta, “From ‘cli-fi’ to critical ecofeminism. Narratives of climate change and climate justice”, in Phillips Mary, Rumens Nick (cur.), *Contemporary Perspectives on Ecofeminism*, Routledge, London and New York, 2016, pp. 169-192.

Goodbody Axel, “Risk, denial and narrative form in climate change fiction: Barbara Kingsolver's ‘Flight Behaviour’ and Ilija Trojanow's ‘Melting Ice’”, in *The Anticipation of Catastrophe. American Studies – A Monograph Series*, vol. 247, 2014, pp. 39-58.

Kingsolver Barbara, *Small Wonder*, HarperCollins, New York, 2002.

Kingsolver Barbara, *Flight Behavior*, HarperCollins, New York, 2012 (trad. it. di Massimo Ortelio *La collina delle farfalle*, Neri Pozza, Vicenza, 2013).

MacGregor Sherilyn, “A stranger silence still: the need for feminist social research on climate change”, in *The Sociological Review*, vol. 57, n.2, 2009, pp. 124-140.

Mies Maria, Vandana Shiva, *Ecofeminism*, Fernwood Publications, Halifax, Nova Scotia, 1993.

LeMenager Stephanie, *Living Oil. Petroleum Culture in the American Century*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

Painter James, *Climate Change in the Media: Reporting Risk and Uncertainty*, Reuters Institute for the Study of Journalism, University of Oxford, Oxford, 2013.

Sontag Susan, *Regarding the Pain of Others*, Picador, Farrar, Straus, and Giroux, New York, 2003 (trad. it. di Paolo Dilonardo *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano, 2003).

Strauss Kendra, “These Overheating Worlds” in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 105, n.2, pp. 342-350.

Treccani, Vocabolario online: <http://www.treccani.it/vocabolario/>.

Tsing Anna, “Unruly Edges: Mushrooms as Companion Species for Donna Haraway.” *Environmental Humanities*, vol. 1, n.1, 2012, pp. 141-154.

Warren Karen J., “The Power and the Promise of Ecological Feminism”, in *Environmental Ethics*, vol. 12, n.3, 1990, pp. 125-46 (trad. it. “Le promesse dell’ecofemminismo” in Peverelli Roberto (cur.), *Valori selvaggi. L’etica ambientale nella filosofia americana e australiana*, Edizioni Medusa, Milano, 2005, pp. 243-286).

GENERE E PATRIMONI DI DIVERSITÀ AGROBIOCULTURALE NEGLI ORTI ALPINI

Giulia Mattalia, Paola Migliorini, Andrea Pieroni, Angela Calvo

Abstract

The agro-bio-cultural diversity is wholly defined as the result of the duo nature-culture interaction of the agro-food systems. Home-gardens are a perfect example of this interaction. Gender is also a cultural result of the physical-natural elements. In this work the differences in the home-garden cultivation among women (F), men (M) and women with men (FM) groups are described and discussed. In the survey (40 interviews) both the agro-bio-diversity and all the agricultural practices are examined. The research was carried out in two Alpine valleys: the Po Valley (Ostana and Oncino municipalities) and the Pellice Valley (Rorà municipality). The plant species were divided in five categories: trees (A), horticultural varieties (B), flowers (C), endemic and semi-endemic plants (D), cereals (E).

The results highlights many differences in the home-garden conduction by only women, only men and women with men groups: these lasts evidence a deeper mix in home-garden practices, that include an higher variety in horticultural species, the cooking, the aesthetic exploitation by the flowers and the endemic species, the fruit tree cultivation. Women and men together enhance the gender specificity also in these agricultural practices: the balanced women and men cultivation of the home-gardens in the Alpine valleys is not only a biodiversity reserve but also a cultural identity that must be preserved and handed down.

Keywords

Home-garden practices; women; men; agricultural work.

1. Introduzione

Definire la diversità agrobioculturale non è semplice, in quanto intersezione di molte discipline, tra cui le scienze naturali, la biologia, l'agronomia, l'antropologia, la linguistica e la sociologia. Di seguito sono riportate due definizioni concernenti la diversità biologica e quella bio-culturale.

«Biological diversity means the variability among living organisms from all sources including, inter alia, terrestrial, marine and other aquatic ecosystems and the ecological complexes of which they are part: this includes diversity within species, between species and of ecosystems». (ONU, 1992, 3).

«Diversity of life in all its manifestations – biological, cultural, and linguistic – which are

interrelated within a complex socio-ecological adaptive system». (Maffi, 2005, 600).

L'agrobiodiversità si riferisce alla:

«Varietà e variabilità di animali, piante e microrganismi sulla terra che sono importanti per il cibo e l'agricoltura e che deriva dall'interazione tra l'ambiente, le risorse genetiche, la gestione dei sistemi e delle pratiche utilizzate dalle persone. La conoscenza e la cultura locale possono quindi essere considerate come parte integrante di agrobiodiversità, perché è l'attività umana dell'agricoltura che dà forma e conserva questa biodiversità» (FAO, 1999, 5).

La diversità agricola include a sua volta un insieme di discipline finalizzate principalmente alla produzione di cibo e di altri prodotti per soddisfare i bisogni degli esseri umani. In questo ambito si colloca l'agricoltura sostenibile, volta a valorizzare le qualità ambientali e le risorse da cui l'agricoltura stessa dipende (Shaw et al., 2011).

I servizi eco-sistemici della biodiversità (Millenium Ecosystem Assessment, 2005) si suddividono in: supporto (ciclo dei nutrienti, formazione del suolo); approvvigionamento (cibo, foraggio, erbe medicinali, legname, acqua pulita, petrolio); regolazione (cambiamenti climatici, contrasto inondazioni e alluvioni, malattie) e culturali (estetici, spirituali, educativi e ricreazionali).

Dal punto di vista antropico l'agrobiodiversità assume valore dal momento in cui è possibile trarne un vantaggio (economico, ambientale, sociale): in quest'ottica donne e uomini si comportano in modo diverso e, soprattutto, hanno accesso in modo diseguale alle risorse. Alle donne sono spesso concessi gli appezzamenti meno produttivi e distanti da casa (Agrawal, 2003; Whitehead e Tsikata, 2003). Anche le risorse messe a loro disposizione per coltivare la terra sono inferiori (concimi, acqua, attrezzature, credito); nonostante ciò, esse sono in grado di raggiungere un buon livello di produttività (Fletschner e Kenney, 2011; Aladuwaka e Momsen, 2010; Quisumbing 1996). Nel caso degli allevamenti, inoltre, le donne si occupano normalmente degli animali da cortile (polli, conigli), mentre agli uomini sono affidati gli allevamenti bovini, ovini o caprini (in questo caso le donne si occupano talvolta della mungitura e dell'alimentazione). L'allevamento degli animali di piccola taglia non genera però solo un prodotto ad uso diretto, ma anche indiretto, in quanto per molte popolazioni rurali la carenza di animali di piccola taglia allevati dalle donne è sinonimo di povertà (Moreki, 2001).

Per le donne in molti casi il valore non meramente economico dei prodotti agricoli è

maggiore (Anderson, 2003): anche se alcuni prodotti spontanei dell'agrobiodiversità sono apparentemente più difficili da percepire, per molte donne rurali il mantenimento di specie selvatiche a bordo campo è essenziale per garantire un minimo di sicurezza alimentare in caso di mancato raccolto per motivi climatici (Howard, 2003).

Il contributo delle donne alla gestione ed alla conservazione dell'agrobiodiversità è anche fortemente connessa alle pratiche di conservazione e di scambio delle sementi, da sempre presenti nelle pratiche colturali femminili, rafforzando anche le loro reti sociali (Howard, 2003; Oakley e Momsen, 2007; Hopkins, 2014).

C'è ancora un altro aspetto importante collegato all'agrobiodiversità culturale: donne e uomini che vivono nei contesti rurali sono da sempre portatrici e portatori delle tradizioni e dei saperi locali (Shiva, 1993). Da questo punto di vista l'eco-femminismo è una delle tendenze più note impegnate nel recupero di un atteggiamento antico di rispetto della natura, spesso richiamandosi ai modi di vita e ai saperi delle donne di tutto il mondo (Agarwal, 1992; Roth-Johnson, 2013). Il termine eco-femminismo comparve per la prima volta nel 1974 (D'Eaubonne, 1974) e da allora si è articolato in filoni culturali e movimenti politici molto complessi e variegati, alla cui base c'è un forte legame delle donne con la natura (Merchant, 1992). La valorizzazione dei saperi locali e dei valori delle comunità native in armonia con la natura, in contrapposizione all'unica accettazione del sapere e del soggettivismo scientifico *universale* (Merchant, 1979) è stato il punto di forza di tutti i movimenti eco-femministi che sono sorti in Asia come in Africa o in America Meridionale. In questi contesti la natura era ed è considerata nella sua vera essenza, come risorsa inesauribile per le generazioni attuali e future, non un contenitore di materiali grezzi in attesa di essere trasformati in input per la produzione di merci (Shiva, 1988).

Negli ultimi anni il dibattito si è ampliato verso le strategie di adattamento ai cambiamenti climatici (Carr e Thompson, 2014). In quest'ottica la diversità agrobioculturale diventa importante perché consente di affrontare le criticità produttive dell'agricoltura tradizionale causate dai cambiamenti climatici.

L'orto è, sotto tutti gli aspetti, un *hotspot* di agrobiodiversità culturale (Galluzzi e Negri, 2010).

La coltivazione di un orto, infatti, non offre solo prodotti diretti, indiretti e opzionali, ma è anche uno spazio culturale dove le conoscenze tradizionali trovano impiego e possono

essere conservate attivamente (Eyzaguirre e Linares, 2004). Queste conoscenze sono spesso detenute dalle donne che in questo modo possono assurgere ad essere custodi della biodiversità, specialmente se su piccola scala (Howard, 2003). La letteratura è molto ricca di studi in cui si evidenzia il ruolo delle donne nella cura, gestione e mantenimento degli orti casalinghi (Chambers e Momsen, 2007; Carvalho, 2010; Pieroni, 2010, solo per citarne alcuni), anche quando essi fanno parte di attività dichiarate dagli uomini (Wildhaber, 2010). È infatti difficile discernere gli orti coltivati dalle donne da quelli coltivati dagli uomini: nella gran parte dei casi si tratta di orti gestiti da entrambi, anche se le attività condotte all'interno dell'orto sono diverse (Reyes-Garcia et al., 2010). Per i motivi sopra elencati, è quindi interessante capire come i ruoli di genere (orti gestiti da sole donne, da soli uomini o da donne e uomini insieme) possano influenzare l'agrobiodiversità culturale sia nel numero e tipologia di specie e varietà coltivate (Figura 1), sia nei metodi di gestione (Vazzana et al., 2010; Migliorini, 2010).



Figura 1 - Esempio di biodiversità marginale a scopo estetico

2. La ricerca

2.1 Materiali e metodi

Questa ricerca si propone di analizzare l'effetto della gestione degli orti alpini dal un punto di vista del genere sulle pratiche agricole e sulla biodiversità, studiando la gestione diretta da sole donne (F), da soli uomini (M) e dalle coppie, donne e uomini (FM). La

ricerca è stata effettuata in due valli alpine del Piemonte: la Valle del Po (Comuni di Ostana e Oncino) e la Val Pellice (Comune di Rorà). I dati sono stati raccolti durante la primavera del 2013 attraverso un'intervista semi-strutturata con le/i proprietarie/i degli orti che hanno soddisfatto i seguenti requisiti:

- possiedono un orto sopra i 900 m s.l.m. nei comuni di Rorà, Ostana, Oncino;
- possiedono conoscenze in materia di gestione dell'orto;
- vivono almeno un mese all'anno in uno dei comuni sopra elencati.

Il comune di Rorà (Val Pellice) ha circa 250 abitanti e si trova a 1000 m s.l.m. La maggior parte della popolazione lavora nella Pianura Padana. Pochi lavorano a Rorà e sono per lo più impiegati in attività agricole. C'è poco turismo e ciò influenza positivamente la conservazione del paesaggio (Mourglia, 1901; Tourn, 2002, 2003; Regione Piemonte, 2003).

Nella Valle del Po si trova la sorgente del fiume e una delle montagne più alte d'Europa, il Monviso. Oncino e Ostana, i due siti di studio situati in Valle Po, si trovano rispettivamente sulla destra e sulla sinistra orografica ad un'altitudine di circa 1200 m s.l.m. Essi hanno circa 80 abitanti ciascuno, ma solo 20 abitanti circa per ciascuna municipalità vivono stabilmente nei due comuni. La lunga e tortuosa strada per arrivare alla pianura non permette trasferimenti giornalieri per lavorare in zone a più alta densità di popolazione. Ciò significa che i residenti permanenti sono quasi tutti pensionati: di conseguenza il campione è stato caratterizzato da persone anziane. La mancanza di presidi ospedalieri in prossimità e la difficoltà della vita ad alte quote comporta inoltre una presenza piuttosto bassa di donne che vivono da sole in questi paesi. Per questa ragione, il campione di donne è inferiore a quello di soli uomini e delle coppie.

L'approccio metodologico comprende l'analisi quali-quantitativa attraverso l'osservazione partecipata. I dati qualitativi sono stati raccolti tramite intervista semi-strutturata, mentre i dati riguardanti le piante dell'orto sono stati raccolti attraverso il metodo del *free listing*. La maggior parte delle interviste sono condotte all'interno degli orti, in modo da facilitare l'enumerazione delle specie. Nel metodo qualitativo, la soggettività svolge un ruolo fondamentale, in quanto i metodi utilizzati per raccogliere i dati sono caratterizzati da interazioni tra intervistata/o e intervistatrice. Il mantenimento di una prospettiva emica è necessario al fine di interpretare correttamente l'intervistata/o (Newing, 2011). Alle/agli intervistate/i sono sottoposte dieci domande aperte riguardanti

alcune pratiche agricole: segui il ciclo lunare?; usi prodotti chimici?; usi il letame?; fai il compost? coltivi i fiori a fini estetici?; coltivi fiori all'interno dell'orto?; coltivi alberi a fini estetici nell'orto?; consideri il fare l'orto come un passatempo?; la produttività è un obiettivo primario dell'orto?; coltivi l'orto con metodi di agricoltura biologica?; allevi animali?. Per ogni domanda è assegnato un valore compreso tra 0 e 1. Zero significa che l'intervistata/o non è d'accordo o non si applica questo metodo; 0,5 significa che l'intervistata/o è parzialmente d'accordo o applica parzialmente il metodo; 1 significa che l'intervistata/o è d'accordo o applica il metodo integralmente.

Il campione è costituito da 40 intervistate/i che coltivano gli orti nei tre siti sopra descritti: 8 orti sono gestiti da sole donne (F), 14 da soli uomini (M) e 18 da coppie, uomini e donne (MF). L'età media delle/degli intervistate/i è di 68 anni per Valle Po e 63 per la Val Pellice. Oltre l'80% dichiara di essere originaria/o della valle.

Tutte le specie vegetali sono state inserite in un file Excel e sono state suddivise in cinque categorie: A. specie arboree e arbustive; B. specie orticole; C. specie da fiore; D. specie spontanee e semi-spontanee; E. cereali e pseudo-cereali. Le specie arboree e arbustive (A) comprendono anche alberi da frutta e piccoli arbusti come i frutti di bosco. Le specie orticole (B) comprendono le specie generalmente coltivate nell'orto e le erbe aromatiche. Le specie da fiore (C) comprendono quelle piante utilizzate come ornamento, per un motivo generalmente estetico. Le specie spontanee (D) comprendono le specie che sono solitamente raccolte ma che talvolta crescono anche in prossimità degli orti. I cereali o pseudo-cereali (E) comprendono tre varietà coltivate nelle due vallate alpine: il grano saraceno, il mais e la segale.

2.2 Risultati e discussione

Le pratiche agricole osservate negli orti esaminati sono riportate nel grafico di Figura 2. Per semplificare la lettura del grafico, nei paragrafi successivi si descrivono e commentano tutte le pratiche agricole osservate.

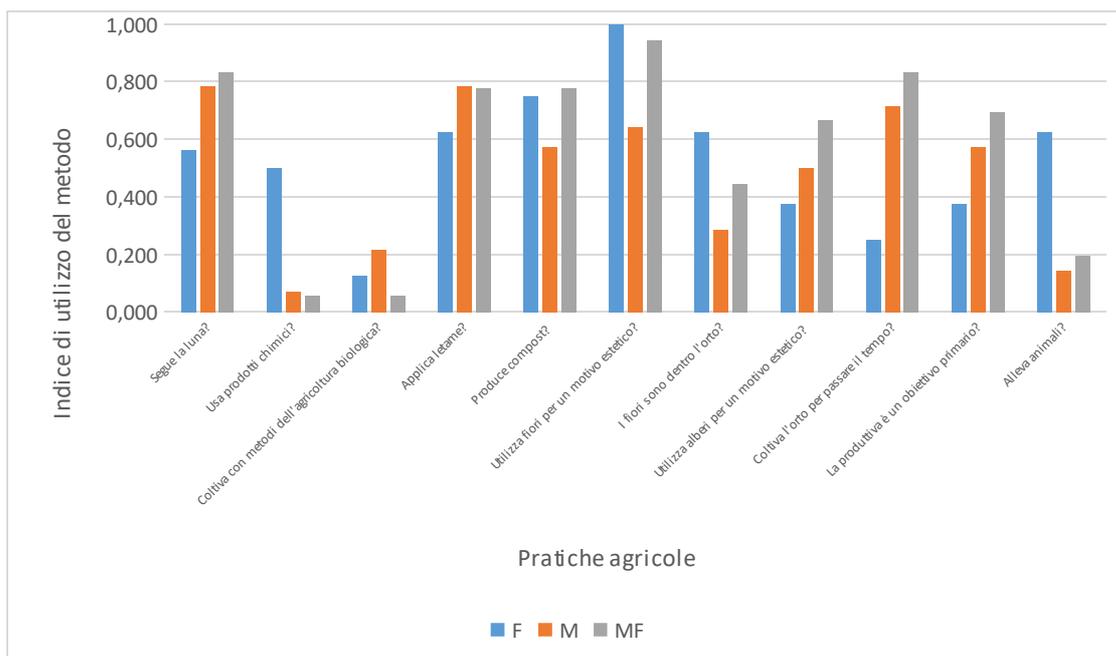


Figura 2 Analisi delle pratiche agricole negli orti analizzati suddivise per genere (F donne; M uomini; MF donne e uomini). Indice di utilizzo del metodo: 0=non applicato, 1= sempre applicato.

Cicli lunari

I ritmi lunari da sempre scandiscono i ritmi della vita agricola. Nelle valli oggetto di studio circa la metà delle donne dichiara di seguire le fasi lunari nel coltivare l'orto, mentre la percentuale cresce quando a coltivarlo è un uomo o una coppia. Poiché da sempre l'osservanza dei cicli lunari nella coltivazione dell'orto è connessa ad una maggiore produttività, questo risultato presupporrebbe un maggiore interesse da parte degli uomini a produrre ortaggi nell'orto. Meglio: l'orto di coppia è considerato come fonte di sostentamento/integrazione alimentare. In generale, tutti gli intervistati concordano sul fatto che la luna crescente sia indicata per piantare ciò che si sviluppa verso il basso mentre la luna calante per ciò che si sviluppa verso l'alto. Questa regola è particolarmente seguita in occasione dell'impianto delle patate (*Solanum tuberosa L.*) che sono il raccolto principale, così come succedeva anche in passato.

Prodotti chimici e agricoltura biologica

La maggior parte delle/degli intervistate/i dichiara di non dover fare uso di prodotti chimici come i pesticidi poiché non vi è la presenza massiccia di agenti patogeni oppure perché i pochi prodotti coltivati non giustificano spese elevate in pesticidi o diserbanti.

Nonostante ciò, dalla Figura 2 si evince come circa la metà delle donne faccia uso di prodotti chimici. Ciò è principalmente dovuto alla mancanza di forza lavoro presente, invece, negli orti gestiti dagli uomini o dalle coppie. Vari tipi di prodotti chimici sono usati soprattutto per le talpe che sono il maggiore problema delle colture della patata. È interessante sottolineare come molte persone intervistate ritengano che i prodotti chimici possano incrementare e migliorare la qualità della produzione senza alcun effetto negativo sulla genuinità o sull'appetibilità. Nella maggior parte dei casi si utilizzano metodi di agricoltura tradizionale appresi da famigliari delle precedenti generazioni e talvolta integrati con consigli avuti presso i negozi di giardinaggio della pianura.

Letame e compost

Il letame è un elemento imprescindibile per la coltivazione di un orto di montagna. I terreni di queste valli sono infatti considerati generalmente poveri e pertanto per produrre necessitano dell'apporto di letame. Questo concime viene solitamente acquisito da chi ha animali in paese (specialmente nella valle Pellice dove alcune famiglie hanno ancora bovini ed ovini) oppure da chi sale in alpeggio durante l'estate (*marghè*). In questo caso il letame viene depositato vicino alla casa nel momento della discesa dagli alpeggi. Altri comprano concimi o stallatici o anche letame nei consorzi agricoli della pianura. Il letame, oltre alla sua funzione agricola, ha una notevole funzione sociale che permette uno scambio tra gli abitanti del paese. Le figure, oggi sempre più rare, dei *marghè* sono un anello fondamentale per la sopravvivenza degli orti di montagna perché durante la discesa autunnale forniscono il letame agli ortolani. Questi ultimi lo fanno maturare per poi integrarlo nel terreno che altrimenti avrebbe scarsa produzione. Molti gestori di orti (indipendentemente dal gruppo a cui appartengono) dichiarano che «senza il letame non c'è orto» e sostengono che il giorno in cui esso verrà a mancare spariranno anche gli orti. Il compost è generalmente prodotto con gli scarti della cucina e subito sparso nell'orto; raramente è preparato in seguito ad opportuna macerazione. Questo dipende dal fatto che non si è soliti avere il cassonetto dell'umido, considerato «un'invenzione urbana». C'è differenza nell'uso del compost e del letame tra coltivatori uomini e coltivatrici donne. Queste ultime utilizzano di meno il letame in quanto il lavoro di spargimento sul terreno è più intensivo e faticoso, mentre il compost può essere apportato a piccole dosi durante tutto l'anno riducendo il carico di lavoro.

L'estetica e i fiori nell'orto

I balconi di montagna ricolmi di fiori sono da sempre stati un soggetto da cartolina delle località turistiche dell'arco alpino. Tuttavia quali fiori sono oggi coltivati per scopi puramente estetici all'interno dell'orto? Nel campione oggetto dell'indagine sono state registrate 57 specie da fiore. Riguardo alla presenza o meno dei fiori all'interno dell'orto, è stato osservato che solitamente questa «invasione di campo» (di donne che intervengono all'interno dell'orto produttivo considerato generalmente maschile) si verifica negli orti a doppia gestione. Infatti incrociando i dati dei soggetti gestori degli orti (M, F, MF) con i dati di chi coltiva fiori nell'orto si deduce che chi coltiva fiori all'interno dell'orto è il gruppo costituito da sole donne seguito dal gruppo di uomini e donne. Che le donne siano promotrici di biodiversità è stato osservato anche da altri autori (Shiva, 1988; Meinzen-Dick et al., 2014; Villamor et al., 2014), ma è interessante notare come in questo caso i promotori di una promiscuità tra specie da fiore e specie orticole siano le coppie che spesso gestiscono l'orto insieme, talvolta suddividendosi i compiti (Reyes-Garcia et al., 2010).

Gli alberi a fini estetici

L'altitudine dei comuni presi in esame non permette un'abbondante fruttificazione agli alberi da frutto, tuttavia molti abitanti continuano a piantarli per un mero motivo estetico. «Fanno ombra» e «hanno una bellissima fioritura» sono tra le risposte più comunemente raccolte. Un tempo queste valli erano colme di alberi da frutta quali mele (la frazione Ciampetti di Ostana dà il nome ad una varietà di mele), pere, ciliege, amarene, susine e *darmasin* (*Prunus syriaca*). Grande importanza aveva un tempo la frutta secca: castagni e noci erano risorse fondamentali per superare il lungo inverno. In particolare in valle Pellice, dal noce si ricavava anche l'olio grazie alla spremitura in un frantoio di Torre Pellice. Oggi questi frutti sono considerati poveri e sono schiacciati dalla concorrenza della pianura o di altre aree meglio organizzate per la loro raccolta. Inoltre questi frutti sono stati spesso abbandonati anche dai locali poiché considerati «cibo della miseria». Oltre a questi motivi economici o sociali vi sono anche motivazioni agronomiche e meteorologiche: con lo spopolamento la superficie di bosco è aumentata facendo incrementare l'umidità delle due valli e molte/i intervistate/i riportano la presenza di una

«nebbiolina» che impedisce alle castagne, ma soprattutto alle noci, di maturare. Le drupe sopra citate sono affette dallo stesso problema dell'umidità ed inoltre sono considerate ormai davvero poco redditizie e gustose, pertanto le piante sono spesso lasciate inselvaticchire. Gli alberi sono dunque impiantati negli orti, o a poca distanza da essi, per offrire riparo dai raggi solari alle specie che preferiscono ombra ma anche «per il solo piacere estetico di un albero fiorito e del profumo che esso sprigiona». I rovi, un tempo buona risorsa di zuccheri (e di vitamina C, basti pensare alla *Rosa canina* L.) nella stagione estiva, sono oggi delizia del palato, oltre a svolgere un ruolo di copertura della recinzione (o di vera e propria recinzione, *living fence*). Hanno inoltre un effetto positivo per insetti ed uccelli e quindi incrementano la biodiversità (Altieri, 1999). Anche in questo caso si può notare come la promiscuità di genere nella gestione dell'orto incrementa l'adozione di questa pratica, aumentando di fatto la biodiversità all'interno dell'orto.

Orto per passare il tempo e orto per produrre

Quando si analizzano le ragioni per cui l'orto è coltivato si evince una differenza sostanziale tra gestione femminile e gestione maschile. Le donne non considerano coltivare un orto come un passatempo, ma neppure con una finalità prettamente produttiva. È piuttosto un complemento alla pletora di attività che si svolgono quotidianamente. Infatti è interessante osservare in questa sede come oltre il 60% delle donne alleva anche piccoli animali da cortile (polli e conigli) mentre la percentuale scende sotto il 20% per gli altri due gruppi. Per i gestori M e MF l'orto è generalmente concepito come un passatempo produttivo. Un modo sano di mantenersi attivi e al contempo produrre ortaggi che possano ridurre gli spostamenti a fondo valle («non devo andare giù a comprare qualcosa tutti i giorni»).

Allevamento

Dal grafico di Figura 2 si evince anche come le donne siano coloro che più delle altre categorie allevano animali. L'allevamento, specialmente di piccoli volatili, come spiegato sopra, è una delle attività tipiche delle donne. Inoltre, due famiglie composte di sole donne allevano l'una bovini (in Valle Pellice) e l'altra caprini (in Valle Po). In generale, l'allevamento è un'attività faticosa in termini di tempo e presenza fisica ed è pertanto un'attività sempre più limitata all'estate e alla presenza temporanea di mandrie

transumanti dalla pianura.

Differenze di genere versus specie vegetali

La suddivisione delle 5 categorie vegetali descritte in materiali e metodi (A. alberi e arbusti; B. specie orticole; C. specie di fiori coltivate a fini estetici; D. specie spontanee e semi-spontanee; E. cereali e pseudo-cereali) permette di cogliere alcune differenze, come dimostrano i grafici di Figura 3, elaborati calcolando la somma delle citazioni di tutte le piante di ogni categoria di specie suddivise per genere. In questo modo si ottiene la percentuale di specie citate per genere.

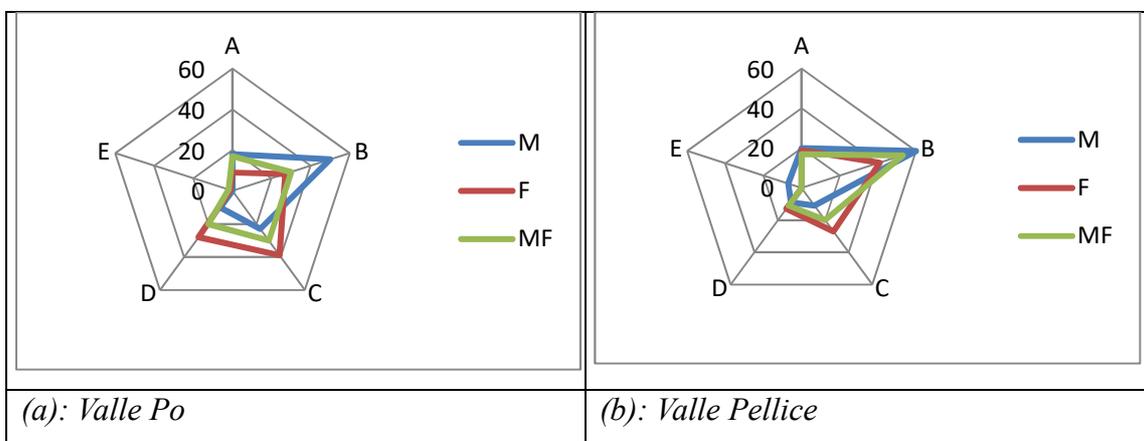


Figura 3. Influenza del genere nella gestione dell'orto. Numero di citazioni per categorie di specie suddivise per genere in Valle Po (a) e in Val Pellice (b). A. alberi e arbusti; B. specie orticole; C. specie di fiori coltivate a fini estetici; D. specie spontanee e semi-spontanee; E. cereali e pseudo-cereali. F donne; M uomini; MF donne e uomini.

Dai grafici delle Figure 3a e 3b si può vedere come le specie orticole (B) siano di dominio prevalentemente maschile in entrambe le valli. Il gruppo MF, ma soprattutto le donne (F) hanno un numero di citazioni maggiore nelle specie da fiore (C) e nelle specie spontanee e semi-spontanee (D), specialmente in Valle Po. Per quanto riguarda gli alberi e gli arbusti, mentre in Valle Po l'interesse decresce passando dal gruppo degli uomini a quello delle donne, esso è quasi costante in Valle Pellice. I cereali e gli pseudocereali sono invece coltivazioni ormai quasi abbandonate nelle valli (si attestano solo il grano saraceno, il mais e la segale in Val Pellice): quest'attività è ancora prettamente maschile. L'esito complessivo è una maggiore biodiversità di specie orticole nel caso in cui l'orto sia

coltivato da uomini e donne simultaneamente.



Figura 4a. Orto coltivato da una donna in Valle Pellice



Figura 4b. Orto coltivato da un uomo in Valle Po

I grafici delle Figure 2a e 2b si spiegano anche con le immagini delle Figure 4a e 4b, che raffigurano, rispettivamente, un orto coltivato da una donna in Valle Pellice ed un orto coltivato da un uomo in Valle Po. L'orto coltivato dall'uomo è più curato, senza erbe e con le specie orticole ben mantenute, mentre quello coltivato dalla donna è più vario, forse apparentemente meno curato, non contiene solo ortaggi, ma anche alberi da frutto, specie spontanee e fiori.

3. Conclusioni

La ricerca condotta ha evidenziato come vi siano numerose differenze nella gestione

dell'orto condotta da soli uomini, sole donne o da donne e uomini insieme. In particolare si evince come la promiscuità generi un'integrazione delle conoscenze maschili o prettamente femminili. La biodiversità nell'orto (e di conseguenza in cucina) è esaltata dall'inclusione di specie produttive (le orticole ad esempio), con specie a duplice o singola attitudine estetica e produttività (alberi da frutto, fiori, specie spontanee). L'orto e la sua gestione promiscua diventa quindi non solo una riserva di biodiversità ma anche un tratto identitario di una cultura, quella alpina, in via di estinzione. Nonostante ciò, in questo secolo di drastici cambiamenti sociali e climatici, gli orti non sono scomparsi, ma hanno guadagnato nuove funzioni: una funzione identitaria, una pur secondaria funzione economica ed una funzione estetica, promotrice di benessere (Pizzardi ed Eynard, 2006). Il perpetuare tradizioni nelle valli alpine è un'espressione dell'identità, dell'appartenenza ad una cultura che è fortemente erosa. Le anziane e gli anziani si impegnano allora, nel loro piccolo orto, per dare un contributo alla ricreazione di quella socialità e quella convivialità che regnava quando la valle era abitata. Nonostante la perdita di agrobiodiversità culturale degli ultimi anni dovuta allo spopolamento della montagna e al cambiamento della dieta o del modo di curarsi che ha portato alla marginalizzazione di alcune specie (Agelet, Bonet e Vallès, 1999; Papp et al., 2013) ritenute di scarso interesse (ad esempio la *Castanea sativa* L.), occorre mantenere (e implementare) la biodiversità a partire dalle conoscenze tradizionali, che passano attraverso il tramandare attivo di un'identità culturale. Gli orti di montagna oggetto di questa ricerca sono stati creati *in primis* per soddisfare le necessità di chi li gestisce e ciò significa che la diversità non è coltivata solo per essere conservata: il vero valore di conservazione risiede nel suo essere utilizzato (Sunwar et al., 2006). Come scrisse Bauman (2003, 87) «Le identità sono vestiti da indossare e mostrare, non da mettere da parte al sicuro». Gli orti sono dunque banche del seme viventi e riserve di geni che conservano (e devono conservare) le specie, gli ecotipi, le *cultivar*, le specie rare neglette e in via di estinzione (Eyzaguirre e Linares, 2004). Nelle vallate alpine cuneesi, le donne sono da sempre le principali coltivatrici dell'orto poiché considerato appendice dell'attività domestica. Purtroppo questa funzione viene considerata parte della routine quotidiana e di scarso valore economico: per questo la donna è stata definita come «invisible queen in the plant kingdom» (Kothari, 2003, 150). Da questa ricerca si vede che le donne aumentano la biodiversità arricchendo l'orto coltivato da specie orticole con specie da fiore. Inoltre, specialmente in valle Po, esse

danno una certa rilevanza alle specie spontanee, aumentando la biodiversità anche nel piatto e creando un valore aggiunto alla funzionalità delle specie orticole coltivate dall'uomo. Con il suo senso del bello, l'orto diventa un motivo di orgoglio e soddisfazione, di scambio, di perpetuazione dell'identità culturale e di espressione della soggettività.

Bibliografia

Agarwal Bina, "Gender and Land Rights Revisited: Exploring New Prospects via the State, Family and Market", in *Journal of Agrarian Change*, vol. 3, n.1-2, 2003, pp. 184-224.

Agelet Antoni, Bonet Maria Àngels e Vallés Joan, "Homegardens and their role as a main source of medicinal plants in mountain regions of Catalonia (Iberian peninsula)", in *Economic Botany*, vol. 54, n.3, 2000, pp. 295-309.

Aladuwaka Seela e Momsen Janet "Sustainable development, water resources management and women's empowerment: the Wanaraniya Water Project in Sri Lanka", in *Gender & Development*, vol. 18, n.1, 2000, pp. 43-58.

Altieri Miguel, "The ecological role of biodiversity in agroecosystems", in *Agriculture, Ecosystems and Environment*, n.74, 2000, pp. 19-31.

Anderson Simon, "Animal genetic resources and sustainable livelihoods", in *Ecological Economics*, vol. 45, n.3, 2000, p. 331-339.

Bauman, Zygmunt, *Identity: Conversations with Benedetto Vecchi*, Polity Press, 2003 (trad. It. Bauman, Zygmunt, *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Roma-Bari, Laterza, 2003).

Carr Edward R. e Thompson Mary C., "Gender and Climate Change Adaptation in

Agrarian Settings: Current Thinking, New Directions, and Research Frontiers”, in *Geography Compass*, vol. 8, n.3, 2014, pp. 182-197.

Carvalho Ana Maria, “Homegardens in North- eastern Portugal: Features, Roles and Gendered Knowledge and Practices”, in *Gaia Scientia. Edição Especial Europa*, vol. 10, n.2, 2016, pp. 10-25.

Chambers Kimberlee e Momsen, Janet Henshall, “From the kitchen and the field: Gender and maize diversity in the Bajío region of Mexico”, in *Singapore Journal of Tropical Geography*, vol. 28, n.1, 2007, pp. 39-56.

D’Eaubonne Françoise, *Le Féminisme ou la Mort*, P. Horay, Paris, 1974.

Eyzaguirre Pablo e Linares Olga, *Home gardens and agrobiodiversity*, Smithsonian Books, Washington, 2010.

FAO, *Agricultural Biodiversity, Multifunctional Character of Agriculture and Land Conference*, Background Paper 1, Maastricht, Netherlands, 1999a.

FAO, *Women: users, preservers and managers of agrobiodiversity* reperibile on line: <http://www.fao.org/docrep/x0171e/x0171e03.htm>, 1999b.

Fletschner Diana e Kenney Lisa, *Rural women’s access to financial services Credit, savings and insurance*. FAO, Rome, 2011.

Galluzzi Gea, Eyzaguirre Pablo e Negri Valeria, “Home gardens: neglected hotspots of agro-biodiversity and cultural diversity”, in *Biodiversity and Conservation*, vol. 19, n.13, 2010, pp. 3635-3654.

Hopkins Bethany, “The love of enterprise and Nature was born in the woman: Theodosia Shepherd and the Gendered Garden of California Commercial Horticulture, 1881–1906”, in *Western Historical Quarterly*, vol. 45, n.3, 2014, pp. 279-298.

Howard Patricia, *Women and Plants: Gender Relations in Biodiversity Management and Conservation*, Zed Books, New York, 2003.

Kothari Brij, “The invisible queen in the plant kingdom: gender perspectives in medical ethnobotany” in Howard Patricia (cur.), *Women and Plants: Gender Relations in Biodiversity Management and Conservation*, Zed Books, New York, 2003, pp. 150-164.

Millenium Ecosystem Assessment, *Ecosystems and human well-being: biodiversity synthesis*, World Resources Institute, Washington DC, 2005.

Maffi Luisa, “Linguistic, Cultural, and Biological Diversity”, in *Annual Review of Anthropology*, vol. 29, 2005, p. 599–617.

Meinzen-Dick Ruth, Kovarik Chiara e Quisumbing Agnes, “Gender and sustainability”, in *Annual Review of Environment and Resources*, n.39, 2014, pp. 29–55.

Merchant Carolyn, *Radical Ecology*, Taylor and Francis, Hoboken, 1992.

Merchant Carolyn, *The death of nature*, HarperOne, San Francisco, 2008.

Migliorini Paola, “Agricoltura biologica e biodiversità”, in *Lo sviluppo dell'agricoltura biologica nelle aree protette e nei siti della Rete Ecologica Toscana*, Coordinamento Toscano Produttori Biologici, Firenze, 2010, pp. 13-24.

Moreki John Cassius, “Village poultry and poverty alleviation”, Workshop proceedings of community based management of animal genetic resources, Swaziland 7-11 May 2001.

Mourglia Giovanni, *Il comune di Rorà e la sua popolazione*, Tipografia Chiantore Mascarelli, Pinerolo, 1904.

Newing Helen, *Conducting research in conservation*, Routledge, London, 2011.

Oakley Emily e Momsen Janet Henshall, “Women and seed management: A study of two villages in Bangladesh” in *Singapore Journal of Tropical Geography*, vol. 28, n.1, 2007, pp. 90-106.

ONU, “Convention of biological diversity” reperibile on line: <https://www.cbd.int/doc/legal/cbd-en.pdf>, 1992.

Papp Nóra, Birkás-Frendl Kata, Farkas Ágnes e Pieroni Andrea, “An ethnobotanical study on home gardens in a Transylvanian Hungarian Csángó village (Romania)” in *Genetic Resources and Crop Evolution*, vol. 60, n.4, 2012, pp. 1423-1432.

Pieroni Andrea, “People and Plants in Lepushe. Traditional Medicine, Local Food and Postcommunism in a Northern Albanian Village”, in Pardo-de-Santayana Manuel, Pieroni Andrea e Puri Rajindra (cur.), *Ethnobotany in the New Europe: People, Health and Wild Plant Resources*, Berghahn Press, New York, 2010, pp 16-50.

Pizzardi Gisella e Eynard Walter, *La cucina valdese*, Claudiana, Torino, 2006.

Quisumbing Agnes, “Male-female differences in agricultural productivity: Methodological issues and empirical evidence”, in *World Development*, vol.24, n.10, 1996, pp.1579–1595.

Regione Piemonte, *Atlante toponomastico del Piemonte Montano: Rorà area occitana*, Levrotto & Bella, Torino, 2003.

Reyes-García Victoria, Vila Sara, Aceituno-Mata Laura, Calvet-Mir Laura, Garnatje Teresa, Jesch Alexandra, Lastra Juan José, Parada Montserrat, Rigat Montserrat, Vallès Joan e Pardo-de-Santayana Manuel, “Gendered Homegardens: A Study in Three Mountain Areas of the Iberian Peninsula”, in *Economic Botany*, vol. 64, n.3, 2010, pp. 235-247.

Rocheleau Dianne, “Gender, ecology, and the science of survival: Stories and lessons from Kenya” in *Agriculture and Human Values*, vol. 8, n.1-2, 1991, pp. 156-165.

Roth-Johnson Danielle, “Back to the Future: Françoise d'Eaubonne, Ecofeminism and Ecological Crisis”, in *The International Journal of Literary Humanities*, vol. 10, n.3, 2010, pp.51-61.

Shaw Lauren, Lubell Mark e Ohmart, Cliff, “The Evolution of Local Partnerships for Sustainable Agriculture”, in *Society & Natural Resources*, vol. 24, n.10, 2011 pp. 1078-1095.

Shiva Vandana, *Staying alive: Women, ecology, and development*, Zed Books, Londra 1988.

Shiva Vandana, *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura «scientifica»*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

Sunwar Sharmila, Thornström Carl-Gustaf, Subedi Anil e Bystrom Marie, “Home gardens in western Nepal: opportunities and challenges for on-farm management of agrobiodiversity”, in *Biodiversity and Conservation*, vol. 15, n.13, 2006, pp. 4211-4238.

Tourn Giorgio, *Le valli valdesi*, Claudiana, Torino, 2002.

Tourn Giorgio, *Rorà il paese dei brusapere*, Claudiana, Torino, 2003.

Vazzana Concetta, Moschini Valentina, Lazzerini Giulio e Migliorini Paola, “L’agricoltura biologica delle donne e la biodiversità in Toscana”, in *Atti del VI convegno dell’Associazione Donne&Scienza. La creatività delle donne come elemento di innovazione e ricerca e impresa*, Torino, 15 giugno 2010, p. 22-27.

Villamor Grace B, van Noordwijk Meine, Djanibekov Utkur, Chiong Javier, Ma Elena e Catacutan Delia, “Gender differences in land-use decisions: shaping multifunctional

landscapes?” in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, vol. 6, 2014, pp. 128-133.

Whitehead Ann e Tsikata Dzodzi, “Policy Discourses on Women’s Land Rights in Sub-Saharan Africa: The Implications of the Re-turn to the Customary”, in *Journal of Agrarian Change*, vol. 3, n.1-2, 2003, pp. 67-112.

Wildhaber Christine, “Comparative Study of Rural and Urban Allotments in Gravesham”, in Pardo-de-Santayana Manuel, Pieroni Andrea e Puri Rajindra (cur.), *Ethnobotany in the New Europe: People, Health and Wild Plant Resources*, Berghahn Press, New York, 2010, pp. 329-358.

LA MOBILITÀ INTERNAZIONALE FEMMINILE. NUOVE PISTE DI RICERCA

Roberta Ricucci

Abstract

Current migratory dynamics are set in a context of profound socio-economic-political changes which modify both the trajectories of the flows and the characteristics of foreign citizens' biographical paths. The changes have also had repercussions on female mobility and integration in Italy. This contribution explains some environments where migrant women have been inserted into Italian society, highlighting changes and suggesting research fields to update understanding of first - and second-generation mobility paths of young people, adults and the elderly.

Keywords

Migration; labour market; second generations; citizenship.

La femminilizzazione dei flussi è una caratteristica delle migrazioni contemporanee. Il contesto italiano bene si inserisce in questo quadro: sin dalla metà degli anni Settanta, infatti, catene migratorie al femminile provenienti dall'estero si sono affiancate a quelle maschili¹. Dapprima sono state le donne capoverdiane e filippine, poi quelle latinoamericane e, dalla fine degli anni Novanta, quelle dell'Europa dell'Est. In quest'ultimo caso, le donne albanesi sono state le prime, seguite poi da romene, polacche, moldave e ucraine. Accanto a questo gruppo, vi è quello, altrettanto numeroso, delle africane, provenienti sia dal Nord (Marocco, Tunisia, Egitto) sia dal Centro (Senegal e Nigeria) del continente. Infine, seppure fino a qualche anno fa poco visibili, le donne cinesi, parte di un importante flusso migratorio verso l'Italia, che si irrobustisce principalmente all'interno del gruppo nazionale e comunitario di appartenenza (Ricucci, 2009).

Le donne rappresentano oggi dunque una componente significativa della popolazione straniera, delineando uno scenario molto più articolato e sfaccettato del quadro femminile dell'immigrazione riportato dai media e generalmente ridotto a badanti, mogli gregarie e

¹ Il contributo approfondisce temi trattati in Ricucci, 2009, 2014 e 2015.

donne sfruttate. Uno scenario in cui si intrecciano le storie di donne arrivate autonomamente decenni or sono e ora cittadine italiane, quelle delle infermiere originarie soprattutto dai paesi europei, delle donne segregate in casa e di quelle impegnate nell'associazionismo. Fanno parte di questo universo anche le figlie di seconda generazione, cui tocca il difficile compito di rispettare le attese dei genitori e non deludere la società italiana, che ha nei loro confronti il timore della profezia secondo cui queste donne si faranno custodi di valori tradizionali, rendendo più difficile un processo di integrazione (Ambrosini e Molina, 2004). Indagini recenti smentiscono tale timore, ribadendo come i giovani – e soprattutto le giovani – di origine straniera abbiano atteggiamenti simili a quelli dei loro coetanei italiani nell'affrontare i diversi ambiti della società, dalla scuola al lavoro, dai rapporti con i pari all'utilizzo dei social network, dalle relazioni affettive alla partecipazione civica (Cingolani e Ricucci, 2014; Bardak, 2015). Sono questi alcuni volti degli oltre due milioni (2.643.756) di cittadine straniere residenti in Italia a fine 2015, una quota della popolazione immigrata pari al 52,6% (Di Sciullo 2016). Fra le dieci provenienze numericamente più rilevanti, è l'Ucraina ad avere il primato della più alta incidenza di donne (78,8%). Continuando a guardare i gruppi nazionali con il maggior numero di residenti, seguono, nettamente distaccate, la Moldavia (66,5%), le Filippine (59,9%) e la Romania (57,2%). In tutti gli altri casi, la presenza femminile è al di sotto della soglia del riequilibrio di genere, passando dal 46,0% fra i migranti con passaporto marocchino al 31,5% della Tunisia (Piovesan, 2016).

1. Lavoratrici ancora invisibili

Lo stretto nesso che lega i processi migratori alla domanda di lavoro da un lato e alla dispersione sul territorio nazionale dall'altro, si riflette sui livelli di partecipazione femminile nei vari mercati italiani del lavoro. Infatti, guardando alla popolazione in età lavorativa (15-64 anni), il tasso di occupazione delle donne straniere era a fine 2015 pari al 46,8%, dato che sconta una diffusa presenza femminile in settori caratterizzati da un alto tasso di informalità, che conduce a sottostimare il contributo delle donne al reddito familiare e all'economia del Paese (Idos-Confronti 2016).

Donne straniere e lavoro è nell'opinione pubblica soprattutto sinonimo di *badanti*,

collaboratrici domestiche, più raramente infermiere. Il lavoro di cura, nonostante la sua invisibilità, continua a restare il fulcro del rapporto fra cittadine straniere (comunitarie e non) e occupazione e a rappresentare il bacino che accoglie il maggior numero di addette. In questo settore lavorativo al femminile si intrecciano sia la mancanza di un sistema di *welfare* che fatica a rispondere ai bisogni di una popolazione che invecchia, sia la debole formalizzazione di percorsi di certificazione delle competenze di chi svolge lavori di assistenza domiciliare. Vi si aggiungono le difficoltà delle famiglie italiane e immigrate all'interno della congiuntura economica negativa. Le prime rivedono la quota del *budget* familiare destinato all'assistente familiare (che talvolta viene sostituita da un'altra donna, italiana, espulsa dal mercato del lavoro) e le seconde sono disposte a tornare a svolgere assistenza residenziale per salvare un bilancio casalingo ridotto dalla disoccupazione maschile (AlmaTerra, 2009).

Eppure anche all'interno di questo particolare settore vi sono delle sfaccettature e dei distinguo da fare. Per *status* giuridico innanzitutto. Le donne romene e polacche, in quanto cittadine comunitarie, possono guardare con più facilità alle strutture pubbliche di assistenza, avere maggiori opportunità di inserimento lavorativo oltre a quello offerto dal mercato privato delle famiglie. In quest'ultimo caso, sono spesso sostituite da donne provenienti dall'Ucraina o dalla Moldavia, arrivate in Italia recentemente e, per questo, più disponibili – rispetto a chi ha un'anzianità migratoria più lunga – ad accettare le condizioni di lavoro proposte dalle famiglie (sul fronte dell'orario, delle mansioni e delle retribuzioni).

Vi è ancora il distinguo della provenienza: le filippine continuano ad essere le più ricercate sul mercato del lavoro domestico, poiché cattoliche, di lingua inglese e mediamente ben istruite. Tre variabili che contribuiscono a mantenere alte le loro *chance* di inserimento al di là della concorrenza delle donne dell'Est Europa, che hanno per contro la disponibilità a lavorare a tempo pieno e a volte la qualifica di medico o infermiera, da giocare sul mercato del lavoro, seppure con un vistoso *sottoinquadramento* (Centro Studi di Confindustria, 2016; Istat, 2015a).

Sin qui una storia che comincia oltre quarant'anni fa e che è ancora attuale. Infatti, da qualche anno ci si confronta con quello che è stato definito il fenomeno di una «nuova generazione di badanti» (Paquinelli e Rusmini, 2008). Si tratta di donne, giovani, a volte irregolari ma non più disposte a lavorare a tempo pieno all'interno delle famiglie italiane.

Quasi a dire che la consapevolezza delle cattive condizioni di lavoro a fronte di un altrettanto pessimo trattamento retributivo è maggiore delle garanzie di vitto, alloggio e invisibilità sociale che tale soluzione offre. Nel perdurare della crisi economica, che è anche crisi occupazionale, questa nuova generazione di badanti si confronta, come già visto, con nuove concorrenti: la donna italiana, poco istruita, di mezza età, espulsa dal mercato del lavoro industriale. Si profila una competizione, i cui contorni e ricadute sono ancora da indagare.

Valutare l'inserimento delle donne nei servizi significa volgere lo sguardo anche al comparto infermieristico, dove la situazione è mutata nel corso degli ultimi anni, con un ingresso non solo attraverso l'esternalizzazione del lavoro alle cooperative, ma anche l'assunzione diretta di personale in corsia e in sala. L'esigenza in questo comparto non si esaurisce all'interno delle strutture pubbliche, dove ad esempio la presenza rumena, come già accennato, ha sostituito (o di fatto espulso) donne di altra provenienza, venendo assunte direttamente dagli ospedali in quanto cittadine comunitarie (Pasquinelli e Rusmini, 2015). Le strutture di assistenza per anziani, in un paese dove la piramide demografica è rovesciata e dove i protagonisti della terza e della quarta età sono in crescita, rappresentano un settore in espansione e che richiede addetti e addette. Una ricerca di personale che ben presto necessiterà di competenze interculturali e di mediazione linguistica, per far fronte alle esigenze di una popolazione straniera che invecchia e che, nonostante gli effetti della recessione, si avvia a restare in Italia. C'è da chiedersi allora: cosa sarà delle badanti di oggi quanto, in un prossimo futuro, dovranno loro stesse essere *badate*? L'immigrato (e soprattutto l'immigrata) che invecchia² non fa ancora notizia, eppure le prime donne di origine straniera arrivate nella metà degli anni Settanta, con un'età media fra i venti e i trent'anni, sono ormai attempate signore, spesso provate dalla vita in emigrazione e, talora, dall'esperienza di dedizione e cura della famiglia allargata, ricongiuntasi o rimasta in patria. Saranno loro, un domani, a spezzare la catena globale della cura tornando nel paese di origine per invecchiare a casa, dove forse non troveranno ad aspettarle quei figli che le rimesse avranno nel tempo fatto diventare lavoratori qualificati, pronti per emigrare verso mete considerate più appetibili dell'Italia.

² Le donne straniere oltre i 65 anni sono il 4,07% del totale della componente femminile immigrata: una percentuale irrilevante se confrontata con l'incidenza del 22,9% delle coetanee italiane, curate in parte da giovani adulte dell'Est Europa o dell'America Latina (Istat, 2016a e Istat, 2016b).

2. Non solo badanti

Al di fuori dei servizi dell'assistenza e della cura, le donne immigrate sono lavoratrici attive in diversi settori occupazionali, facendo intravedere segnali di integrazione al contrario di altre nicchie professionali, dove prevale il nesso fra straniera e suo impiego nelle cosiddette occupazioni delle 5P (precarie, poco pagate, penalizzate socialmente, pericolose, pesanti) (Ambrosini 2008). Un altro settore importante è quello della ristorazione: da bar a ristoranti (etnici e non) la presenza di personale femminile non italiano si diffonde. Ad oggi si tratta di inserimenti poco qualificati, spesso precari o stagionali. Stesso discorso per il settore degli alberghi, dove fra addette ai piani, cameriere per rifare le stanze e altro personale di servizio vi sono crescenti quote di donne straniere. Parte trovano impiego all'uscita da istituti professionali e di formazione nel settore turistico-alberghiero, dove la presenza di ragazze, soprattutto ricongiunte in età pre-adolescenziale, è alta. Vi è poi il comparto della cura del corpo e della bellezza: estetiste e parrucchiere, professioni tipicamente al femminile, in cui si rileva un tasso crescente di internazionalizzazione fra gli addetti. Si tratta di inserimenti occupazionali che avvengono non solo alle dipendenze di datori di lavoro italiani, ma anche stranieri. L'inserimento come impiegate nel settore dei servizi (e non solo come addette alle pulizie) è ancora poco rappresentativo, da non fare notizia se non come caso emblematico, come testimoniano gli articoli sulle donne poliziotte (italiane di origine straniera) o sulle impiegate in banca. Cambiamenti che colgono gli addetti ai lavori, gli studiosi, ma che mancano ancora di una analisi sistematica e capace di tradursi in risultati forieri di pratiche utili per contrastare immagini stereotipate e cristallizzate del segmento femminile della migrazione.

Ad articolare il quadro delle cittadine straniere in Italia contribuisce anche lo sguardo all'imprenditoria femminile. Come per le donne italiane, la via del lavoro autonomo può rappresentare una forma di emancipazione e di autonomia. Si è di fronte in genere a ditte individuali o di micro-imprese, caratterizzate da forte intensità di lavoro e bassa qualifica, caratteristiche che potrebbero in parte essere collegate alle difficoltà di accesso al credito: tanto maggiore quando l'imprenditore è una donna ed è straniera (Banca d'Italia, 2009).

L'approfondimento di tale realtà è ancora limitato e offre solo sguardi parziali (per area geografia e collettività immigrate coinvolte): come altre storie di migrazione hanno dimostrato, si tratta di un ambito da monitorare nel passaggio dalla segregazione nell'*ethnic business* a un più ampio e diffuso protagonismo delle imprenditrici di origine straniera in settori lavorativi non solo dedicati a utenti connazionali o al mondo dell'immigrazione.

3 Famiglia, famiglie, prime e seconde generazioni

Il protagonismo femminile come capofila di catene migratorie, si affianca al ruolo – talora svolto nell'ombra – delle donne che arrivano in Italia per ricongiungimento familiare e che talora non riescono (o non vogliono) intrecciare relazioni con l'ambiente circostante, restando confinate nelle comunità familiari o in quelle un po' più ampie della collettività nazionale, etnica o religiosa (Caselli, 2008). Della situazione di queste donne poco si conosce, eppure le antenne di operatori dei servizi, di insegnanti, di operatori del privato sociale, rivelano come all'interno delle mura domestiche la condizione delle donne immigrate sia in molti casi fragile. Soprattutto quando a causa degli orari delle lezioni di italiano, delle incombenze domestiche e, talvolta, di un atteggiamento ostile da parte del coniuge, sia preclusa la possibilità di frequentare i corsi, entrare in contatto con altre donne, conoscere meglio la società in cui si vive.

Ragionare di famiglia significa anche osservare la struttura demografica dell'Italia. Nel 2015 sono stati 72.096 i figli nati in Italia da entrambi i genitori stranieri (pari al 14,8% del totale dei nuovi nati), cui si aggiungono i figli di madre straniera e padre italiano (italiani per nascita, a differenza dei primi). Sulle neo-mamme l'attenzione è stata posta relativamente alle questioni legate alla sicurezza e alla clandestinità. Si tratta però di una visione parziale di un fenomeno molto più ampio, che coinvolge donne ricongiunte, con un tasso minore di medicalizzazione della gravidanza rispetto alle donne italiane, come pure un accesso tardivo alla prima visita rispetto a quanto generalmente indicato dalle strutture sanitarie. L'esito è quello di un eccesso di problemi al parto per le puerpere e i bambini (es. nati prematuramente) e di una più elevata incidenza di natimortalità rispetto alle madri italiane. Il peso di una scarsa conoscenza dei servizi e delle strutture dedicate

continua a essere ancora rilevante. Spesso la lacuna informativa è figlia della mancanza di conoscenza della lingua italiana. Su quest'ultimo punto vi è ancora molto da investire, seppur si registrino numerose iniziative organizzate da soggetti pubblici o attori del terzo settore in collaborazione con gli enti locali per l'insegnamento della lingua italiana rivolto a donne straniere, sia neo-arrivate sia in Italia da tempo. La partecipazione è sempre alta, soprattutto nelle aree maggiormente periferiche, dove le opportunità sono più rare e ancor di più lo sono all'interno di ambienti istituzionali (e quindi fiduciosi) come è stata sinora la scuola. In questi contesti le donne hanno avuto (e hanno) l'opportunità di incontrarsi, socializzare e condividere le difficoltà dell'essere moglie e madre in emigrazione, stringere legami e imparare ad orientarsi sia linguisticamente sia socialmente. Se numerose ricerche hanno studiato questi aspetti, ancora limitato è lo sguardo sulle famiglie miste, dove la donna è il partner straniero: le famiglie miste italo-straniere stanno rivelando, attraverso le (scarse) *performance* scolastiche dei figli, le loro debolezze. L'unione di due universi culturali non solo può essere difficile da gestire, ma rischia di dispiegare effetti negativi sulle generazioni future, che si ritrovano a crescere fra la possibile confusione culturale dell'ambiente domestico e quello rassicurante della scuola, che li colloca nella categoria dei «non a rischio» in virtù della porzione di «sangue italiano» (Istat 2015c; Zincone 2009).

Al di là di queste considerazioni, la famiglia in emigrazione è ad oggi studiata in Italia per approfondirne gli aspetti economici (ossia la decisione di migrare), quelli di relazione interetnica (i matrimoni misti) e quelli di legame con il paese d'origine (il transnazionalismo). Mancano ricerche sulla ristrutturazione di queste famiglie a seguito dell'esperienza migratoria nell'esperienza quotidiana, sulle domande che pongono alle istituzioni italiane, *in primis* alla scuola, sul modificarsi delle relazioni con le famiglie di origine lasciate in patria e delle dinamiche di cura/assistenza transnazionali, così come sul loro essere importanti soggetti della socializzazione delle future generazioni.

Allargando lo sguardo, si colgono segnali di come le donne, perno della socialità ristretta, siano sempre più protagoniste in altri ambiti di socializzazione. Ad esempio, la loro presenza all'interno dell'associazionismo etnico va irrobustendosi, sia nell'ambito dell'impegno religioso sia in quello dell'aiuto e della predisposizione di servizi alla comunità, ma anche di progetti per favorire integrazione e inclusione sociale. Dopo una stagione ricca di analisi della realtà associativa dei migranti si assiste a una fase di minore

attenzione: manca uno sguardo aggiornato dei ricercatori che ne esplori le modalità di sviluppo (o di implosione), gli ambiti di intervento, così come il confronto (e talora di vero e proprio scontro) fra le generazioni delle madri e quelle delle figlie su obiettivi, modalità di gestione, relazioni con le amministrazioni locali (Bozzini, 2014).

Dall'associazionismo alla politica, altro ambito in cui si colgono (deboli) trasformazioni: un settore da esplorare per il risvolto identitario di partecipazione civica. La significativa presenza di donne coinvolte in attività di impegno e di solidarietà, sia intra-comunitario sia interculturale, rende conto di numerosi percorsi di cittadinanza attiva. Accanto a chi partecipa e/o gestisce associazioni, centri culturali, cooperative, vi sono altre donne, diventate italiane, di prima e seconda generazione, che sono parte di Consigli Comunali: esempi di un protagonismo che si confronta con la gestione della politica a livello locale. Se il diritto di voto è la forma più alta dell'esercizio della cittadinanza, le donne sono numerose e visibili nell'impegno come cittadine attive: queste intervengono al dibattito sul processo di inclusione delle donne straniere nel quotidiano come mediatrici culturali, sindacaliste, membri di organizzazioni datoriali o volontarie in associazioni interetniche.

4. Essere figlie di immigrati: giovani straniere entrano in società

Studentesse di origine straniera inserite in classi di immigrati e ripetenti, ragazze dalla pelle scura apostrofate come prostitute perché il mercato del sesso è in parte africano, giovani destinate a seguire le orme dei genitori all'interno di un mercato del lavoro non solo segmentato, ma anche segregato etnicamente. Sono solo alcuni episodi dell'incontro quotidiano con l'altro, ossia della giovane di origine straniera con la società italiana e della reazione di questa di fronte alle avanguardie del futuro. Ragazze per cui la provenienza può diventare una pesante zavorra e i tratti somatici o le interferenze linguistiche elementi stigmatizzanti. Ma soprattutto per le quali l'etichetta di *straniera* rischia di essere più pesante di quella di *giovane*. Un'etichetta che la società di accoglienza (o di residenza dalla nascita) assegna talvolta con troppa facilità, senza soffermarsi sui molteplici significati del binomio *giovane e straniera*.

Se è difficile contare quanti siano le giovani di origine straniera³, altrettanto complesso è

³ Dall'archivio Istat sui residenti si ricava il numero di coloro che non hanno la cittadinanza italiana (ovvero

descrivere le innumerevoli sfaccettature. Eppure fra i diversi percorsi e le possibili definizioni identitarie si possono cogliere dei tratti comuni. Innanzitutto, pluralità e flessibilità sembrano essere due parole chiave per descrivere le traiettorie che stanno conducendo le giovani immigrate o di origine straniera. Pluralità perché numerose possono essere le esperienze vissute e le strategie identitarie assunte. Ma anche perché assai eterogenee sono le condizioni individuali, familiari e del contesto (dal quartiere al comune) entro cui si è inseriti. Flessibilità perché esse dimostrano di possedere straordinarie capacità di muoversi fra più ambiti socio-culturali, dando vita, talvolta, a innovative sperimentazioni interculturali. In questo certo non si distanziano da molte delle loro coetanee italiane, le quali costruiscono le loro biografie in maniera sempre più cosmopolita e meno standardizzata rispetto alla generazione dei padri e delle madri. Entrambi i gruppi, difatti, attraverso le esperienze quotidiane, gli incontri/scontri con le numerose diversità proprie della società di oggi, danno vita al mosaico della loro biografia all'interno di società attraversate dalle turbolenze di una recessione economica che dispiega i suoi effetti su delicati processi di coesione sociale (Pastore e Ponzo 2012).

Le ragazze di origine straniera possono dimostrarsi abili nel gestire la tensione che deriva dalle richieste (della famiglia, del gruppo dei pari, della scuola, del contesto lavorativo, della società) di tradurre e reinterpretare codici di comportamento e istanze culturali per cercare di essere considerate adolescenti e giovani figlie del tempo in cui vivono e non solo dell'immigrazione. Diventare grandi in un contesto di immigrazione (vissuto personalmente o trasmesso dall'esperienza dei genitori) comporta fatica, perché si è chiamati, volenti o nolenti, a fare i conti con il proprio passato e ad assumere ruoli propri degli adulti quando si vorrebbe essere solo *giovani*. In questa elaborazione del rapporto con le origini si rileva ancora una carenza di figure educative e di offerte formative continuative, proprio nel momento in cui questi giovani avrebbero bisogno di risposte a importanti bisogni. Quelli legati al rispetto di se stessi, e alla parallela esigenza di essere riconosciuti come soggetti attivi della società, una potenziale risorsa, questa, per il paese in cui vivono. Ma soprattutto la necessità di rapporti sociali e di appartenenza, che possono anche evolvere in una vera e propria strategia di identificazione e di inserimento in un dato luogo. Emergono bisogni educativi, di orientamento e di accompagnamento

gli stranieri), ma è impossibile identificare chi l'ha acquistata per naturalizzazione, divenendo quindi *italiano di origine straniera*.

che – nuovamente – sottolineano come sia tempo di smettere di puntare l'accento sulla componente personale (sempre più minoritaria) o familiare dell'esperienza migratoria, sottolineando invece le similitudini che queste giovani hanno con le coetanee italiane di origine italiana, con cui condividono timori e preoccupazioni di fronte al futuro, così come le progettualità di ricerca di lavoro all'estero. Lo sguardo, per tutti, è disincantato su una realtà che viene percepita come incapace di offrire spazio e opportunità ai giovani, ancor di più se stranieri.

5. Nuove piste di ricerca

La riflessione sulle donne straniere va completata con due sfide e altrettanti interrogativi di ricerca che questo specifico gruppo della popolazione in Italia presenta.

Innanzitutto, il tema di coloro che fanno parte dei più recenti flussi migratori legati alla cosiddetta crisi delle migrazioni, per i quali il dibattito mediatico e politico si polarizza fra accoglienza e respingimento, tra un fardello pesante per la nazione e un debole aiuto dall'Unione Europea. Molte donne, spesso giovani e giovanissime, sono parte di questo flusso. Esse non pongono solo interrogativi rispetto a una loro adeguata accoglienza, ma anche su come metterle al riparo dal divenire facili prede di sfruttatori e dal rischio di andare a irrobustire in numero di coloro che sono vittime di tratta o di sfruttamento sessuale. La ricerca sui percorsi di arrivo e sulle caratteristiche dell'inserimento delle immigrate arrivate negli ultimi anni – e inserite nei percorsi di accoglienza di chi chiede di essere accolta come profuga – è agli inizi, ma già carica di attese per i suoi risultati e soprattutto per le sue valenze simboliche e politiche. Se questi studi faranno luce su quelli che sono oggi volti della precarietà, della sofferenza o dell'anacronismo di un sistema giuridico nazionale e di un vuoto normativo (cogente) europeo, altre ricerche stanno approfondendo le biografie di altre donne, ovvero delle giovani di seconda generazione non ancora cittadine italiane. Interviste e dati qualitativi raccolti sui percorsi scolastici, sulla partecipazione associativa, sulle relazioni transnazionali di queste figlie dell'immigrazione non mancano di esplorare la questione della revisione del dispositivo di acquisto della cittadinanza (Colombo et al., 2009; Davico e Staricco, 2012; Colombo, 2013; Ricucci, 2015).

Nel 1992, l'anno del varo dell'attuale legge sull'acquisizione della cittadinanza italiana, l'immigrazione era un fenomeno già noto, da poco la legge Martelli aveva dato il via alla prima significativa regolarizzazione della presenza stranieri. E soprattutto ancora poco numerosi e visibili erano i minori, sia ricongiunti sia nati in Italia. Al contrario era ancora vivo il ricordo della nostra emigrazione, da cui la necessità di non rompere il legame con gli italiani all'estero e i loro discendenti. Venticinque anni dopo la realtà italiana sembra irriconoscibile. Non tanto e non solo per la crisi che la sta attraversando. È una società di immigrazione (e ancora di emigrazione, ma con caratteristiche diverse rispetto al passato), i cittadini non italiani sono un elemento strutturale del tessuto produttivo e sociale della penisola, i figli dell'immigrazione irrobustiscono le fasce d'età giovanili, dando fiato a una crisi demografica dalle conseguenze pesanti. Il tema è spinoso, perché parlare di cittadinanza significa trattare di identità, di riconoscimento, di diritti, di voto. L'apertura ai cittadini stranieri, anche a coloro che sono nati in Italia e hanno studiato (e si sono formati come bravi cittadini) nelle patrie scuole, con insegnanti italiani, fa ancora paura. Poco contano le esperienze di altri paesi di immigrazione, che testimoniano, ad esempio, come i neo cittadini assumano comportamenti elettorali tipicamente conservatori. Il passaggio allo *ius soli*, di cui si discute da anni, sembra rappresentare ancora un obiettivo lontano. L'ipotesi che pare rafforzarsi è quella di uno *ius soli* temperato. Una revisione che concederebbe ai figli degli stranieri legalmente residenti di ottenere la cittadinanza rispettando alcuni criteri, su cui la discussione però è ancora aperta. Nel mentre, in attesa che qualcosa si muova, bambini, ragazzi e adolescenti costruiscono le loro biografie di italo-cinesi, italo-egiziane o italo-filippine senza il passaporto italiano, ma di fatto cittadine di un Paese trasformato, dal punto di vista sociale, economico e culturale, dalle migrazioni e dalle sue protagoniste (Ricucci, 2017).

Bibliografia

Acocella Ivana e Pepicelli Renata (cur.), *Giovani musulmane in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2015.

AlmaTerra, *I lavori delle donne*, Rapporto di ricerca non pubblicato, Torino, 2009.

Ambrosini Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Ambrosini Maurizio e Molina Stefano, (cur.), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Agnelli, Torino, 2004.

Banca d'Italia, *L'economia nelle regioni italiane nell'anno 2008*, Roma, 2009.

Bardak Ummuhan, *Continuity and Change in Youth Migration Patterns from the Mediterranean*, IAI, Roma, 2015.

Barone Guglielmo e Mocetti Sauro, "With a little help from abroad: the effect of low-skilled immigration on the female labour supply", in *Labour Economics*, vol. 18, n.5, 2011, pp. 664–675.

Bonizzoni Paola, "Catene d'oro, sangue e amore: famiglie migranti e vita economica tra dimensione locale e transnazionale", in *Mondi Migranti*, n.2, 2008, pp. 39-62.

Bozzini Emanuela, *Associazionismo etnico e governance partecipativa. Una comparazione fra casi di studio a livello locale e nazionale in Italia e Gran Bretagna*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2014.

Caselli Marco, *Vite transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Catanzaro Raimondo e Colombo Asher, *Badanti & Co*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Centro Studi Confindustria, *Immigrati: da emergenza a opportunità. Dimensione, effetti economici, politiche*, Centro Studi Confindustria, Roma, 2016.

Cingolani Pietro e Ricucci Roberta (a cura di), *Transmediterranei. Le collettività di origine immigrata in Piemonte tra continuità e cambiamento*, Accademia University

Press, Roma, 2014.

Colombo Asher (cur.), *Figli, lavoro, vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Colombo Enzo, Domaneschi Lorenzo e Marchetti Chiara, *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Davico Luca e Staricco Luca (cur.), *Potenziali di energia. Tredicesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino*, Guerini e Associati, Milano, 2012.

Di Sciullo Luca, “I soggiornanti non comunitari. Presenze e nuovi ingressi”, in Idos-Confronti (cur.), *Dossier statistico immigrazione 2016*, Roma, Idos, 2016, pp. 97-104.

Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *Quinto rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, 2015.

IDOS-Confronti, *Dossier immigrazione 2016*, Roma, Edizioni IDO16, 2016.

Istat, *Popolazione italiana residente al 1.1.2015*, Roma, 2015a.

Istat, *Popolazione straniera residente al 1.1.2015*, Roma, 2015b.

Istat, *Matrimoni, separazioni e divorzi, Istat report*, Roma, 2015c.

Istat, *Popolazione italiana residente al 1.1.2016*, Roma, 2016a.

Istat, *Popolazione straniera residente al 1.1.2016*, Roma, 2016b.

Pasquinelli Sergio e Rusmini Giselda, *Badanti: la nuova generazione*, Dossier di ricerca, IRS, Milano, 2008.

Pasquinelli Sergio e Rusmini Giselda, “I lavoratori stranieri nel lavoro domestico e di cura” in Idos (cur.), *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Edizioni Idos, Roma, 2015, pp. 287-292.

Pastore Ferruccio e Ponzo Irene, *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Roma, Carocci, 2012.

Piovesan Serena, “La dimensione femminile dell'immigrazione”, in Idos-Confronti (cur.), *Dossier statistico immigrazione 2016*, Idos, Roma, 2016, pp. 107-112.

Ricucci Roberta, “L’immigrazione al femminile”, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2009*, Ed. Idos, Roma, 2009, pp. 102-109.

Ricucci Roberta, *Second Generation on the Move*, Lexington, Lanham, 2014.

Ricucci Roberta, *Cittadini senza cittadinanza*, Seb27, Torino, 2015.

Ricucci Roberta, *Figli di altre fedi*, Il Mulino, Bologna, 2017.

Zincone Giovanna (cur.), *Immigrazione: segnali di integrazione*, Il Mulino, Bologna, 2009.

RAPPRESENTAZIONI CONTEMPORANEE DI CORPI FEMMINILI INVECCHIATI¹

Cristina Giudice

Abstract

In the Western figurative tradition, the image of old women is almost inexistent and often with negative connotations. There is a different way to describe the old body of women if the artist is male or female: the woman artist cannot share that feeling of disgust or /and fear for the female aged body, which is instead, very common among male artists. In contemporary art there is a different attitude for the representation of female aged body, caused above all by feminist theories. Nevertheless that body is not considered as “normal”, because the naked female body is representable only if it is young; the old body exceeds the idea of the possibility of representation, because it is the unformed, or the deformed, the vulgar, the disgusting, the monstrous. I discuss some contemporary art works and I point out their destabilizing and eccentric capability, as an aware and ironic feminist positioning.

Keywords

Contemporary Art; Representation; Aged Female Body; Male and Female Artist.

Nella tradizione artistica occidentale l'immagine di donne anziane è quasi inesistente e ha connotazioni spesso negative, ma non è difficile capirne le motivazioni. In una cultura in cui per secoli ogni forma di potere e di sapere è stata nelle mani di uomini, fondata sull'opposizione binaria, le donne sono state costituite come l'altro, il secondo termine del confronto². Come diceva Simone de Beauvoir,

«L'umanità è maschile e l'uomo definisce la donna non in quanto tale, ma in relazione a se stesso; non è considerata un essere autonomo. [...] Lei è soltanto ciò che l'uomo decide che sia; così viene qualificata “il sesso”, intendendo che la donna appare essenzialmente al maschio un essere sessuato: la donna per lui è sesso, dunque lo è in senso assoluto. La donna si determina e si differenzia in relazione all'uomo, non l'uomo in relazione a lei; è l'inessenziale di fronte all'essenziale. Egli è il Soggetto, l'Assoluto: lei è l'Altro» (De Beauvoir, 1999, 16).

¹ Una prima parziale versione di questo testo è stata pubblicata in Crispino, Luongo, 2013.

² Sterminata è la bibliografia su queste riflessioni. Per una panoramica esauriente si può far riferimento a Cavarero e Restaino, 2002.

Il corpo, contrapposto al logos ordinatore, è stato, di conseguenza, interpretato nell'immaginario come invisibile, o fonte di negatività, eccetto che nell'atto del generare. In particolare, il corpo delle donne è stato idealizzato e inchiodato a un'immagine di giovinezza: quando non è più in grado di procreare, non serve e quindi scompare o deve nascondersi. Le rare opere figurative in cui sono descritte donne anziane, sono inesorabilmente collegate all'idea di bruttezza fisica, segno esteriore di imperfezione morale.

Non dobbiamo dimenticare che l'uomo anziano è simbolo di saggezza e sapienza, mentre le donne vecchie sono simboli di lascivia, lussuria, insensatezza o al limite *memento mori*. Il corpo femminile segnato dagli anni è descritto dagli artisti con crudeltà per mettere in evidenza come i segni del tempo siano segni di negatività.

Tra le eccezioni voglio ricordare alcuni visi anziani di donne, dipinti da Caravaggio, in cui l'attenzione per la realtà si trasfigura nella bellezza di chi è vicino/a a Dio, a prescindere dall'aspetto esteriore: ne *La deposizione* (1602-4, Musei Vaticani, Roma), la Vergine è un'anziana madre distrutta per la morte del figlio.

Nel mondo fiammingo e olandese si contano numerosi ritratti di persone anziane, descritte con occhio attento alla resa realistica e senza giudizi morali; ricordiamo quadri di Rembrandt, tra cui anche alcuni autoritratti, di Frans Hals (*Le reggenti dell'ospizio dei vecchi*, 1664, Museo Frans Hals, Haarlem) o nel mondo germanico, il ritratto a carboncino dell'anziana madre eseguito da Albrecht Durer nel 1514 (Staatliche Museen, Berlino).

Di tutt'altra natura sono le stregonerie, diffuse nel XVII secolo, in cui la donna anziana è ritratta nel suo spaventoso potere di manipolazione della natura, spesso in gruppo, in ambienti desolati fuori dalle città, a sottolineare la lontananza dalla cultura e dalla civiltà. Salvator Rosa è un maestro in questo genere pittorico, insieme ad Alessandro Magnasco fino all'impressionante *Sabba* (1821-23, Museo del Prado, Madrid) di Francisco Goya.

Nel Settecento ci sono anche alcuni dipinti, ad esempio di Giacomo Ceruti (ad esempio *Vecchia contadina*, 1735-36, Collezione privata o *Tre pitocchi*, 1736, Collezione Thyssen- Bornemisza, presso museo di arte della Catalogna, Barcellona) in cui le donne anziane non hanno connotazioni particolarmente negative: è però una descrizione stereotipata della povertà, per denunciarne l'ingiustizia e le brutture.

Un discorso diverso mi sembra si possa fare per le donne anziane raffigurate dalle artiste, che dimostrano una sensibilità diversa. Le fantesche di Artemisia Gentileschi sono fiere

di aiutare le giovani protagoniste, Giuditta e altre, a compiere le loro dure azioni, sicure nei loro visi segnati dal tempo³: la complicità tra le donne è palese, nella perfetta sincronia dei gesti e negli sguardi consapevoli.

Un secolo più tardi, Rosalba Carriera, ritrae se stessa anche in tarda età, senza nascondere o ingentilire il proprio aspetto, perché ritiene importante raccontare l'interiorità vivace che traspare nei suoi lineamenti. È chiaro che le donne artiste non possono condividere quel sentimento di disgusto e/o paura che invece i maschi mettono in scena di fronte al corpo femminile invecchiato⁴.

Nel corso dell'Ottocento la situazione si modifica ancora perché comincia a venir meno l'idea di giudizio morale: l'arte descrive la realtà e ne denuncia le ingiustizie. La vecchiaia è spesso collegata alla povertà, ad esempio nei dipinti di Telemaco Signorini (*Sala delle agitate al S. Bonifacio di Firenze*, 1865, Galleria di Ca' Pesaro, Venezia) fino alle tele dipinte da Angelo Morbelli nel Pio Albergo Trivulzio di Milano tra il 1902 e il 1903. L'intento degli artisti è la denuncia sociale, così come si ritrova in molti romanzi dell'epoca.

Nel Novecento famosi artisti eseguono ritratti di donne anziane: Paul Cézanne, Franz Marc, Gino Severini, Giorgio de Chirico, Alberto Giacometti, Edward Hopper, Salvador Dalí, Andy Warhol, David Hockney e ancora tanti altri. Ma è il ritratto della propria madre...

Anche Lucien Freud dipinge alcune tele molto intense con la madre, nonché il famoso ritratto della regina Elisabetta (*The Queen Elisabeth II*, 2000, Royal Academy of Arts, Londra), in cui emerge la resa realistica del viso segnato, pur sotto la regale corona. Freud è un artista straordinario nella capacità di restituire la vita dei corpi, nella loro carnalità. Guarda con occhio partecipe i suoi modelli e le sue modelle, sentendosi loro vicino, perché accomunati tutti dalla fragilità e deperibilità del corpo. Freud ha ritratto più volte la madre, seguendone il progressivo invecchiamento attraverso, esclusivamente, la rappresentazione del volto. Infatti il corpo materno è sempre vestito, anche quando è sdraiato sul letto. È come se ci fosse una sorta di pudore nel mettere, letteralmente a nudo il corpo femminile invecchiato.

³ Tra le letture più intense dell'opera di Artemisia, ricordo i testi di Mary D. Garrard.

⁴ Per una ricognizione breve, ma importante, si faccia riferimento a Giachero, 2012.

Discorso molto diverso si può fare analizzando lavori di artiste, che dagli anni Settanta circa hanno iniziato a descrivere corpi nudi invecchiati. Spesso sono autoritratti, in linea con uno dei nodi centrali della ricerca femminista, il partire da sé.

Al 1980 risale l'*Autoritratto* di Alice Neel. L'artista americana, a 80 anni, si mostra seduta in poltrona, nuda, come se fosse stata sorpresa in un momento di quotidiana normalità. Colpisce lo sguardo e l'atteggiamento lievemente severo di chi è stata disturbata da persone estranee. Gli occhi ci guardano con intensità: quasi come se ci chiedessero con perplessità, perché siamo così stupiti/e di fronte al suo corpo nudo. Dal mio punto di vista Neel rappresenta quello che tante donne sono e sentono di sé, a dispetto degli stereotipi in cui si viene rinchiusi. Tuttavia non per tutte è facile guardare quel dipinto, come un aspetto della *normalità*, perché il corpo femminile nudo è rappresentabile solo se giovane; le forme appesantite dall'età eccedono l'idea di possibilità di rappresentazione, sono l'informe, o il deforme, il volgare, il disgustoso, il mostruoso. Rosi Braidotti in *Madri, mostri e macchine*, sostiene che «la normalità definita come il grado zero della mostruosità riassume in sé una serie di aspettative e di norme socio-simboliche che fanno di un certo tipo di corporeità il modello di base» (Braidotti, 1996, 11). Credo che questa riflessione sia utile per capire la scarsità di lavori artistici in cui compaiono corpi femminili nudi non rispondenti al canone.

Inoltre Alice Neel si ritrae con un pennello in mano, a sottolineare la sua professione. Anche questo particolare è significativo, perché si inserisce a pieno titolo nella tradizione figurativa occidentale, ma la nudità del corpo crea uno scarto di significato: l'artista rivendica in modo chiaro e ben visibile il suo essere donna artista, il suo ruolo nella società e la sua autodeterminazione, nonché la fierezza di essere una donna anziana.

Anche Maria Lassnig ritrae quasi sempre se stessa. I suoi dipinti sono una rappresentazione immediata e spesso cruda di corpi nudi. In questo modo l'artista intende mostrare quello che si è davvero, in una relazione profonda tra interno ed esterno. *Tu o io* è un quadro per certi spetti inquietante perché mostra una donna anziana nuda con l'organo genitale in primo piano e lo sguardo fisso rivolto verso di noi; a rendere questa immagine *perturbante* si aggiungono due particolari: il fatto che si tratti di un autoritratto e la presenza di due pistole, una puntata alla tempia dell'artista e l'altra contro chi guarda. La forza dirompente di descrivere il proprio corpo anziano nudo è evidente, quasi una sfida al sentire comune. Lassnig si descrive come una donna decisa e capace di guardare

letteralmente in faccia se stessa e la realtà circostante. I suoi occhi azzurri ci interrogano e non lasciano spazio a tutte quelle interpretazioni stereotipate della vecchiaia femminile. Il gesto di puntare le due pistole acquista in questo contesto una valenza ancor più dirompente, insieme al significato del titolo del quadro. *Tu o io* significa che o muoio io o muori tu: una scelta drammatica e dolorosa a cui nessuno/a vorrebbe mai essere chiamato/a. Eppure Lassnig ci interpella e non abbiamo via di scampo: infatti mettere in scena la vecchiaia significa riflettere sulla morte, senza falsità e mistificazioni. L'artista parte dalla propria vita di donna ottantacinquenne e, come recita il famoso slogan femminista «il personale è politico», estende a tutti e tutte il suo messaggio. Non si tratta soltanto di discutere sulla rappresentazione di un corpo anziano femminile nudo, ma soprattutto sulla morte, perché uno rimanda inesorabilmente all'altra.

La forza e la terribilità di questo dipinto sono a mio parere dovuti al riconoscimento della inesorabilità della fine della vita e alle nostre paure e al desiderio di sfuggirla. Il mito della giovinezza, incarnato principalmente da corpi femminili, unito all'idea di poter perfezionare e mantenere giovane con tecniche chirurgiche e farmacologiche (e forse presto anche genetiche) il proprio corpo, viene qui messo in discussione attraverso una presa di posizione di responsabilità: Lassnig forse vorrebbe essere ancora giovane, ma sa che il corpo non mente ed è l'unica cosa che noi abbiamo. Esserne consapevole è il modo per vivere con pienezza e vigore fino a che è possibile. La pistola puntata alla tempia è segno di vita, così come la domanda che ci viene rivolta attraverso l'arma puntata contro di noi: non facciamoci sviare da falsi racconti su anziani corpi nudi, ma rispondiamo alle richieste impellenti dei nostri singoli corpi, vulnerabili, nel trascorrere del tempo, fino alla morte. Dice Rosi Braidotti: «Familiarizzare con la necessità impersonale della morte è un espediente etico per radicarsi alla vita come visitatori transitori e leggermente feriti. [...] La vicinanza alla morte sospende la vita, non nella trascendenza, bensì nella radicale immanenza di solo una vita qui e ora, per tutto il tempo che possiamo goderne» (Braidotti, 2014, 141).

In *La morte e la fanciulla* Lassnig raffigura una donna nuda anziana che balla con uno scheletro. Facilmente si riconosce nel profilo del viso appena accennato le sembianze dell'artista. Quindi si tratta del suo ballo personale con la morte, una ulteriore riflessione su un tema caro alla cultura occidentale⁵. L'artista mostra un desiderio voluttuoso

⁵ Ricordo l'omonimo lied e il quartetto n. 14 in re minore di Franz Schubert.

nell'unione dei due corpi, quasi un tango appassionato tra due amanti focosi. È la consapevolezza dell'amore per sé, per il proprio corpo, che è destinato a morire. Come dice Braidotti «La morte è l'eccedenza concettuale inumana: l'irrapresentabile, l'impensabile, l'improduttivo buco nero che tutti temiamo. Tuttavia la morte è anche sintesi creativa di flussi di energia e divenire perpetui» (ibidem, 140).

Lassnig mette in scena nel suo dipinto, queste parole. La danza è travolgente, nell'intreccio delle due figure, un abbraccio che dà piacere alla donna, quasi un orgasmo, una scandalosa perdita di sé, se guardiamo con attenzione il viso avvolto da un'espressione sognante. L'artista riesce a farci sentire la musica che accompagna la danza, ben lontana da quegli stereotipati balli di anziani, impettiti e perfetti nei loro movimenti. Qui il corpo della donna è snodato e si torce mentre segue il suo ballerino, scheletro serio e compreso nella sua parte, quasi stupito di quella gioia che riesce a provocare. Lassnig crea una lettura della relazione con la morte che ogni essere vivente ha, sorprendente e ancora una volta centrata sull'essenzialità del nostro essere: i suoi corpi sono fatti di carne, di materia viva, ma descritta con tratti vigorosi a segnare solo ciò che davvero costituisce una persona: nessun orpello o particolare superfluo, solo i tratti intimi di ogni individuo.

Un altro elemento per capire la difficoltà a descrivere corpi di donne in età avanzata è l'identificazione con il corpo materno, sentito come archetipo e origine e quindi, in qualche modo, idealizzato⁶.

A questo proposito mi piace citare un poemetto di Marge Piercy, scritto in occasione della morte della madre, in cui si evidenzia la conquista di un'identità separata da parte della figlia. *Il corpo della madre* descrive il bisogno di distaccarsi per essere finalmente un soggetto autonomo e indipendente, ma nel riconoscimento di un legame fisico indissolubile.

«Mia madre è il mio specchio e io sono il suo.
Cosa vediamo? La nostra faccia ringiovanita,
i nostri seni rassodati, gambe snelle ed eleganti.
Le nostre braccia tremolanti di grasso, occhi
piantati nella scorza di rughe, mani gonfie,
il ventre segnato dalle gravidanze. (...)

⁶ La riflessione femminista sulla madre è molto articolata. Tra i primi testi importanti ricordo Rich, 1996.

Questo corpo è il tuo corpo, ceneri ora
e rose, ma vivo nei miei occhi, i miei seni,
la mia gola, i miei fianchi.» (Piercy, 2009, 61-65).

Come ho già sottolineato sono pochi gli artisti che rappresentano corpi di donne anziane nude, probabilmente perché l'identificazione con il corpo materno è immediata. Diversa la posizione delle donne, che riconoscono se stesse, in un gioco di specchi.

Andres Serrano crea un lavoro fotografico, *Budapest (The Model)* della serie *History of Sex* (1994), che appare disturbante. L'artista rappresenta un'anziana donna in primo piano, nuda, appoggiata a un bastone, intenta a fumare una sigaretta, mentre sullo sfondo si vede un materasso a terra con un corpo sdraiato. La stanza dà l'idea di squallore e sulla sinistra si intravede un cavalletto. Evidentemente la donna è una modella, come recita il titolo della foto e quindi, in qualche misura, si tratta di una messa in scena. Tuttavia la nudità sembra un'ostentazione, anche per la noncuranza con cui la modella si espone allo sguardo. Non c'è pudore né da parte dell'artista, né da parte della donna e questo sconcerta. Mi sembra che il lavoro di Serrano sia un raro esempio di *normalità* nella descrizione di corpi femminili nudi e anziani, per la naturalezza con cui esso è mostrato. Tuttavia la lettura non è così semplice, perché la foto fa parte di una serie in cui si raccontano storie di sessualità fuori dalla norma; *The Model* rimanda a un gioco di specchi, in cui non si capisce quale sia il punto focale, perché ci si ritrova sempre un poco fuori fuoco. Serrano, a mio parere, riesce a parlare di vecchiaia al femminile e di sessualità con leggerezza e ironia; gioca sulla mescolanza tra finzione e realtà, obbligandoci a percorrere un piano scivoloso pieno di insidie che ci coinvolge nel profondo, perché, se ci pensiamo bene, la donna rappresentata in *The Model* potremmo essere noi o la nostra madre.

Ci sono altri artisti (ad esempio Paolo Schmidlin) che descrivono nelle loro opere anziane signore, ma sono spesso donne famose, attrici o persone che, come descrisse con pungente ironia Luigi Pirandello ne *L'umorismo*, sono grottesche e suscitano pietà e/o riso in chi le osserva. Al contrario, la fotografia di Serrano nella sua crudezza, mostra un essere umano consapevole di sé, ironico, conscio e fiero della propria *normalità* (a dispetto di un'opinione comune diffusa che stabilisce il contrario!).

Un altro modo di affrontare il tema della vecchiaia fuori dagli stereotipi di ogni tipo, è quello usato da Debora Hirsch nel lavoro *Lachesis*⁷ del 2002. L'artista brasiliana crea un video e dipinge grandi tele ad acrilico, come se fossero alcuni fotogrammi. Hirsch descrive il proprio viso e lo trasforma progressivamente simulandone l'invecchiamento. Sembra un gioco virtuale, ma in realtà rappresenta una modalità ironica e partecipata di descrivere e di riflettere, sull'avanzamento dell'età. Il video, in effetti, è una simulazione virtuale di invecchiamento, partendo da un'immagine; tuttavia l'artista parte da sé, dal proprio viso e quindi mette in gioco se stessa; ma la parte interessante è l'accostamento delle grandi tele, in cui l'immagine, gigante, si fissa in un attimo infinito. Il rapporto tra le due diverse tecniche diventa così, a mio parere, un modo di consapevole ironia femminile. I quadri, secondo la nota osservazione di Walter Benjamin ne *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, sono provvisti di quell'aura che li rende unici e immortali: così Hirsch riesce a descrivere la vecchiaia femminile rendendola unica ed eroica, pur nella sua *normalità*.

Con ironia sottile, il gioco virtuale di simulazione dell'invecchiamento (come sarò tra 20, 30, 40 anni?) si trasfigura nel riconoscimento del valore positivo, anche per le donne, dei passaggi d'età.

L'ironia caratterizza il lavoro di un'altra artista, Rosemarie Trockel, che nel 2005-6 crea una mostra antologica dei suoi lavori dal titolo *Menopause* e il catalogo *Post-Menopause*. I due termini scelti da Trockel alludono ovviamente al tempo che scorre e in particolare *Menopause* (che è anche il titolo di un lavoro a maglia del 2004) significa «metafora della vita matura, metafora di quel momento dell'esistenza in cui ci si trova in una sorta di ideale osservatorio da cui è possibile guardare retrospettivamente, con lucidità e precisione, tutta la propria esistenza e il proprio percorso artistico per tutta l'estensione e la durata del suo ciclo di fertilità» (Trockel 2006, 35). Per me questa scelta è una precisa e ironica presa di posizione da parte di un'artista contemporanea, sul modo di intendere e rappresentare il passare degli anni per una donna.

Altrettanto ironici e profondi sono i lavori fotografici della serie *Society Portraits* (2007-8) di Cindy Sherman che riguardano donne mature: l'artista si traveste, creando figure esagerate negli abiti, negli accessori e nelle pose; l'età delle personagge è in evidente

⁷ *Lachesis* è una delle tre Parche. Al proposito, ricordo una scultura di Camille Claudel raffigurante *Cloto*, un'altra Parca, come una donna anziana e quasi completamente nuda.

contrasto con il loro aspetto generale e questo suscita nel pubblico fastidio, ilarità, senso di disagio. Sicuramente Sherman ha voluto mettere in evidenza un aspetto del nostro tempo, con la consueta durezza; ma non è così semplice come sembra a un primo sguardo. Secondo me infatti, non c'è una vera e propria critica nei confronti di quelle donne che si *mascherano* da giovani o si atteggiavano a vamp e seduttrici: l'artista vuole in realtà smascherare i meccanismi dello sguardo maschile che ancora oggi, riesce a costruire il suo modello di donna perfetta (e di conseguenza il suo contrario). Come diceva Laura Mulvey negli anni Settanta rispetto al cinema, così Sherman continua a decostruire il sistema di stereotipi dentro cui le donne sono imprigionate da un certo sapere-vedere maschile (Mulvey, 1975). Le donne rappresentate in *Society Portraits* sono preoccupate di mantenere il loro posto nella società, perché ora che non hanno più la giovinezza, devono mostrarsi ricche, sofisticate, colte, nell'intento di conservare la propria credibilità personale e sociale. E questo diventa una vera e propria ossessione che le imprigiona nelle loro dimore di lusso e nei loro abiti e gioielli raffinati e preziosi.

L'effettiva affermazione femminile e la coscienza di soggettivazione, oggi, sono state introiettate e riconosciute, ma evidentemente non è ancora stato raggiunto il livello di *normalità*. Nelle società occidentali le donne sono ancora in molti casi sottilmente succubi del maschile, che ci vuole belle e giovani sempre, e non riusciamo a liberarci dal bisogno di approvazione: le donne di Sherman mostrano proprio questo, la necessità di sottoporsi al giudizio maschile per esistere, anche se ci si snatura adattandosi a vecchi stereotipi. Quelle donne che vorrebbero ostentare sicurezza e indipendenza, si offrono allo sguardo come creature deboli e assolutamente *schiate*. La mascherata e la parodia che mettono in scena non è a mio avviso, quella di cui parlava Judith Butler in *Corpi che contano*, capace nella sua ripetizione, di modificare la realtà, ma è un segno di sconfitta amara e profonda solitudine. Sherman rappresentando le donne mature, ci fa capire quanto sia importante e necessario uscire dai cliché per affermare la propria soggettività. Non è quindi una descrizione impietosa del femminile, ma una modalità di decostruzione. Non dobbiamo provare fastidio o disgusto nei confronti di queste figure, ma il desiderio di continuare ad affermare la nostra libertà in rapporto al maschile, creando solidarietà tra noi.

Aleah Chapin⁸ è una giovane artista americana che tratta in modo molto interessante il tema della rappresentazione della vecchiaia femminile, riprendendo un'altro concetto chiave del femminismo. L'artista infatti ritrae in una serie di quadri di grandi dimensioni la mamma e le sue amiche, una vera e propria genealogia di donne da cui discende e che danno senso al suo stare al mondo.

Chapin si interroga sul significato del suo corpo di donna all'interno di una società che tende a esaltare l'individualismo e la necessità di essere rigidamente dentro un modello prestabilito. È cresciuta a Whidbey, un'isola a nord di Seattle sul Pacifico, dove il senso di comunità è forte. Figlia di una pittrice figurativa degli anni Settanta, Deborah Koff-Chapin, ha iniziato la sua ricerca pensando non a come poter produrre un dipinto importante, ma chiedendosi cosa fosse importante per lei. A questa domanda si affiancarono le riflessioni sulle proprie conoscenze, su quale scala di valori si costruisce il suo mondo. La sua vita nella piccola comunità di Whidbey era riempita dalla relazione con donne femministe amiche della madre, donne che a poco a poco diventano la sua genealogia, il suo punto di origine. Allora l'artista inizia a ritrarle, in gruppo, su sfondi neutri o inserite nel paesaggio, ma sempre nude. Esegue circa 40 dipinti, tele di grandi dimensioni che costituiscono il ciclo *The Aunties*, un termine familiare per comprendere tutte quelle donne. La ricerca di una genealogia femminista, di donne che ci hanno preceduto e di cui ci sentiamo eredi è un altro dei fili importanti della ricerca femminista, di cui l'artista si fa portatrice. Chapin descrive corpi di donne non giovani, corpi segnati dagli anni e a volte anche dalla malattia, con una sensibilità pura. Non ci sono giudizi, né voyeurismo, né compassione, ma partecipazione e resa della realtà: il suo intento è quello di dipingere nel modo più reale possibile corpi vulnerabili, che sanno connetterci tra noi. Le donne descritte sono in atteggiamento rilassato, a volte ridono di gusto e si divertono tra loro, ma il loro sguardo è sempre diretto a noi che guardiamo, quasi a difendere con forza la loro posizione. Sono corpi vulnerabili, è fuori dubbio, ma mostrano una grande umanità, la vera essenza di ogni corpo, e quindi trasmettono sentimenti di condivisione, per una condizione comune. L'artista descrive donne forti, che sembrano eroine di un mondo a parte, indifferenti nelle loro risate al nostro mondo, ma di cui, in realtà ne fanno parte intimamente. Chapin riferisce che quelle sono donne normali con vite ordinarie come le nostre, ma vissute con piena consapevolezza e intensità. La loro scelta di farsi

⁸ www.aleahchapin.com

ritrarre nude, in tele di grandi dimensioni, rivela la loro storia di femministe capaci di mettersi in gioco con il proprio corpo, anche quando il mondo ti chiederebbe di nascondere e nasconderti. Coraggiose eroine dei nostri tempi, *The Aunties* di Chapin sanno che quei quadri saranno esposti e visti non solo da sconosciuti, ma soprattutto dalle persone della comunità in cui vivono, il lattaiolo che ogni mattina ti porta il latte e l'impiegato delle poste che incontri ogni settimana. Eppure sono fiere di posare per la giovane artista, che hanno visto crescere. Chapin rivela che ha imparato molto da queste donne, dalla loro fiducia in lei, e dalla disponibilità a raccontarsi, mettendosi letteralmente a nudo. Mi sembra che questi lavori siano un esempio di rappresentazione femminista del corpo di donne anziane, perché è una descrizione reale e partecipata, con consapevolezza sia da parte della pittrice, sia da parte delle donne ritratte. La relazione che si è creata tra loro attraverso l'arte appartiene al femminismo e i dipinti sono un esempio di interpretazione femminista della realtà, proprio a partire dal corpo delle donne.

Mi piace concludere queste mie brevi riflessioni, con l'immagine di Louise Bourgeois, sorridente: è una famosa foto scattata da Robert Mapplethorpe nel 1982, parte di una serie di ritratti di artisti e artiste residenti a New York. Bourgeois è intimidita e non ama essere fotografata, ma Mapplethorpe è un amico stimato; così accetta, ma indossa una vecchia pelliccia di scimmia ormai spelacchiata che la rende più sicura, e porta con sé *Filette*, una scultura raffigurante un pene gigante. L'immagine mostra una donna di 71 anni, ironica e fiera della propria attività artistica: un invito a tutte le donne per ogni età della vita⁹!

Bibliografia

Benjamin Walter, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino, 1991 (ed. or. 1955).

Braidotti Rosi, *Madri, mostri e macchine*, manifestolibri, Roma, 1996.

Braidotti Rosi, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2014.

⁹ Ringrazio Maria Cristina Cecchetti per le aurali, numerose e feconde chiacchierate su queste tematiche.

Butler Judith, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano, 1996.

Cavarero Adriana e Restaino Franco, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.

Crispino Anna Maria e Luongo Monica (cur.), *Passaggi d'età. Scritture e rappresentazioni*, Iacobellieditore, Guidonia, 2013.

De Beauvoir Simone, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 1999 (ed. or. 1949).

Garrard D. Mary, *Artemisia Gentileschi. The image of the female hero in Italian Baroque art*, Princeton University Press, Princeton, 1989.

Giachero Lia, "Ritratti di artiste da vecchie", in *Leggendaria*, n.93, 2012, pp. 20-21.

Mulvey Laura, "Visual Pleasure and Narrative Cinema", in *Screen*, vol. 16, n.3, 1975, pp. 6-18.

Piercy Marge, "Il corpo di mia madre", in Magazzeni Loredana, Mormile Fiorenza, Porster Brenda e Robustelli Anna Maria (cur.), *Corporea, Le voci della luna*, Sasso Marconi, 2009.

Rich Adrienne, *Nato di donna*, Garzanti, Milano, 1996.

Trockel Rosemarie, *Post-Menopause*, catalogo della mostra, Roma, Maxxi, 2006.

MEDICINA DI GENERE E GENERE IN MEDICINA

Maria Claudia Vigliani

Abstract

Sex and gender differences are becoming more and more relevant in medicine. There is increasing evidence that diseases deserve a different approach in men and in women. Physiopathology can be different, but also diagnosis and treatment should probably be tailored differently according to the sex.

It is clear that physiological differences can also exist in the brain, and many neuroscientists are involved in understanding if there are distinguishing features, what these features might be and where they might be. However, if differences actually occur, they are the result of many different variables (genes, hormones, culture, imprinting, habits, learning ect ect) and any conclusion must be taken very carefully.

Keywords

Medicine; gender; sex; neuroscience; neurofeminism.

Negli ultimi anni si è acceso un vivace dibattito sulle differenze di genere in Medicina. Dopo la nascita di una specialità dedicata alle *malattie delle donne* (la Ginecologia a metà dell'800) e di un'altra rivolta a uno dei periodi più importanti della vita femminile, la gravidanza e il parto (l'Ostetricia nasce nel '700), la Medicina sembrava aver assolto il suo obbligo. Solo recentemente ricercatori, medici, case farmaceutiche, specialisti di politica sanitaria hanno preso atto che delle differenze di genere ci sono e sono importanti per assicurare dei buoni livelli d'assistenza a tutti, uomini e donne.

Le differenze riguardano apparentemente tutte le fasi di approccio al paziente dalla diagnosi, alla prognosi, alla terapia sia medica sia chirurgica. Partiamo ad esempio dalla diagnosi di una malattia molto comune e in apparenza *banale* come la depressione. Da sempre questa viene considerata una malattia primariamente femminile, le donne ne sarebbero particolarmente predisposte. Solo recentemente il DSM V (cioè l'ultima edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali del 2013) ha chiarito che i criteri per definire una persona depressa sono incompleti. Nella pratica clinica

corrente, infatti, vengono presi in considerazione quasi esclusivamente i cosiddetti sintomi di internalizzazione, come la facilità al pianto, la tendenza al ritiro sociale, l'apatia e la tristezza e vengono poco considerati invece quelli di esternalizzazione, come l'aggressività, la rabbia, l'abuso di sostanze e la comparsa di comportamenti compulsivi come la ludopatia. Quando si considerino anche questi, la prevalenza della depressione nel sesso femminile, che è data per assodata, viene meno, suggerendo che uomini e donne sono ugualmente vulnerabili allo stress ma che i disturbi legati a questo si manifestano in modo molto diverso nei due sessi.

Un'altra patologia molto comune che si comporta diversamente in uomini e donne e che viene generalmente studiata partendo da un archetipo maschile è l'infarto cardiaco, dovuto a una sofferenza delle coronarie. Solo recentemente si è incominciato a prendere atto che la malattia coronarica femminile ha una storia, dei fattori di rischio, un'evoluzione, una sintomatologia, una risposta ai trattamenti diversa dalla stessa patologia negli uomini, necessitando di un trattamento studiato appositamente sulle e per le donne. Queste presentano rispetto ai maschi coronarie più sottili, più diffusamente usurate, più fragili quando manipolate, più tortuose, come se la malattia negli anni precedenti avesse agito con dei meccanismi molto diversi da quelli messi in campo nella popolazione maschile (Presbitero, Mehilli e Petronio, 2016). Queste differenze, proprio perché sottovalutate, spiegherebbero come mai l'infarto cardiaco sia la maggior causa di morte nelle donne in tutto il mondo, e perché muoiano il 55% delle donne che ne vengono colpite rispetto al 43% dei maschi, con una mortalità che negli ultimi 20 anni è significativamente diminuita negli uomini per rimanere invariata nelle donne (ibidem). Quello che è vero per l'infarto cardiaco si è rivelato essere vero anche per l'infarto cerebrale, meglio noto come ictus. È sempre più chiaro che anche l'ictus è una malattia sessualmente dimorfica: benché colpisca meno frequentemente le donne, in queste è più grave con una mortalità maggiore. In parte questo è dovuto all'età, che è più avanzata nelle donne, ma giocano altri fattori importanti, tra questi lo stile di vita: le donne vengono condotte in Pronto Soccorso con ritardo perché più spesso vivono sole, tendono a chiedere meno aiuto e a sottovalutare i sintomi della malattia.

La comunità scientifica sottolinea quanto sia urgente definire le basi fisiopatologiche della malattia femminile, individuando indici di rischio e prognostici significativi nelle

donne e non in una neutra popolazione maschile e femminile, concentrandosi ad esempio su parametri squisitamente femminili come numero di gravidanze, caratteristiche della menopausa, uso di contraccettivi e altro ancora.

Oltre alla diagnosi e alla prognosi che, come già detto, possono risentire di una scarsa sensibilità verso problematiche di genere, anche la terapia è d'abitudine modellata sulla popolazione maschile.

Nel 2008, il Comitato Nazionale di Bioetica ha richiamato all'ordine la comunità scientifica con un documento sulla *Sperimentazione Farmacologica nelle Donne*, rilevando

«la sottorappresentatività nella sperimentazione clinica delle donne nell'arruolamento e la scarsa elaborazione differenziata dei dati, con particolare riferimento alle patologie non prettamente femminili. Si evidenzia, inoltre, che sebbene le donne siano le maggiori consumatrici di farmaci, la sperimentazione tende a non tenere in sufficiente considerazione la loro specificità e il cambiamento nelle condizioni della salute femminile con conseguente incremento di danni avversi nell'assunzione di farmaci nella popolazione femminile» (Presidenza del Consiglio, 2008).

Il documento si concludeva con un richiamo «ad un'equa considerazione della donna, rilevando i pericoli di una farmacologia neutrale rispetto alle differenze sessuali. «La donna non può in nessun modo essere equiparata all'uomo come una mera variabile, ma ha una specificità che la sperimentazione è chiamata a rispettare» (ibidem).

Il problema non è solo italiano, la farmacologia mondiale sperimenta i farmaci preferenzialmente sui maschi. La *National Lipid Association*, ad esempio, solo l'anno scorso, rilevava che la presenza di un numero insufficiente di donne nei trial sui farmaci, anche molto comuni come le statine, non permette di trarre conclusioni sulla loro efficacia nelle donne. Le donne di fatto si trovano a utilizzare medicine che si sono rivelate sicuramente efficaci solo nei maschi (National Lipid Association, 2016).

Quanto detto per i farmaci vale purtroppo anche per i *device*, cioè stent, protesi, valvole cardiache etc., progettati e messi a punto preferenzialmente su popolazioni maschili.

Tutte le specialità della Medicina si stanno muovendo verso un maggior interesse per le problematiche di genere, lo testimoniano il numero di articoli al riguardo pubblicati nella

stampa medica internazionale che negli ultimi anni sono in crescita esponenziale. La sensibilità verso la variabile *genere* è però tale da portare anche a degli eccessi come ad esempio quello ad opera del National Institut of Health (NIH) di Bethesda, uno dei massimi istituti di ricerca degli Stati Uniti, che pretende che un progetto scientifico per essere finanziato disaggreghi i dati per sesso, di fatto equiparando gli animali maschi e femmine a uomini e donne. Parte della comunità scientifica s'interroga sull'utilità di questa operazione e quanto questo possa migliorare la qualità delle ricerche in campo umano. La maggioranza dei ricercatori considera che qualsiasi ipersemplificazione riguardo alle questioni di genere, cioè qualsiasi approccio al problema che non consideri la complessità degli esseri umani rispetto alle altre specie animali, sia pericolosa. L'immagine prevalente è quella che *sesso* e *genere* siano due variabili distinte: il *sesso* è una variabile biologica determinata dai geni, dagli ormoni sessuali, dai processi riproduttivi per cui si possono chiaramente riconoscere, salvo anomalie, soggetti di sesso maschile e femminile, mentre il *genere* si acquisisce nel contesto sociale (National Institutes of Health, 2015). Partendo da questo assunto il sesso può essere facilmente indagato anche con studi su animali non umani, perché i fattori sessuali ci si aspetta che attraversino immutati le diverse specie. In realtà molti ricercatori obiettano che anche questo non è vero, perché è ormai dimostrato che ci sono parecchie dozzine di geni sessuali che vengono espressi o non espressi a seconda dei fattori ambientali e dei loro mutamenti. Quindi anche il sesso e non solo il genere sarebbe una variabile non binaria e come tale andrebbe considerata (Eliot e Richardson, 2016).

Il rischio legato a un'eccessiva semplificazione è particolarmente attuale quando si parli del sistema nervoso centrale, *in primis* del cervello. Se, infatti, è del tutto lecito studiare le differenze potenziali tra cervello maschile e femminile, è necessario chiarire che qualsiasi conclusione non può prescindere dal ruolo giocato da tutta una serie di variabili come la genetica, l'interazione tra genetica e ambiente (interazione tra ormoni maschili e femminili e cervello, ad esempio ma anche caratteristiche fisiche come le dimensioni corporee, la massa muscolare e la forza che da questa scaturisce) e l'ambiente propriamente detto, cioè le abitudini di vita, le tradizioni, i ruoli sociali e culturali. I neuroscienziati sono concordi su un dato incontrovertibile: «Il cervello è un organo estremamente complesso al cui funzionamento partecipano fin dai primi istanti di vita,

anche uterina, una serie di fattori genetici, ormonali e ambientali (tra cui l'esperienza e l'apprendimento) che lo modificano in modo pressoché perpetuo e costante» (Halpern, 2012) (Si veda Fig.1).

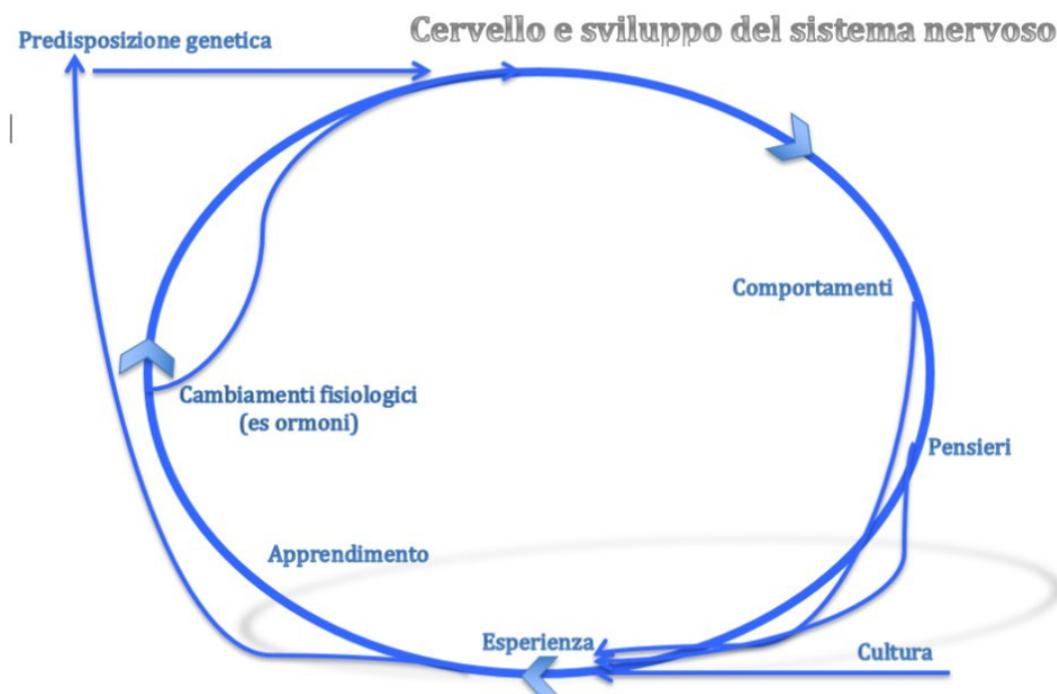


Figura 1: Modello psicosociale di interazione genetica e ambiente nello sviluppo cerebrale, modificato da Miller e Halpern, (2012).

Un esempio di quanto possano influire i fattori psicosociali, come le aspettative sociali diverse tra i due sessi, è dato ad esempio dalla soglia del dolore. Si dà per assodato che le donne abbiano una maggiore predisposizione a denunciare il dolore e a drammatizzare. In realtà questo è vero solo dopo la pubertà quando diventano fondamentali le amplificazioni di conformismi di genere, noti anche come intensificazioni di genere. Queste differenze della soglia del dolore legate al genere scompaiono quando si prendano in considerazione anche altre variabili come le differenze culturali, il ruolo sociale, il tasso d'indipendenza e la capacità di reagire nelle difficoltà (Eliot e Richardson, 2016).

Si ha l'impressione leggendo la letteratura che dopo anni di negazione delle differenze di genere in medicina, ora ci si trovi di fronte al problema opposto cioè viene dato al sesso e al genere un'importanza estrema e che questa estremizzazione possa rappresentare un

nuovo problema. Molti autori, ma soprattutto autrici, sottolineano la pericolosità di sottoscrivere che ci siano delle differenze cognitive e di comportamento legate al sesso prescindendo dalla complessità del sistema nervoso. È fondamentale infatti evitare che diventi la norma ciò che è già avvenuto, ad esempio, alcuni anni fa ad opera del Wall Street Journal, che semplificava all'estremo i risultati ottenuti con studi di neurofisiologia titolando in prima pagina: *Differences in how men and women think are hard-wired* (*Le differenze di pensiero tra uomo e donna sono nella struttura*) (2013).

In particolare la scuola francese di neurofemminismo è molto attenta ai rischi potenziali di un'etichetta *scientifica* sulle differenze uomo/donna, etichette delle quali, oltre ai giornali, potrebbero avvantaggiarsi gruppi sessisti con ricadute sul vivere civile e quotidiano tutte da definire (Vidal, 2014). Altre neuroscienziate, al contrario, temono che l'assenza d'interesse per le differenze sessuali e di genere possano portare ad un impoverimento delle conoscenze a nostra disposizione sul funzionamento della fisiologia del cervello con ricadute negative sulla diagnosi, prognosi e terapia delle malattie del sistema nervoso (Pavlova, 2016).

In conclusione, la medicina di genere è una realtà indispensabile per permettere un miglior approccio ai pazienti dei due sessi e di tutti i generi. Le neuroscienze al contrario sono davanti a un sentiero scivoloso che richiederà estrema attenzione da parte di tutta la comunità scientifica per evitare che una ipersemplicificazione del problema porti a conclusioni che potrebbero, in particolare se mal gestite dai media e dalla politica, condurre a danni difficili da riparare. Differenze cerebrali o cognitive legate al genere una volta legittimate dalla scienza potrebbero essere considerate incontestabili ed essere lette come un destino ineluttabile al quale nessun individuo, donna o uomo che sia, può sfuggire.

Bibliografia

American Psychiatric Association, *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (DMS, Quinta Edizione, American Psychiatric Publishing, Arlington, 2013).

Eliot Lise e Richardson Sarah S., “Sex in Context: Limitations of Animal Studies for Addressing Human Sex/Gender Neurobehavioral Health Disparities”, in *The Journal of Neuroscience*, n.36-47, 2016, pp. 11823-11830.

Halpern Diane F., *Sex Differences in Cognitive Abilities*, Psychology Press, Oxfordshire, 2012.

Miller David I. e Halpern Diane F., “The new science of cognitive sex differences”, in *Trends in Cognitive Neuroscience*, n.18, 2014, pp. 37-45.

National Lipid Association, “Annual Summary of Clinical Lipidology”, in *Journal of Clinical Lipidology*, n.10 (1 Suppl), pp. 1-43, 2016

National Institutes of Health, *Consideration of sex as a biological variable in NIH-funded research*, National Institutes of Health, Bethesda, 2015.

Pavlova Anna, “Sex and gender affect the social brain: Beyond simplicity”, in *The Journal of Neuroscience*, n.3, 2017, pp. 235-250.

Presbitero Patrizia, Mehilli Julinda, Petronio Sonia, *Percutaneous treatment of cardiovascular diseases in women*, Springer, Berlino, 2016.

Presidenza del Consiglio dei Ministri Comitato Nazionale per la Bioetica, *La sperimentazione farmacologica sulle donne*, 28 novembre 2008, reperibile on line http://www.sifweb.org/gruppidilavoro/gender/sperimentazione_farmacologica_sulle_donne.pdf.

Vidal Catherine, “Neuropedagogy of the gender theory”, in Schmitz Sigrid e Höppner Grit (cur.), *Gendered Neurocultures. Feminist and queer perspectives on current brain discourses*, Zaglossus, Verlag, 2014, pp 321-336.

LA RIPRODUZIONE AL CENTRO DELLA QUESTIONE DI GENERE. PREMESSE PER UN
INQUADRAMENTO COSTITUZIONALMENTE ORIENTATO DALL'ANALISI DI
GENERE DELLA GPA (GRAVIDANZA PER ALTRI)

Barbara Pezzini

Abstract

The essay aims at analysing the experience of surrogate motherhood from the point of view of a gender analysis oriented by the «principle of gender non-subordination», as typically expressed by the Italian Constitution.

Gender asymmetry has marked and still marks the whole experience of procreation, as well as its legal shaping. Focusing on different male and female roles, it is necessary to investigate whether and how far complementarity in the sex-gender system has to be considered, when addressing the issue of the experience of a «pregnancy for others» (a «birth mother» gives birth to a baby for a couple of intending parents, either of the same or of different sex).

Pregnancy is a complex relational experience between a pregnant mother and an unborn baby, deeply marked by bodily sharing and necessarily unsymmetrical: a this kind of relationship escapes from the criteria by which the law usually considers inter-subjective relationships (assuming subjects, which are entirely separate) and requires new legal categories to be shaped.

The essay suggests drawing a distinction between the procreative project (from insemination to birth, via childbearing) and the parental project (from the birth onwards). The first project is a necessary condition of the second, but they do not coincide and the subjects involved may be different: the core of a procreative project is the (woman's only) relational experience of pregnancy; a parental project implies parental care and responsibilities towards the new born, which both women and men are able to guarantee.

The woman's competence to build different ties and to assume different responsibilities over the reproductive and the parental projects must be recognized by the means of a legal regulation of surrogacy, while the present complete ban implies the denial of woman's self-determination. The constitutional principle of gender non-subordination may provide guidance to ensure the dignity and the freedom of choice of a «birth mother».

For the aforementioned reasons, it is necessary to think in terms of a new legal framework able to protect and safeguard the special and unique role of birth's mother, gathering from the gender non-subordination principle the new principle of «birth's mother's acknowledgement».

Keywords

Surrogacy; pregnancy; gender non-subordination; birth mother.

1. L'ipotesi di lavoro

L'ipotesi di lavoro su cui si fonda questo contributo alla discussione sulla gravidanza per altri in dialogo con Silvia Niccolai è, innanzitutto, quella di non negare alla radice la possibilità di un soddisfacente inquadramento, anche giuridico, di una esperienza articolata di relazioni che si intrecciano intorno ad un progetto riproduttivo e genitoriale complesso.

Ciò richiede di assumere come prospettiva – costituzionalmente orientata dalla analisi di genere – la centralità della gravidanza come dimensione relazionale, traendo da questa premessa una serie di conseguenze in termini della qualificazione di tutte le esperienze di relazione interessate: conseguenze che agiscono sia nel senso di proporre un fondamento essenziale ed irrinunciabile ad una prospettiva di regolazione *de iure condendo*, sia nel senso di operare *de iure condito* un confronto critico con il tessuto normativo che già oggi circonda l'esperienza della gravidanza per altri.

Quanto al *nome della cosa*, intendo consapevolmente usare la sigla GPA facendo riferimento all'espressione gravidanza per altri, che compare già nell'intitolazione, pur sapendo che l'uso dell'acronimo GPA rimanda più comunemente all'espressione gestazione per altri, che tuttavia, pur raccomandata dalle *Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBTI*¹, non è una opzione condivisibile, in quanto evoca il processo gestazionale prima, e persino al posto, della donna in gravidanza, quasi come se fosse un processo oggettivato e disincarnato dal corpo e dalla vita della madre, ridotti a funzione biologica.

Si tratta evidentemente di una scelta che già orienta la considerazione dell'esperienza di GPA, nella varietà di una terminologia impiegata per identificare il fenomeno che non è univoca e non è mai neutra²: si usano espressioni come maternità per sostituzione,

¹ *Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBTI*, a cura dell'UNAR, 2015, p. 18: richiamando le denominazioni utilizzate in lingua francese ed inglese (*gestation pour autrui, surrogate motherhood, surrogacy*) propongono le espressioni *gestazione di sostegno, gestazione per altri, maternità surrogata*, sollecitando ad evitare l'espressione *utero in affitto*, ampiamente ricorrente nei media, in quanto veicolo di un giudizio negativo.

² La scelta a favore dell'espressione *maternità per sostituzione*, ad esempio, sottolinea come l'elemento caratterizzante dell'esperienza sia il contesto relazionale che si crea tra due donne, una delle quali «si presta ad avere una gravidanza per un'altra» (Corti, 2000): proprio per questo, però, non pare adatta a comprendere

maternità surrogata o su commissione, locazione o affitto d'utero (che facilmente diventa, nel linguaggio corrente, utero in affitto, brutale sineddoche che rimuove la donna in quanto soggetto), contratto di maternità, maternità su procura, che sottendono o si riferiscono ad esperienze differenti (o profili differenti di una esperienza di gravidanza). D'altro canto, anche la terminologia proposta nei più attenti contesti internazionali³ sembra completamente ignorare la possibilità (e la necessità) di nominare autonomamente la relazione della madre biologica con il figlio/figlia, dando riconoscimento alla relazione di gravidanza come tale: la madre surrogata, acconsentendo a portare a termine una gravidanza per i genitori intenzionali e rinunciando ai diritti genitoriali che seguono alla nascita, sembrerebbe entrare in relazione solo con i genitori intenzionali e non con il nascituro.

2. Il punto di partenza: la gravidanza come esperienza relazionale complessa

Si viene al mondo per il tramite di un corpo di donna.

E non è solo un processo biologico. La mediazione femminile che porta alla luce un nuovo essere umano ha tempi lunghi, è un processo di trasformazione che connette l'esperienza di una donna (la madre biologica) e quella della donna / dell'uomo che lei partorirà (il/la nascituro/a).

La gravidanza deve essere considerata come un'esperienza relazionale complessa.

Il concepito ha un'aspettativa di vita solo per il tramite della speciale *accoglienza* in un corpo di donna che si realizza durante la gravidanza⁴ che, contemporaneamente, si

anche l'ipotesi di una gravidanza per altri in favore di una coppia omosessuale maschile, una parte dell'esperienza della GPA che non è opportuno ignorare.

³ Nel progetto *Parentage/Surrogacy Project* della Conferenza de L'Aja di diritto internazionale privato, il documento preliminare n. 3 B del marzo 2014, *The desirability and feasibility of further work on the Parentage/Surrogacy Project, Annex A, Revised Glossary*, utilizza l'espressione *surrogacy*, distinguendo i diversi soggetti dell'accordo di surrogazione (*surrogacy arrangement*) – *surrogate mother* e *intending parent(s)* –, ma anche i diversi aspetti e le diverse condizioni della surrogazione: *traditional/gestational*, a seconda che ci sia o meno un legame genetico tra madre surrogata e figlio; *for-profit/altruistic*, in relazione alla presenza di una remunerazione da parte dei genitori intenzionali che vada oltre la copertura delle spese *ragionevoli*; nonché tra i diversi livelli di riconoscimento di un legame parentale: *legal parentage/genetic parentage*, distinguendo tra il criterio di attribuzione dello status di genitore (l'assunzione dei diritti e degli obblighi genitoriali) ed il riconoscimento del legame genetico, che nella surrogazione possono disgiungersi ed anzi spesso non coincidono.

⁴ «Si viene al mondo grazie ad una donna, alla sua cura, al suo desiderio; si diventa persone tramite quella mediazione femminile» (Pitch, 1998); il «modo singolare ed esclusivo di dipendenza della vita del figlio

impone anche come condizione materiale della paternità: la gravidanza resta, di conseguenza, il momento centrale ed imprescindibile della vicenda umana riproduttiva, per quanto l'evoluzione delle tecnologie riproduttive possa avere modificato le forme della relazione uomo-donna, rendendo possibile una riproduzione sganciata dalla relazione sessuale.

La sfera giuridica che soffre una fatica particolare a riconoscere la dimensione relazionale della gravidanza, che sfugge ai parametri ed alle categorie con cui il diritto considera abitualmente le relazioni inter-soggettive, presupponendo, cioè, due soggetti interamente separati, mentre la relazione tra la madre gestante ed il nascituro/la nascita è profondamente segnata dalla condivisione corporea. La gravidanza è una relazione che rende la donna *due e tutt'uno* (unità duale), una relazione inevitabilmente asimmetrica, come ha saputo almeno in parte riconoscere la giurisprudenza costituzionale laddove l'asimmetria si manifesta nella sua forma più carica di drammaticità, nell'interruzione volontaria della gravidanza⁵.

2.1 Specificità della maternità – e della gravidanza – nella costituzione italiana

La soggettività incarnata in un corpo femminile in gravidanza trova riconoscimento nella dimensione costituzionale della costruzione dei rapporti di genere, che procede alla rimozione non solo delle discriminazioni a carico delle donne ma anche, e soprattutto, della subordinazione del genere femminile al maschile (Pezzini, 2012).

La costituzione garantisce esplicitamente la tutela della maternità, in particolare attraverso gli articoli 31 (La Repubblica protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù...) e 37 (Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione).

La maternità non è un valore astratto dalla persona che è madre, né tanto meno un processo puramente biologico che consente all'embrione di diventare una persona; la maternità costituzionalmente tutelata è la maternità in un corpo di donna, l'esperienza

dalla vita e dal corpo della madre» è sottolineato persino da chi, nel contesto di una riflessione sull'embrione, non mette a tema questa specificità con riferimento al soggetto sessuato femminile (Zatti, 1990).

⁵ Corte costituzionale, sentenza n. 27/1975 sull'aborto: Pezzini, 2011.

esistenziale che attraversa, molto materialmente, il corpo di una donna e costituisce il centro della relazione primaria ed essenziale tra le persone umane, quella generativa (riproduttiva), senza la quale l'esperienza esistenziale semplicemente non c'è.

Il personalismo costituzionale, che situa ogni soggetto nel contesto anche materiale delle sue relazioni, non può ignorare che le donne hanno un corpo femminile che permette la procreazione e che resta, almeno per il momento, essenziale anche in tutte le procedure mediche che possono arrivare a produrre embrioni fuori dal corpo di una madre, ma che del corpo di una madre hanno bisogno per consentirne lo sviluppo.

L'essenziale specificità della soggettività incarnata nel corpo femminile in gravidanza configura una posizione costituzionalmente rilevante, privilegiata e tutelata della madre, non offuscata dal fatto che, nel guardare alla relazione tra madre e embrione, l'approccio prevalente della giurisprudenza costituzionale e della dottrina in relazione alle questioni della IVG e della PMA appaia orientato da una prospettiva di tutela della salute della madre che rischia di offuscare la madre stessa, come soggetto e come persona (Brunelli, 2009). Il soggetto che incarna il corpo gravido di una madre, come tale ed in quanto portatore di una specificità di genere, precede logicamente ed assiologicamente ogni riferimento al diritto alla salute di quello stesso soggetto, mostrandoci la necessità di una regola davvero pertinente all'assoluta specificità dell'essere *unità duale* (specificità della relazione del nascituro con la madre, senza la quale nessuna tutela è pensabile, perché non c'è possibilità di sviluppo e quindi aspettativa di vita fuori ed a prescindere da un corpo di donna che accolga l'embrione nella fino al momento in cui è possibile una sopravvivenza autonoma).

2.2. Posizionare la GPA, oggi

L'esperienza della GPA ci obbliga a ripensare il nesso tra la riproduzione e la genitorialità. La prima è il processo che prende avvio dalla fecondazione, la cui componente essenziale resta l'esperienza relazionale irriducibile della gravidanza (che non può essere messa in ombra dalla eventuale alterità dei gameti al corpo della madre biologica): il corpo gravido per nove mesi è una donna che intesse una relazione, un'esperienza che non può essere rimossa o sottovalutata. La genitorialità si riferisce al progetto di chi accoglie un figlio/una figlia assumendo la responsabilità di accompagnarlo/a nel percorso di

progressiva costruzione di una piena autonomia personale.

Il progetto di genitorialità ha un legame complesso con la riproduzione. L'assume come necessario presupposto, perché non può esserci responsabilità di genitore se non per un essere umano venuto al mondo attraversando il processo di riproduzione, ma se ne distingue, dal momento che le responsabilità genitoriali riguardano un nuovo essere umano che è nato al mondo separandosi dal corpo della madre e possono essere assunte anche da soggetti che non hanno alcun legame biologico con il figlio/la figlia (adozione), o che ne hanno uno solo parziale (fecondazione eterologa e gravidanza per altri/e).

3. L'irriducibile asimmetria relazionale nella riproduzione

Tutta l'esperienza della riproduzione risulta profondamente marcata dall'asimmetria relazionale: oltre a quella della gravidanza c'è, infatti, quella dei due sessi, radicalmente diverso essendo il ruolo di maschi e femmine, padri e madri, nella riproduzione. La visibilità di tutte le asimmetrie implicite nella riproduzione costituisce la premessa per decidere consapevolmente quanto e come debbano essere rilevanti.

Muoviamo dalla constatazione che il desiderio di avere dei figli è una delle componenti essenziali della esperienza umana, presente in modo generalizzato negli esseri umani, anche se non ugualmente condiviso da tutti e da tutte⁶. Espresso da esseri umani uomini e donne, è un desiderio di paternità (maschile) e di maternità (femminile) che, per concretarsi in un progetto riproduttivo e genitoriale, deve confrontarsi con le condizioni per realizzarlo: la prima di tutte è che per entrambi, uomini e donne, la realizzazione del desiderio richiede una qualche forma di relazione con un essere umano dell'altro sesso (non necessariamente di natura sessuale, da quando gli sviluppi delle tecnologie

⁶ Ne ha dato atto anche la giurisprudenza costituzionale nella sentenza 162/2014, riconoscendo che «la determinazione di avere o meno un figlio, anche per la coppia assolutamente sterile o infertile, concernendo la sfera più intima ed intangibile della persona umana, non può che essere incoercibile, qualora non vulneri altri valori costituzionali»; la sentenza, che ha suscitato un'ampia discussione (Famiglietti, 2014), richiama in modo impegnativo l'autodeterminazione della sfera personale, andando oltre al mero riconoscimento delle «esigenze della procreazione» della precedente 151/2009 (Tripodina, 2014).

riproduttive hanno reso la fecondazione indipendente e sganciata dalla sessualità).

La complementarietà dei sessi nella riproduzione ci porta ad inquadrare il desiderio individuale di paternità e di maternità nella cornice di una relazione di coppia eterosessuale, proponendo una implicita associazione necessaria del desiderio di avere dei figli con l'esistenza di una relazione di coppia eterosessuale. In realtà, la complementarietà necessaria nella riproduzione non muta la sostanza individuale del desiderio di maternità e paternità trasformandolo in un desiderio necessariamente condiviso da una coppia eterosessuale (in un desiderio che non può che essere espresso all'interno di una coppia eterosessuale e, tanto meno, nel desiderio di una coppia eterosessuale); non solo perché desiderio e progettualità non possono che appartenere ed essere ricondotti alla dimensione irriducibilmente unica di ogni singola persona, ma anche perché il grado di complementarietà e di reciproca dipendenza da una persona dell'altro sesso per soddisfare il proprio desiderio mostra, anche solo considerando le condizioni minime indispensabili per la riproduzione, una profonda e irriducibile asimmetria.

Il contributo maschile al desiderio femminile di maternità consiste un apporto biologico che implica un uso del corpo maschile non invasivo, generalmente piacevole, limitato nel tempo e facilmente ripetibile (e che in ciò si esaurisce).

Il contributo femminile al desiderio maschile di paternità non solo richiede un apporto biologico che può essere separato dal corpo della donna solo con il ricorso a procedure invasive e di forte impatto sulla salute della donna (nonché, comunque, di per sé non sufficiente a portare a compimento il processo riproduttivo), ma soprattutto coinvolge la gravidanza, cioè un processo fisiologicamente di nove mesi, che implica trasformazioni importanti del corpo della donna ed un'esperienza relazionale tra la madre biologica ed il feto (quell'esperienza relazionale specifica in cui un corpo di donna diventa l'unità duale che si è già evidenziata).

4. La cornice giuridica del desiderio di maternità e paternità

Desiderio di maternità e paternità procedono, quindi, in un percorso che resta fortemente asimmetrico – in ragione soprattutto, anche se non solo, della centralità della gravidanza – sino a che ci concentriamo sulle condizioni umane, relazionali e tecnologiche necessarie

per mettere al mondo un nuovo essere umano, sino a che intendiamo paternità e maternità come progetto riproduttivo. Ma la messa al mondo di un nuovo nato comporta anche l'assunzione di responsabilità di accudimento e di educazione nei suoi confronti, responsabilità genitoriali in cui maternità e paternità trovano oggi una maggiore reciprocità e simmetria di posizione giuridica e sociale (probabilmente più giuridica che sociale)⁷.

Il desiderio di maternità e paternità implica, quindi, anche un progetto genitoriale che, in modo ancora statisticamente prevalente, si salda e si compenetra con quello riproduttivo, garantendo la continuità di tutti i soggetti interessati (madre, padre, figlio/a).

4.1 Un nuovo livello di complessità: la gravidanza per altri

La gravidanza per altri è la situazione di una madre biologica che vive con il nascituro l'esperienza relazionale della gravidanza e che, consapevolmente e liberamente, sceglie di dare compimento ad un progetto riproduttivo che non avrà seguito e continuità personale in un progetto genitorialità di maternità propria, bensì nel progetto genitoriale di altri/e: saranno altri/e ad accogliere ed accompagnare il nuovo nato/ la nuova nata nel percorso di costruzione dell'autonomia personale.

La madre biologica⁸ sta al centro della scena, a rimarcare l'irriducibilità della gravidanza come esperienza umana relazionale, a prescindere dalla possibilità che ella sia contemporaneamente anche madre genetica (che abbia fornito anche l'ovulo che è stato fecondato oppure abbia ricevuto in utero l'impianto di un ovulo di altra donna fecondato). Lasciando, quindi, sullo sfondo la dimensione più propriamente genetica della maternità, centriamo consapevolmente l'attenzione sulla differenza ed asimmetria tra i sessi, che si manifesta nella gravidanza, esperienza esclusivamente femminile, molto più marcatamente di quanto non emerga considerando il contributo genetico, rispetto al quale entrambi i sessi debbono fornire un apporto; ciò non esclude che anche altre differenze – che riguardano la messa a disposizione del materiale genetico, già di per sé molto più complessa per parte femminile che non per parte maschile, e la qualità e quantità del

⁷ Un percorso relativamente recente, prefigurato ed imposto dal principio costituzionale di uguaglianza, garantito nella sfera delle relazioni familiari (art. 30) e del lavoro (art. 37).

⁸ Anche in questo caso c'è una intenzionalità nella scelta della espressione che identifica la madre che accoglie e porta a termine la gravidanza, come *Birth mother* per Danna, 2015.

trattamento medico richiesto per una *surrogazione tradizionale* e per una *gestazionale* – potranno, e dovranno, essere prese in considerazione ai fini di ulteriore sviluppo ed approfondimento del discorso di cui qui si vogliono solo porre alcune premesse.

L'esperienza della gravidanza per altri appare oggi il punto di caduta delle trasformazioni nella sfera della riproduzione sessuata e nei ruoli di genere nei rapporti familiari, in cui convergono gli effetti delle modificazioni profonde delle relazioni genitoriali, che hanno ampiamente ridefinito i confini dei ruoli materno e paterno, e quelli dei processi tecnologici di fecondazione medicalmente assistita, in particolare in considerazione della praticabilità della fecondazione eterologa con utilizzo di gameti femminili estranei alla coppia di genitori intenzionali ed alla stessa madre biologica. In questo quadro possiamo concentrarci sulla gravidanza per altri in relazione al progetto di genitorialità (maternità e paternità) di una coppia eterosessuale (ipotesi statisticamente prevalente) in cui la madre non sia in condizioni di affrontare la gravidanza e, dunque, non possa essere la madre biologica (indipendentemente dal fatto che possa o meno fornire l'ovulo da fecondare con lo spermatozoo del padre⁹), nonché in relazione al progetto genitoriale, di doppia paternità, di una coppia omosessuale maschile.

Affrontare il tema richiede consapevolezza di quali siano i nodi della costruzione giuridica del genere nella riproduzione e nella genitorialità. Significa pensare la maternità biologica e la maternità/paternità genitoriale affrontando criticamente il tema del dualismo e della complementarietà dei sessi e dei generi, discutendone necessità e rigidità; significa assumere problematicamente le opposte dimensioni in cui la condizione specifica di un essere umano femminile rischia di essere ingabbiata dal suo corpo sessuato: la neutralizzazione, che condanna all'irrilevanza la specificità della esperienza della gravidanza, e l'essenzializzazione, che connota in modo totalizzante la condizione della donna, ancorandola alla sola dimensione della gravidanza come se potesse definirla interamente ed esaustivamente.

Significa anche dover riposizionare e ripensare criticamente, nella sfera giuridica, le condizioni di libertà, autonomia e differenza (a valere per tutti e tutte), in particolare ai fini della analisi, in prospettiva *de iure condito*, e della formulazione, *de iure condendo*, delle norme che circondano la riproduzione umana: regole di riconoscimento della

⁹ La madre genetica potrebbe quindi essere la madre intenzionale, la madre biologica ovvero una terza donna (spesso indicata come *donatrice*).

specificità della relazione di gravidanza; regole per l'attribuzione delle responsabilità genitoriali (di maternità e di paternità); regole di disciplina delle relazioni inter-soggettive implicate da un progetto riproduttivo e da un progetto genitoriale.

La necessità di tenere conto dell'esistenza di relazioni inevitabilmente asimmetriche nei progetti riproduttivi e genitoriali presenta una difficoltà specifica per i giuristi che, in materia di rapporti di genere, si sono da poco abituati alle categorie della non-discriminazione, che offrono la comoda, anche se illusoria, prospettiva della neutralità di genere (illusoria nella misura in cui la neutralità del diritto è sempre una neutralizzazione, vale a dire l'assunzione della prospettiva della irrilevanza: trattare due situazioni come se quella differenza non esistesse implica una prospettiva attiva di definizione ed inquadramento giuridico).

La pseudo-neutralità agisce con una duplice rimozione: da un lato, occulta le condizioni della subordinazione dietro la maschera formale ed astratta della parità; dall'altro, impedisce di assumere l'opposta prospettiva di riconoscimento e di attribuzione di un valore specifico alla differenza. Per questo non convincono le elaborazioni¹⁰ che assumono il genere come un concetto che neutralizza ogni differenza tra i sessi e finisce per coincidere con la persona umana, de-materializzata e disincarnata proprio dalla condizione primaria della sua corporeità; genere non può equivalere a sesso neutralizzato dalla differenza, se non ignorando la funzione e la caratteristica più significativa del concetto, che incorpora la costruzione, anche giuridica, della differenza intesa come relazionalità e subordinazione¹¹. Solo la possibilità di riflettere sistematicamente sia in termini di sesso, sia in termini di genere¹² rende riconoscibili le differenze per elaborarle, nel quadro della prospettiva costituzionale di un principio anti-subordinazione di genere, neutralizzandole quando agiscono come poteri creando condizioni di subordinazione, ma consentendone anche la valorizzazione.

¹⁰ Come quella di Schuster, 2011, ripresa da Morra e Pasa, 2015.

¹¹ *Genere* è concetto descrittivo e insieme categoria analitica che rimanda ad una codificazione della coppia maschile/femminile in termini gerarchici (Cranny-Francis, 2003).

¹² Il *sex/gender system*, costituito da «l'insieme delle disposizioni sulla base delle quali una società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e nelle quali questi bisogni trasformati trovano soddisfazione», è lo strumento concettuale che permette «di mantenere la distinzione tra la capacità umana e la necessità di creare un mondo sessuato, e i modi oppressivi in cui empiricamente i mondi sessuati sono stati organizzati» (Rubin, 1975).

5. Progetto riproduttivo, progetto genitoriale e orientamento sessuale

Il processo di accettazione dell'orientamento sessuale (etero, omo o bi-sessuale) come componente essenziale della persona, che attiene e si esprime nella sfera della autodeterminazione della persona stessa e che non può consentire discriminazioni (Nussbaum, 2010; Winkler e Strazio, 2011; Rodotà, 2015), ha aperto anche alla omogenitorialità – espressione con cui si intende l'esercizio delle responsabilità genitoriali all'interno di una coppia omosessuale, insoddisfacente nella misura in cui offusca le differenze tra coppie maschili e femminili – (Schuster, 2011) e alla necessità di affrontare il nesso tra progetto riproduttivo, che della complementarietà tra i sessi non può fare a meno, e progetto genitoriale. A differenza di una coppia omosessuale femminile che assume al proprio interno la gravidanza (dove l'accesso alle tecniche di fecondazione assistita è consentito alle donne singole, ma anche con il ricorso a metodologie *fai-da-te* di auto-inseminazione con il seme di un donatore), la coppia omosessuale maschile non può che ricorrere alla gravidanza per altri. Ciò spiega perché, nonostante si tratti di una pratica prevalentemente di coppie eterosessuali, il dibattito sulla GPA coinvolga i diritti LGBT; tanto più se l'ordinamento preclude ai single e alle coppie omosessuali l'accesso all'adozione, imponendo di indirizzare il desiderio e la progettualità genitoriale unicamente in questa forma che salda necessariamente la progettualità genitoriale con quella riproduttiva (Niccolai, 2015).

Ma tanto il progetto genitoriale di una coppia eterosessuale, quanto di una omosessuale deve saldarsi con il progetto riproduttivo di una donna, che non si riduce ad un corpo femminile strumento biologico, ma è presente come unità corpo-mente femminile; una donna che, mentre afferma la sua determinazione di mettere al mondo un figlio per rendere genitori altri, fa esperienza di una relazione umana specifica della quale assume la responsabilità, la gravidanza, che prende avvio dall'accoglimento dell'embrione fecondato nel suo corpo e si snoda nel lungo arco temporale della gestazione.

Quando ci preoccupa giustamente che la relazione tra la madre biologica e i genitori intenzionali assuma le forme di un *contratto*, mercatizzando la sfera più intima della esistenza, è anche per la consapevolezza di quanto recente ed ancora assai precaria sia la conquista di una libertà femminile rispetto alla riproduzione, schiacciata – non per contratto, ma dal diritto di famiglia – nella subordinazione giuridica alla legge del padre,

in quadro ordinamentale di tutela del capo della famiglia e degli interessi demografici (la *integrità della stirpe*) a spese dell'autonomia della donna, il cui corpo femminile gravido veniva reificato per il raggiungimento di finalità che la trascendevano.

6. La scissione tra progetto di riproduzione e di genitorialità della madre

Ricostruito il contesto complesso delle asimmetrie, può iniziare a proporsi una mappatura dei problemi connessi alla GPA, ipotizzando qualche soluzione coerente con il quadro di valore costituzionale della maternità proposto.

La relazione di gravidanza ha un valore intrinseco che si iscrive nella autonomia del soggetto femminile, per cui la maternità è esperienza vitale che si colloca in un complesso sistema di relazioni: necessariamente, in una relazione riproduttiva che ha una duplice direzione e consistenza, con un padre genetico ai fini della fecondazione e con il figlio/la figlia nascituro/a nella gravidanza; eventualmente, in una relazione genitoriale con il figlio/la figlia venuto/a al mondo (e con il co-genitore, se presente).

6.1 Il nome della madre

La conseguenza che discende dal valore della relazione di gravidanza come principio fondativo, radicato nell'ordinamento costituzionale ed orientato dall'analisi di genere, è il *principio del nome della madre*: la madre biologica deve essere nominata come tale, per il riconoscimento dell'origine da un corpo di donna e dell'esperienza relazionale compiuta nell'arco dei mesi della gravidanza.

La regola vigente di attribuzione della maternità (*mater semper certa*, art. 269, co. 3 c.c.), coerente con il principio del nome della madre, connette automaticamente maternità riproduttiva e genitoriale, consentendo una discontinuità dei progetti solo al prezzo del sacrificio del nome materno (diritto di non essere nominata, art. 30 d.P.R. 396/2000). Serve perciò una nuova dimensione giuridica del nome della madre (vale a dire del riconoscimento della specificità della fondamentale relazione di gravidanza che si conclude con il parto), che garantisca alla madre biologica la presenza sulla scena del progetto riproduttivo-genitoriale: una *parentela dell'origine* che, senza diventare segno

identificativo della persona del nuovo nato, riconosca un interesse strettamente inerente alla persona (l'esistenza del nome della madre biologica nelle attestazioni della nascita garantisce, ai soggetti che ne sono stati protagonisti, il riconoscimento essenziale della relazione di gravidanza che li ha uniti ed è stata indispensabile al compimento del progetto riproduttivo).

6.2 L'autodeterminazione della madre (solo) biologica

Ma il punto più delicato di ogni ragionamento sulla GPA resta la definizione di condizioni che garantiscano realisticamente l'autodeterminazione della donna, quando manifesta la volontà di aderire ad un progetto genitoriale altrui saldandovi il proprio progetto solo riproduttivo.

Nearne radicalmente l'ammissibilità non mi sembra una soluzione accettabile, perché limita e disconosce *a priori* proprio autonomia e responsabilità della madre.

Nessun principio di precauzione – pur fondato sui condizionamenti obiettivamente constatabili nella pratica della GPA nei paesi che la consentono, pur con differenze rilevanti e con interessanti eccezioni¹³ – supera la critica di astrattezza e di implicita costruzione inferiorizzante della capacità femminile; piuttosto si tratta di individuare in concreto rischi e problemi, proponendo soluzioni che garantiscano la libertà del consenso della madre biologica, liberandola dalla subordinazione e dallo sfruttamento. Anche l'interesse del figlio/a alla garanzia di una continuità della relazione materna risulta evocato in astratto, imponendo alle coppie eterosessuali impedito da condizioni di impossibilità femminile alla gravidanza, nonché alle coppie omosessuali maschili, di limitare il proprio desiderio/progetto di genitorialità alla forma di genitorialità sociale di un essere umano già nato in condizioni di completa estraneità (adozione), sacrificando radicalmente la possibilità di una genitorialità che si saldi ad un progetto riproduttivo che mantenga la continuità della ovvero di una paternità (la GPA consentirebbe di mantenere la continuità genetica di entrambi i genitori nella coppia eterosessuale, se la madre intenzionale può fornire il proprio ovulo alla fecondazione, pur non potendo sostenere la gravidanza). Il processo di formazione, la consistenza e le forme di espressione della

¹³ Sulla diffusione della pratica si veda la documentazione della Conferenza dell'Aja, *Parentage/Surrogacy Project*: Prel. Doc. n.10, marzo 2012 (Poli, 2015); anche Parlamento europeo, Direzione generale per le politiche interne, *A Comparative Study on the Regime of Surrogacy in EU Member States*, 2013.

volontà della madre biologica devono risultare adeguate alla assoluta specificità della esperienza di cui stiamo parlando.

In particolare, la formazione della volontà materna va pensata come una fattispecie a formazione progressiva: la volontà inizia a formarsi nel momento in cui la madre biologica instaura un legame con i genitori intenzionali e si perfeziona in un processo che si completa solo lungo tutto il corso dell'esperienza. La possibilità di un diverso orientamento della decisione della madre biologica va costantemente riconosciuta e garantita, senza bisogno di parlare di *recesso*, in quanto la volontà di separare definitivamente il progetto riproduttivo da quello di maternità genitoriale non può dirsi compiutamente maturata se non quando la madre si sia confrontata con l'intera esperienza di durata della gravidanza, esponendosi al cambiamento che questa comporta e confermando progressivamente il perfezionamento della relazione con la progettualità genitoriale di altri. Il momento di perfezionamento della volontà viene individuato dalla nascita, o più esattamente da un congruo breve termine successivo che completi la separazione e garantisca l'avvenuto distacco.

6.3 La relazione tra madre biologica e genitori intenzionali

Il permanente consenso materno è costitutivo di una forma di relazione tra la madre biologica, il padre (genetico, del progetto riproduttivo) e il/la partner del padre (genitori intenzionali) che possa superare gli inquadramenti, sempre insoddisfacenti, nelle categorie giuridiche tradizionali (contratto d'opera, affitto di utero, prestazione di servizio, locazione d'opera ...).

Il momento iniziale della relazione precede il concepimento e l'accoglimento nel corpo della madre individuando i due soggetti che assumono il progetto genitoriale; il momento finale coincide con il distacco del nuovo nato dalla madre ed il suo affidamento alla coppia genitoriale.

Se la volontà della madre biologica non si conferma dall'inizio alla fine della relazione, la genitorialità dovrebbe essere assunta in continuità con la gravidanza dalla madre stessa (il quadro normativo attuale lo impone rigidamente in caso di accesso alla fecondazione assistita, impedendo il parto anonimo). Non credo che i destinatari della genitorialità possano essere individuati al di fuori della cerchia dei soggetti che hanno costruito

originariamente una relazione tra progetto riproduttivo e genitoriale: certamente non potranno essere altri soggetti identificabili dalla madre in un momento successivo e, a mio avviso, neppure ignoti individuabili secondo le procedure dell'adozione.

Quanto al contenuto giuridicamente rilevante della relazione tra i tre soggetti coinvolti nel corso della gravidanza ed alla forma giuridica coerente, la volontà si forma entro una relazione di reciproco riconoscimento ed affidamento, in cui si può immaginare una qualche forma di mutua assistenza: dal lato della madre con un contenuto di informazioni da trasferire ai futuri genitori sul decorso della gravidanza; dal lato dei futuri genitori come assistenza morale e materiale in relazione alle necessità specifiche della gravidanza, non oltre il modello della copertura delle spese della legislazione inglese.

La salvaguardia della dignità essenziale di tutti gli esseri umani, presenti e futuri, coinvolti pretende la essenziale gratuità della relazione, che sottragga alla riduzione a prodotto/processo i corpi della madre biologica e del nascituro, riconoscendo nei soggetti che sono quei corpi (soggetto e corpo in divenire, per quanto riguarda il nascituro; soggetto e corpo femminile in condizioni di unità duale per quanto riguarda la donna in gravidanza) i protagonisti/gli attori di particolari relazioni umane giuridicamente riconosciute nei loro effetti.

Resta assolutamente fermo che tutte le decisioni in ordine alla gestione della gravidanza (interruzione, trattamenti, stile di vita) sono esclusivamente affidate alla madre biologica, non diversamente da quanto avviene per ogni madre gestante.

7. Di chi è il progetto genitoriale?

Il progetto genitoriale nella gravidanza per altri richiede una continuità con il progetto riproduttivo che si fonda essenzialmente sulla linea paterna (eventualmente sulla linea genetica di madre e padre, scontando però, nella linea materna, la rilevante cesura di una gravidanza estranea) e può essere riconosciuto in capo ad una coppia – eterosessuale ovvero omosessuale maschile – alla quale appartenga il padre che ha fornito il seme maschile per la fecondazione. È questa la condizione che conserva alla GPA un fondamento nella valorizzazione di un legame biologico-genetico nella genitorialità, in assenza del quale il modello di riferimento di una genitorialità interamente sociale

diverrebbe l'adozione.

La coppia dei genitori intenzionali, in virtù della relazione instaurata con la madre biologica di un nascituro alla cui fecondazione ha contribuito il padre, si vincola ad assumere le responsabilità nei confronti del nato, se e nella misura in cui nel corso della gravidanza ed alla nascita la madre biologica manterrà il suo consenso.

Nel corso della gravidanza la situazione relazionale implica sostegno alla madre biologica da parte dei genitori intenzionali, nel senso e nei limiti già detti, ma anche accettazione dell'incertezza, per la consapevolezza della posizione preminente della madre biologica stessa e per la irriducibile incoercibilità dei comportamenti riproduttivi.

Se la relazione consensuale tra coppia genitoriale e madre biologica si mantiene, perfezionandosi progressivamente, dopo la nascita i due partner diventeranno a tutti gli effetti – responsabilità, diritti e parentela – i soli genitori del figlio. Si conserverà però, nella loro situazione familiare una traccia della relazione con la madre biologica (principio del nome della madre), nei limiti di quanto è necessario per garantire, nel corso della crescita del figlio, la piena possibilità di riconoscimento della origine materna.

Il progetto genitoriale, reso possibile da una relazione (riproduttiva) con una donna che accoglie nel suo corpo un figlio/a per altri, entra in relazione fin dall'inizio con una esperienza altrui sulla quale non può influire (non troppo diversamente da quanto sempre avviene nella paternità), rendendosi autonomo solo quando si sia pienamente compiuta la separazione della madre dal figlio.

Lo squilibrio a carico delle aspettative dei genitori intenzionali, il cui investimento emotivo e progettuale si scontra con una lunga incertezza in attesa della conferma della volontà della madre, appare inevitabile: un diverso inquadramento in termini negoziali delle relazioni tra genitori intenzionali e madre biologica, produrrebbe un'inaccettabile strumentalizzazione della madre e/o del figlio, negando la centralità dell'esperienza della loro relazione: la madre non è mero strumento della nascita di un figlio altrui, né sta prestando una qualche forma di servizio¹⁴, ed il figlio che nasce non può certamente essere

¹⁴ La difficoltà ad inquadrare la gravidanza per altri come *prestazione di servizio* è da ricondursi anche al fatto che, dal momento che il figlio/a che verrà al mondo *non c'è prima della gravidanza e al di fuori da essa*, ciò che avviene durante la gravidanza conserva piuttosto la natura e struttura di una attività di *produzione di un bene*.

pensato come oggetto di una transazione, neppure di un dono¹⁵.

L'autonomia della relazione genitoriale che si viene ad instaurare trova un limite (che è, d'altro canto, condizione di visibilità e rilevanza giuridica di un legame nella linea materna con il progetto riproduttivo) nella necessità di garantire che nel futuro del figlio vi sia lo spazio del riconoscimento della madre biologica (nel senso sopra detto di riconoscimento *del nome della madre*, che è, per i genitori intenzionali, colei che ha permesso il progetto riproduttivo premessa della genitorialità).

8. La gravidanza per altri dal punto di vista del figlio/della figlia.

Il punto di vista dell'interesse del figlio o della figlia nati da una esperienza di GPA viene comunemente considerato *a valle* dell'esperienza della nascita (Lorenzetti, 2015): in questo senso vanno sia le sollecitazioni in termini di politica del diritto a riconoscere apertamente la possibilità di adozione del figlio del partner, sia i percorsi giurisprudenziali più recenti che pure qui non vi è spazio di esaminare.

Guardata dal lato dell'interesse del figlio/della figlia che potenzialmente incide ed è apprezzabile già a monte del processo riproduttivo, la conoscenza dell'origine e del percorso riproduttivo da cui è nato/a non rileva solo per consentire l'accesso ad un'informazione biologica o genetica, ma per garantire il riconoscimento di una esperienza relazionale che è stata all'origine della nascita: la sua relazione con la madre biologica, ma anche la relazione dei suoi genitori con la madre biologica.

9. Sullo sfondo resta il principio costituzionale anti-subordinazione di genere...

Le riflessioni che si sono proposte qui assumono come prospettiva, costituzionalmente orientata dalla analisi di genere, la centralità della gravidanza come dimensione

¹⁵ La gratuità non esclude la riduzione ad oggetto di ciò che viene donato (Niccolai, 2015).

relazionale, traendo da ciò una serie di conseguenze in termini della qualificazione. Sullo sfondo agisce il principio costituzionale anti-subordinazione di genere e la necessità di misurarne la portata rispetto al tema centrale della dignità e della libertà della donna in gravidanza, della sua effettiva possibilità di una piena assunzione di responsabilità verso la gravidanza (e solo verso la gravidanza), del riconoscimento della sua capacità di intrecciare relazioni significative (con il nascituro/la nascita *nella* gravidanza e con altri soggetti ai fini del progetto di genitorialità). Comunque sia, a monte della nascita c'è stata una madre biologica che *cede* diritti e responsabilità di madre genitoriale e genitori (madre e padre, due padri) intenzionali che *li acquisiscono*, rendendo impossibile l'elusione del problema di cercare una cornice giuridica non inadeguata in cui collocare anche questa esperienza umana, anche solo una volta che si consideri del tutto irrealistica la prospettiva – pur evocata da taluni – di una effettiva moratoria internazionale.

Bibliografia

Brunelli Giuditta, “L'interruzione volontaria della gravidanza: come si ostacola l'applicazione di una legge (a contenuto costituzionalmente vincolato)”, in Brunelli Giuditta, Pugiotto Andrea e Veronesi Paolo, (cur.), *Scritti in onore di Lorenza Carlassare, Il diritto costituzionale come regola e limite al potere*, vol. III, *Dei diritti e dell'eguaglianza*, Jovene, Napoli, 2009, pp. 815-873.

Corti Ines, *La maternità per sostituzione*, Giuffré, Milano, 2000.

Cranny-Francis Anne et al., *Gender Studies: Terms and Debate*, Palgrave Macmillan, New York, 2003.

Danna Daniela, *Contract Children, Questioning Surrogacy*, *ibidem-Verlag*, Stuttgart, 2015.

Famiglietti Gianluca, “Filiazione e procreazione”, in Giuffré Felice e Nicotra Ida, *La famiglia davanti ai suoi giudici*, a cura di ESI, Napoli, 2014, pp. 119-152.

Lorenzetti Anna, “Coppie same-sex e fecondazione assistita: la progressiva decostruzione del paradigma familiare”, in Azzalini Marco (cur.), *La procreazione assistita dieci anni dopo. Evoluzioni e nuove sfide*, *Quaderni di biodiritto*, Aracne, Ariccia, 2015, pp. 103-129.

Morra Lucia e Pasa Barbara, “Diritto tacito, diritto implicito e questioni di *genere* nei testi normativi”, in Morra Lucia e Pasa Barbara (cur.), *Questioni di genere nel diritto: impliciti e crittoterapi*, Giappichelli, Torino, 2015, pp. 201-234.

Niccolai Silvia, “Maternità omosessuale e diritto delle persone omosessuali alla procreazione sono la stessa cosa? Una proposta di riflessione”, in www.costituzionalismo.it, n.3, 2015.

Nussbaum Martha, *Disgusto e umanità. L'orientamento sessuale di fronte alla legge*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

Pezzini Barbara, “Inizio e interruzione della gravidanza”, in Canestrari Stefano, Ferrando Gilda, Mazzoni Cosimo Marco, Rodotà Stefano e Zatti Paolo (cur.), *Il governo del corpo*, a cura, tomo II, *Trattato di biodiritto*, Giuffrè, Milano, 2011, pp. 1655-1687.

Pezzini Barbara, “Costruzione del genere e costituzione”, in Barbara Pezzini (cur.), *La costruzione del genere. Norme e regole*, *Corso di analisi di genere e diritto antidiscriminatorio, vol. I, Studi*, Bergamo University Press – Sestante edizioni, Bergamo, 2012, pp. 15-73.

Pitch Tamar, *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Il Saggiatore, Milano, 1998.

Poli Ludovica, “Maternità surrogata e diritti umani: una pratica controversa che necessita di una regolamentazione internazionale”, in *BioLaw Journal – Rivista di BioDiritto*, n.3, 2015.

Rodotà Stefano, *Diritto d'amore*, Laterza, Bari, 2015.

Rubin Gayle, "The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex", in Rayna Rapp Reiter (cur.), *Toward an anthropology of women*, Monthly Review Press, New York, 1975, p.157-210.

Schuster Alexander, "L'abbandono del dualismo eteronormativo della famiglia", in Schuster Alexander (cur.), *Omogenitorialità. Filiazione, orientamento sessuale e diritto*, Mimesis, Milano-Udine, 2011, pp. 35-66.

Tripodina Chiara, "Il 'diritto' a procreare artificialmente in Italia: una storia emblematica, tra legislatore, giudici e Corti", in *BioLaw Journal – Rivista di BioDiritto*, n.2, 2014, pp. 67-87.

Winkler Matteo e Strazio Gabriel, *L'abominevole diritto. Gay e lesbiche, giudici e legislatori*, Il Saggiatore, Milano, 2011.

Zatti Paolo, "Quale statuto per l'embrione", in *Rivista Critica di Diritto Privato*, n.3, 1990, pp. 437-489

SURROGACY E PRINCIPIO *MATER SEMPER CERTA* IN DIALETTICA, PER RISCOPRIRE
IL VALORE DEL MATERNO

Silvia Niccolai

Abstract

The *Mater Semper Certa* Principle means that we are bound to each other thanks to the strength of relationships, not by regulatory and contractual constraints. It is able to provide the argumentative ways that allow to solve the emerging issues around surrogacy while reaffirming the freedom of women in procreation and its capacity to order the living together.

Keywords

Anti-discrimination; gender; surrogate motherhood; lesbian motherhood; homogenitoriality; omogenitorialità; *Mater Semper Certa* Principle; principles of law.

1. Nel principio *mater semper certa* le vie per decifrare la surrogazione di maternità

Ho l'onore di dialogare con Barbara Pezzini, che ha sviluppato nei suoi studi la tesi secondo cui l'analisi di genere può valorizzare la differenza femminile, laddove l'approccio antidiscriminatorio inevitabilmente la neutralizza (Pezzini, 2009 e Pezzini, 2012). In armonia con questa visuale Barbara avanza, in materia di surrogazione di maternità, una proposta di regolazione, prudente e meditata, tesa a bilanciare l'esigenza antidiscriminatoria nei confronti dell'orientamento sessuale e dei diversi *progetti di genitorialità*, che spinge alla legalizzazione della *surrogacy*, con la specialità della posizione della donna nella procreazione.

In materia sia di genere sia di antidiscriminazione io ho un altro punto di vista; proverò qui a argomentarlo, e a delineare il diverso approccio alla surrogazione di maternità, che ne deriva.

Richiamo in premessa i caratteri della surrogazione commerciale: ricorre all'interno di un mercato, oltretutto presuppone un'attività di intermediazione che mette in contatto

domanda e offerta, offrendo una gamma di servizi (legali, medici, psicologici); si realizza mediante un contratto legale, dunque coercibile (oneroso o gratuito che sia, ogni contratto legale è coercibile); comporta che la definizione dello status della nuova creatura come figlio del o dei committenti avviene in forza degli accordi legalmente stipulati.

Daniela Danna (2015 e 2017) ha il merito di avere tenuto al centro del dibattito odierno in Italia il conflitto tra surrogazione di maternità e principio *mater semper certa*, nel quale indubbiamente risiede il portato culturalmente più imponente della *surrogacy*. Proprio osservata come sacrificio del *principio mater semper certa* la surrogazione di maternità si evidenzia tanto come manifestazione, estrema, dell'assalto della logica contrattuale contro la logica dello status, tendente a rendere *disponibile*, cioè oggetto di atti di disposizione, qualunque componente dell'umano¹, quanto come espressione, a sua volta culminante, dei processi di de-personalizzazione e artificializzazione dell'esperienza, che accompagnano la contemporaneità e pongono sempre più impellenti domande di senso, le quali peraltro, non va mai dimenticato, rappresentano un problema, ma anche una occasione².

La mia proposta è di vedere nel principio *mater semper certa* non solo la vittima, ma anche e soprattutto, l'*anticorpo*: esso ci offre il punto di vista da cui dipanare i temi che il fenomeno della *surrogacy* coagula.

Questo principio, nel nostro diritto in particolare, mentre delinea un inequivoco interesse del nato alla intangibilità della relazione materna, fa della madre, e precisamente di colei che partorisce, la titolare di una primazia sullo status giuridico del figlio e la prima interprete del miglior bene del bambino³. Per queste ragioni, come argomenterò, da un lato esso, in armonia con le componenti basilari del nostro progetto costituzionale di convivenza, protegge l'antiorità della persona umana rispetto all'ordinamento, ovverosia la sua irriducibilità a *costrutto* o *prodotto* di dispositivi

¹ Si veda Pateman, 1988, p. 271 ss. trad. it., nella cui analisi, com'è noto, la sostituzione moderna del contratto allo status, rappresentata come *liberazione*, tende invece a realizzare la subordinazione specifica del capitalismo, quella alle relazioni contrattuali, e va in una con la trasformazione del contratto in principio associativo fondamentale e fonte di creazione dei rapporti sociali (v. anche *ibid.*, p. 9 ss. trad. it.).

² Intorno a questi fenomeni si possono congiungere letture diverse, da Capograssi, 1950, a Duden, 2008. Sulla *crisi di senso* (come problema e come opportunità), v. Praetorius, 2016, spec. p. 46 ss.

³ Derivo questi argomenti dalla sentenza n. 278/2013 della Corte costituzionale, in tema di parto anonimo, dove viene sottolineato, tra l'altro, che la reciproca relazione di fatto tra madre e figlio (maternità naturale) rappresenta un diritto inviolabile della personalità (e pertanto nessun meccanismo giuridico può escluderla).

normativi, economici e istituzionali o a *strumento* per il soddisfacimento di interessi altrui. Dall'altro lato, quale principio del diritto, è in grado di fornire le mediazioni necessarie per rispondere a domande di giustizia nascenti da rapporti di filiazione legati alla surrogazione di maternità, sconsigliando la regolamentazione permissiva e rendendo altresì superfluo l'infittimento di divieti e sanzioni, in quanto ci permette di attingere alle risorse di una forma della ragione «più porosa e più duttile»⁴.

È di questa che abbiamo bisogno davanti alle domande e alle occasioni che la realtà ci propone, laddove indirizzarsi alla surrogazione di maternità con uno sguardo regolatorio o precettivo, orientato che sia al permesso o al divieto, asseconda ed enfatizza, inevitabilmente, quella stessa riduzione meccanicistica dell'esperienza umana di cui la surrogazione è espressione, e che sta al fondo dei problemi che solleva.

2. Sappiamo riconoscere un principio universale della convivenza a matrice femminile?

Mi preme allora, prima di tutto, riflettere sulla natura dei beni protetti dal principio *mater semper certa*. Li ho appena enunciati, e provo ad approfondirli: non sono beni propri delle donne, ma sono beni dell'umanità, o dell'umano, come preferirei dire. Riconoscerli come tali comporta una significativa inversione sia della critica di genere, sia della critica all'universalismo neutro, perché ci invita a ragionare di principi universali della convivenza a matrice femminile.

Nel principio *mater semper certa* siamo figlie e figli della donna che ci ha partoriti, poniamo alla nostra origine una lei che ha avuto una speciale relazione con noi, sfociata nel parto; nel contesto degli accordi di genitorialità, siamo figlie e figli delle persone che hanno stipulato un accordo legalmente riconosciuto e poniamo alla nostra origine un dispositivo istituzionale, ossia un fatto artificiale. Il principio *mater semper certa* colloca la nostra origine *fuori* dai dispositivi istituzionali, ci dice che eccediamo da essi, non vi siamo riducibili; la maternità surrogata, al contrario, colloca la nostra origine *dentro* questi dispositivi, cui siamo pertanto riducibili.

⁴ Mi ispiro al pensiero di A. Giuliani intorno alla funzione sociale del diritto, che viene illustrato in Cerrone, 2012.

C'è in gioco un simbolismo importante, le cui implicazioni spaziano dal momento psichico a quello politico; e poiché questo simbolismo ruota tutto intorno al *materno*, penso, intanto, che occorra continuare a parlare di maternità surrogata e non di gravidanza (tanto meno di gestazione) «per altri», perché sia chiaro che è il materno al cuore del fenomeno che ci occupa, e che è per questo motivo che quel fenomeno ci riguarda tutte e tutti⁵.

La gravidanza è una esperienza che quasi tutte le donne fanno, ma non tutte, e che possono vivere in vari modi, belli o meno belli; per definizione, è una esperienza che non fanno gli uomini. La maternità invece è un bene di cui ci gioviamo tutti, femmine e maschi, in quanto siamo tutti e tutte nati da donna.

Tenere ferma la parola «maternità» aiuta a ricordare che discutendo di *surrogacy* ci interroghiamo intorno a che cosa ne va per tutti noi, donne e uomini nell'ipotizzare che la componente materna nella vita delle persone – a lungo andare: nella vita di una società – possa essere annullata.

3. Poter dire il materno, oltre il «genere»

Quando si parla di materno si incorre subito nell'obiezione di genere, che, col suo tipico sguardo costruttivista, lo riduce alla «spettanza alle donne del ruolo sociale di madri», per risolverlo nei corrispondenti costrutti sociali con l'intento, proprio delle finalità ingegneristiche di una scienza sociale, di favorirne alcuni, sfavorirne altri, in base a un giudizio utilitaristico il quale dà per scontato, ed insegna, che, al di fuori dei costrutti sociali manipolati (e manipolabili dal punto di vista del potere, del governo, anche «illuminato», della società), nulla esista.

⁵ Un pensiero connesso è racchiuso nell'affermazione di Barbara Pezzini (che però propone la dizione «gravidanza per altri»), secondo cui «la maternità costituzionalmente tutelata è la maternità in un corpo di donna, l'esperienza esistenziale che attraversa, molto materialmente, il corpo di una donna e costituisce il centro della relazione primaria ed essenziale tra le persone umane, quella generativa (riproduttiva), senza la quale l'esperienza esistenziale semplicemente non c'è» (si veda il contributo di Pezzini in questo volume). A mia volta sto sottolineando, come tornerò anche a dire nel testo, il momento della gravidanza e della nascita (evidente che il concepimento richiede il contributo sia femminile, sia maschile) e la relazione che ne deriva.

In un'ottica di «genere» la regolamentazione della surrogazione è l'occasione per riconfigurare il «costrutto» materno in un procedimento divisibile in diversi momenti, concepimento-gravidanza-parto-allattamento⁶, cui è facile aggiungerne altri: accordo di genitorialità e adempimento, a seconda del grado e del tipo di partecipazione dei diversi interessati, a loro volta tipizzabili e standardizzabili come portatori ora del «progetto di gravidanza» ora del «progetto di genitorialità»⁷.

Si può però pensare altrimenti, e cioè che il materno è, tutto al contrario, ciò che *evita* la riducibilità della persona umana, così delle sue creazioni sociali (le relazioni) come delle sue capacità simboliche, ad altrettanti costrutti artificiali, ossia di natura cosale⁸ perché imprime nella convivenza, semplicemente mostrandolo, il bene di una «relazione senza secondi fini» (Muraro, 2011, 65), vale a dire di una esperienza i cui percorsi sono aperti, non interamente predittibili né pianificabili, che ci rende capaci di immaginare, di desiderare e quindi di fare ciò che chiamiamo «libertà», e anche la giustizia, quale ricerca dagli esiti aperti e rivedibili, governata dalla reciprocità. Questa è la visuale suggerita dal pensiero italiano della differenza sessuale, che, vedendo nel materno la «fonte di una autorità che non è potere» (Muraro, 2011, 111), ne ha mostrato il senso politico, individuandolo come base di una idea di convivenza non centrata sui rapporti di forza; e che ha avvertito come la libertà femminile sia questione che prima di tutto investe la logica: fare giustizia alle donne significa discutere i modi di pensare, chiedendoci che cosa ne va a pensare in un modo o in un altro (ibidem). E a me pare che sia sempre così, quando si tratta della giustizia.

Dunque, la visuale di «genere», riducendo il materno a costrutto, si intona alla lettura, antichissima, ostile a riconoscere il significato politico del materno e della differenza

⁶ La Corte di Giustizia della Ue già lo fa, usando lo strumento anti-discriminatorio, cfr. le decisioni 18 marzo 2014 in causa C-363/12 e C-167/12, relative a madri committenti.

⁷ Nella proposta di Barbara Pezzini queste rubriche tendono a salvaguardare la specificità del femminile nella procreazione, in coerenza con le sue premesse secondo cui l'analisi di «genere» vale a controbilanciare la neutralità della domanda antidiscriminatoria; a me pare che il loro esito sia quella dissezione meccanica dell'esperienza, che, radicata anche nella medicina contemporanea, milita contro la competenza su di sé e contro la nostra auto-percezione quali esseri «unici, irripetibili, autentici», incita alla «interiorizzazione del management di sé» e favorisce «l'utilizzo dell'esperienza personale per la moderna amministrazione» (Duden, 2008, p. 132 ss.). Proteggere il valore della gravidanza nella surrogazione di maternità è, a mio avviso, contro-intuitivo, dato che la surrogazione si porta caratteristicamente dietro l'enfasi sul legame genetico, che svaluta per definizione la madre di nascita (cfr. anche Millbank, 2012, p. 119 ss.) e si risolve nell'esaltazione del ruolo «monogenetico» del maschio (sulle cui implicazioni civili e politiche Pateman, 1997, p. 47 ss.).

⁸ Quando Luisa Muraro intitola il suo libro contro l'utero in affitto *L'anima del corpo*, evoca precisamente questo punto (Muraro, 2016).

sessuale, e che ha sempre cercato di negare che la maternità è una *potenza* femminile la quale fa bene all'umanità e verso la quale l'umanità è debitrice (ibidem, 54). L'altra visuale consiste invece proprio nel riconoscere nel materno un valore, e precisamente, come dicevo, un valore universale della convivenza a matrice femminile. Ne emerge infatti «l'identità femminile con l'essere umano» (Muraro, 1995, 129-130) e ci si sente stimolate a ricercare le risorse ordinatrici di ciò, che pure scompiglia molte idee ricevute; ne nasce in particolare, per una giurista, la domanda se vi sono, nella cultura che adopro, strumenti che possono sintonizzarsi con questa visuale, e quali invece la frenano e negano.

All'interno del concetto di «genere» non è possibile postulare né che c'è qualcosa oltre il «sociale», ovverosia che gli esseri umani dispongono di risorse simboliche, che ci sono necessarie, per l'appunto, a saperci irriducibili a «costrutti sociali», ovverosia ad oggetti manipolabili. Né che esistano relazioni non fondate sulla dinamica potere/oppresione, la quale, a sua volta, presenta come ineluttabile l'ordine che contempla una sfera «superiore», un tempo maschile, e sempre dedita allo sfruttamento e al dominio della sfera «inferiore», un tempo femminile, e sempre coincidente con le condizioni della riproduzione della vita e dei beni che le sono necessari⁹. Della possibilità di pensare altrimenti è invece espressione la generazione materna¹⁰.

Per la sua stessa costituzione, dunque, inerentemente neutralizzata e spoliticizzata¹¹, il concetto di «genere» non può pensare alcuna cosa, tanto meno il materno, come momento di libertà; esso invece si trova a suo agio con la prospettiva dei «diritti» perché quest'ultima non contraddice, ma anzi esalta, l'idea che l'esperienza sia fatta di costrutti, amministrabili dalle relative politiche, quali aspetti nevralgici del governo della società e della distribuzione del potere al suo interno.

Di qui lo strettissimo collegamento tra «genere» e antidiscriminazione.

⁹ È questo l'ordine preservato dalle politiche di genere, che programmaticamente promuovono lo spostamento di sempre nuove soggettività o gruppi, a partire dalle donne, dalla sfera «inferiore» nella sfera «superiore», così perpetuando l'ordine dicotomico fondato sullo sfruttamento e sul dominio (Praetorius, 2016, 70; Danna, 2011, 33).

¹⁰ Che caratterizza l'umano come portatore della «natalità», della «relazionalità» e della «differenza», v. la rilettura che delle famose posizioni arendtiane sulla nascita in Praetorius, 2016, spec. p. 108 ss.

¹¹ Eludere la differenza sessuale, ridotta a costrutto (neutralizzazione) va in una col negare il problema della possibilità di un diverso ordine tra produzione e riproduzione, e del valore di quest'ultima (spoliticizzazione).

4. Tendere al mutamento qualitativo, decostruire l'antidiscriminazione

In termini antidiscriminatori, la surrogazione di maternità viene argomentata sia come un modo per riconoscere il diritto alla genitorialità delle persone omosessuali, decostruendo così il paradigma eterosessuale della famiglia, sia come modo di affermare un diritto delle donne a liberarsi dallo «stereotipo» espresso dal costrutto materno fatto di amorevolezza e disinteresse.

Come sempre avviene nel campo antidiscriminatorio, la retorica del *cambiamento* e del *progresso* copre l'assenza del mutamento qualitativo, cioè nell'ordine dei valori.

Il primo argomento, per esempio, sovrastima il significato di un avvicendamento nell'utenza della *surrogacy* che, di per sé, non ne modifica affatto il senso: fin da quando si dava per scontato che a ricorrere alla surrogazione fossero solo coppie etero è apparso chiaro che si trattava di un nuovo avvento del «diritto paterno» (Pateman, 1997, 47). Alle «nuove frontiere della genitorialità», altrettanti congegni di distribuzione dei diritti genitoriali, non è difficile obiettare che da sempre «affinché gli uomini possano appropriarsi dei figli in quanto padri, sono stati necessari elaborati meccanismi istituzionali» (Pateman, 1997, 274)¹². Non cambiando in alcun modo il senso di dinamiche antichissime, e limitandosi a fare come quelle dinamiche non ci fossero, l'argomentazione anti-discriminatoria della surrogazione di maternità *non produce nuovo senso*, rappresentando solo la conquista di nuovi spazi da parte di meccanismi di mercato che costringono «tutti i rapporti inter-personali dentro lo schema autoreferenziale delle preferenze individuali» (Habermas, 2010, 107, cit. in Praetorius 2016, 49), ciò che per definizione lotta contro la proposizione collettiva, sociale, di domande trasformative intorno al significato e al valore dell'esperienza.

Più significativo ancora, quanto a incapacità della prospettiva anti-discriminatoria a allearsi a reali mutamenti di senso, è l'altro argomento, secondo cui la surrogazione di maternità emancipa le donne dallo «stereotipo materno» (argomento cui mi pare Barbara Pezzini conceda qualche credibilità, come del resto al primo).

¹² E ancora: «con l'invenzione del contratto di sostituzione [grazie al quale il bambino è di proprietà dell'uomo che ha ottenuto per contratto l'uso di questi servizi], è tornato un aspetto del patriarcato classico» (Pateman, 1997, 276).

L'attività, o il lavoro, che le donne svolgono nella riproduzione della vita è stato a lungo confuso con un atto naturale, ossia della natura, vale a dire è stato reso coincidente con ciò – la natura, appunto – il cui ruolo era essere sfruttato e dominato da parte della sfera «superiore» (cultura – legge – denaro – sfera pubblica); oggi – con la maternità surrogata – il lavoro delle donne nella riproduzione della vita diventa a sua volta sfruttamento della natura, ossia attività traducibile e misurabile in termini economico-monetari e nei corrispondenti istituti legali. Con la maternità surrogata e l'abbattimento del discriminatorio «stereotipo materno», le donne, dal ruolo di parte indistinta della natura sfruttata, sono invitate a coronare il loro ingresso nella sfera di coloro che sfruttano la natura: resta tagliato fuori, in entrambi i casi, il fatto, e la possibilità di pensare, che il lavoro delle donne nella riproduzione non è natura (sfruttata o da sfruttare) ma l'espressione di «un particolare rapporto *con* la natura» (Praetorius 2016, 41)¹³, un rapporto che non è di dominio o sfruttamento. Rimane tagliata fuori la pensabilità stessa di un mutamento qualitativo, ed emerge la convergenza funzionale di analisi di «genere» e anti-discriminazione.

Il fatto che l'argomentazione antidiscriminatoria applicata alla surrogazione di maternità produca l'effetto di presentare come una innovazione progressiva (e pertanto intrinsecamente giusta) qualcosa che sta invece, sotto ogni profilo, in profonda continuità coi tradizionali modi gerarchizzati e dicotomici di intendere l'esperienza (e di governarla), non sorprende affatto, perché questo è il modo tipico di operare dell'antidiscriminazione, che sempre si avvale di concetti costruttivistici, e del linguaggio dei diritti, di grande rilievo strategico¹⁴, per compiere la sua opera che, ormai

¹³ L'anti-discriminazione realizza il processo continuo di ridefinizione del confine tra produzione e riproduzione (processo nel quale è nevralgica la «naturalizzazione» di sempre più attività ed esperienze, nella direzione della progressiva estensione dell'area della «riproduzione»), in cui può essere vista la chiave della attuale sconfinata «presa» del capitalismo sulla vita (cfr. Giardini e Simone, 2015). Del «paradigma riproduttivo» la *surrogacy* è certamente un esempio nitidissimo, si pensi a come la sua legalizzazione sia accompagnata da pratiche discorsive di costruzione del naturale (così avviene quando si dice che la surrogazione permette alle donne sterili di soddisfare il «naturale» desiderio di essere madri; alle coppie gay di realizzare il sogno «naturale» di crescere bambini), in cui rientra anche un significativo slittamento del momento monetario del pagamento dal «commerciale al domestico e del potere del denaro dallo strutturale al personale», compresa la sua funzione di comprovare l'appropriato spirito di sacrificio materno (o «genitoriale») da parte dei committenti, (cfr. l'interessante analisi delle retoriche che hanno accompagnato la legalizzazione della *surrogacy* in Australia di Millbank, 2012).

¹⁴ Specialmente nella surrogazione, e particolarmente nel nostro ordinamento, dove gli avvocati della *surrogacy* sanno bene che meritevolezza dell'interesse perseguito dalla surrogazione (soddisfare il desiderio di genitorialità) varrebbe a rendere coercibile ogni patto o accordo, pur permettendo di qualificare come «non patrimoniale» un eventuale contratto atipico di surrogazione introdotto dalla legge,

è ampiamente riconosciuto, consiste nella costruzione/ricostruzione del «tipo umano» e delle forme di relazione utili al modello di produzione e accumulazione vigente (Somek, 2012).

È un'opera cui risulta utilissima l'intonazione anti-caste del divieto di discriminazioni, atta a rappresentare il particolare rapporto delle donne con la procreazione come un privilegio ingiusto perché «sessista». Gemella della visione antistorica propria dell'analisi di genere, che rende «storia» equivalente a «passato»¹⁵, la retorica anti-caste ostacola sempre una lettura del presente che altrimenti, nel caso della surrogazione di maternità, non fatica a cogliere come la rinascita del diritto paterno, sotto le spoglie del diritto alla genitorialità, si presenta oggi alleata con una nuova riconfigurazione dell'intreccio tra capitalismo – e le sue tecnologie, tra cui quella medica (Duden, 2008) – e la capacità generativa delle donne (Pateman, 1977, 47) e risponde al problema del controllo di un materno che è diventato libero e che esprime una asimmetria favorevole alle donne, tanto più in quanto i tradizionali contrappesi di questa asimmetria (l'ideologia della naturale vocazione delle donne per la vita domestica o del loro istinto innato per la cura dei figli o della loro stessa naturale vocazione a fare figli) sono certamente decaduti, mentre il matrimonio, modo tradizionale di garantire il controllo sulla procreazione e di funzionalizzare la ri-produzione ai bisogni dell'assetto produttivo, soffre ormai, divenuto *same-sex*, importanti limiti strutturali. Il linguaggio codificato, che correda il diritto antidiscriminatorio, fatto di parole burocratizzate (Zamboni, 1997, 47) come «desiderio di genitorialità», sopprime interrogativi, che pur potrebbero essere esplorati¹⁶.

Si è invitati così a dimenticare che, se vi sono costrutti sociali che opprimono qualcuno, e specialmente le donne, questi non sono né la maternità, né la differenza sessuale ma i modi *storici* del loro sfruttamento, materiali e simbolici (Federici e Fortunati, 1984, 2016 ss.).

per non offendere, così, la sensibilità di chi associa alla surrogazione di maternità il commercio dei bambini.

¹⁵ V. esemplarmente l'argomentazione della fondatrice del concetto di genere G. Rubin, 1984.

¹⁶ «Might the discomfort over the exclusion of gay males, after centuries of excluding all women, simply reflect the abtusual assumption taht, when the law provides privileges, men expect to enjoy them – while women, more accustomed to unfavorable treatment, more readily tolerate such disadvantages?» (Appleton, 2006, 64). La costruzione dei gay come una classe svantaggiata nell'ambito dei diritti riproduttivi, collocando le donne nel ruolo di detentrici di un ingiusto privilegio, ne fa il potenziale oggetto di politiche pubbliche «equitative»; sulle tensioni che ne derivano, anche con riguardo al conflitto tra diritti dei gay e diritti delle lesbiche nella riproduzione v. Craig, 2010, e Niccolai, 2015.

Tra questi modi colloco sia il concetto di genere sia l'anti-discriminazione, che dietro l'ideologia del cambiamento, militano contro il mutamento qualitativo, e, nel caso della surrogazione di maternità, lo fanno riproponendo alle donne l'imperativo, cui hanno sottostato per millenni, e da cui oggi si sono rese libere, a fare figli «per gli altri».

5. Le risorse della ragione equitativa

Non dubito d'altro canto che la surrogazione di maternità, come esperienza individualmente vissuta, possa essere guardata come frammento di una situazione «tanto confusa quanto ispiratrice» (Praetorius, 2016, 56) che il presente ci apre, una situazione che certamente, sotto molti aspetti, può essere vista come l'emergere di domande su come è giusto vivere, capaci di movimentare, incrinandoli, i presupposti dicotomici e gerarchizzati che, pur antichissimi, sono l'essenza degli squilibri del «nuovo» capitalismo globale e delle sue istituzioni. In questo scenario, mi pare nel giusto chi avverte che non si tratta di, né è possibile, individuare soggettività che per definizione recitano la parte buona (siano esse le donne, siano i gay, nel campo che ci occupa)¹⁷, ma di cogliere le opportunità per tentare un'opera di ricostruzione di senso (Praetorius, 2016, 91).

La questione sta nell'uscire dalle alternative forzate di un razionalismo sempre vittima dell'«illusione regolatrice», che ripropone continuamente la ricorsa alla conquista della sfera «superiore» del riconoscimento e dei diritti, confermando ciò che già è (Praetorius, 2016, 67 ss.); sta, dunque, nell'uscire proprio dai linguaggi forniti dall'analisi di genere e anti-discriminatoria, che, prodotto come sono della logica dicotomica, non possono compierne il superamento. Adottare questi linguaggi, io temo, ed è questo che vorrei dire a Barbara e al suo sforzo così sincero e così serio di salvaguardare la posizione delle donne nel dire un sì prudente alla surrogazione, è comunque un atto di «auto-moderazione», il «tentativo di parlare lo stesso linguaggio del sistema per farsi ascoltare», che non produce alcuna mediazione perché non apre alcuna frattura, è cioè una mediazione apparente (Maestro, 2016, 16). E lo stesso vorrei dire a chi aspira al

¹⁷ Praetorius, 2016, p. 62, parla di «conglomerati di dicotomie continuamente riadattati a differenti circostanze» che si arruolano per l'inversione di quanto si è combattuto, inversione che è «illusoria» perché non ripropone che un ordine gerarchizzato.

contrario a nuovi ulteriori divieti di surrogazione di maternità, che possono racchiudere la riproposizione dell'idea che vi siano modi giusti e sbagliati di avere figli e l'implicita riconferma di tradizionali modelli di comportamento.

Nelle analisi odierne di critica al modello economico e politico, e al simbolico, dominante, che è il modello di sfruttamento planetario della vita, da cui la *surrogacy* sgorga, ciò che più colpisce è la chiara consapevolezza che, per il mutamento qualitativo, occorre una forma della ragione corrispondente. Quale unica vera risorsa per nuovi paradigmi è avvertito il bisogno di modi di pensare che non si pretendano atti a offrire soluzioni a tutto campo, coese e strutturate, ma siano capaci di duttilità, porosità, e con-possibilità¹⁸.

I contorni di questa altra forma della ragione mi richiamano, perché vi si annodano, una concezione del diritto naturalmente svalutata nei tempi nostri, perché, in un'ottica programmatica e pianificatrice, non può che apparire «inefficiente» (Maestro, 2016, 16), ma nobilissima, che lo vede quale forma di conoscenza animata da una logica controversiale e dialettica, capace di attingere conclusioni sempre rivedibili, perché ancorate a precise circostanze di tempo e di spazio¹⁹.

Questa funzione del diritto, opposta alla riduzione di esso a tecnica dogmatizzata di ingegneria sociale²⁰, trae naturale alimento dai principi del diritto, che non offrono soluzioni predeterminate, ma forniscono criteri di valutazione assiologicamente orientati²¹, coincidono con valori basilari della convivenza²², e per questo, a me pare, non recidono i legami tra «la ragione umana e le “importanti risorse della fondazione del senso”»²³.

¹⁸ Lo fa Praetorius, 2016, 96, che parla di un «pensiero dialogico capace di una produttiva incompiutezza»; lo fa Buttarelli, 2017, che rivaluta la prospettiva dell'*anarké*.

¹⁹ V. *amplius* Cerrone, 2012, 669, dove si sottolinea che auspicare la riscoperta di questa forma della ragione comporta anche invocare un ripensamento della scienza giuridica, che «dovrebbe dismettere ogni pretesa di precettività e orientarsi invece sempre più verso un ruolo persuasivo, critico, valutativo».

²⁰ Per quanto mite e ragionevole, come nella proposta di Barbara, anche considerato che è tipico delle concezioni ingegneristiche del diritto trasferire l'equità sul legislatore, come politica dell'uguaglianza (arg. ex Luhmann, 2002, p. 254 ss.).

²¹ I principi del diritto richiamano l'equità come norma di riconoscimento fondamentale, in quanto «luoghi specifici dell'argomentazione giuridica, [...] concepiti essenzialmente come criteri di esclusione di soluzioni irragionevoli o ingiuste, fondati su un procedimento confutatorio e giustificativo» (Giuliani, 1982, 177 ss.; Giuliani, 1974; sul punto, Cerrone, 2012, 671 e 645).

²² Perché si confrontano con le costanti dell'azione umana: Cerrone, 2012, p. 630 ss.

²³ Maestro, 2016, 16, citando Muraro, 1997. I principi del diritto rimandano «a una ragione intuitiva e sociale che suppone un atto di fiducia» nella capacità dell'essere umano di «comprendere le ragioni del vero e del giusto», «non astratta, individuale, calcolante, ma pratica, diffusa, dialettica, persuasiva» (Cerrone, 2012, 672).

Vorrei dunque ribaltare l'idea del conflitto tra surrogazione di maternità e principio *mater semper certa*, per sottolineare la possibilità di guardare la prima *nel cono* del secondo. Si tratta, per far ciò, di lavorare col diritto altrimenti, ossia come forma della ragione, controversiale e dialettica, capace di prestazioni equitative, aperta a continue revisioni per effetto dell'emersione di nuovi e diversi punti di vista, cosciente dei limiti della conoscenza umana, e che chiama in causa la qualità della comunicazione, mettendo in guardia contro gli abusi della ragione, che tradiscono «l'esigenza della veracità» (Cerrone, 2012, 675)²⁴.

È una scommessa, la mia, cui la stessa natura eclettica ed «impura» del diritto dà praticabilità: nel diritto convivono metodi e culture originate da tempi e mentalità differenti, e il cattivo storicismo (i metodi di oggi sono meglio di quelli di ieri) vi alligna, tutto sommato, limitatamente.

6. Se è permesso che subordina, e un divieto che autorizza

È importante allora dire innanzitutto che il divieto di surrogazione, esplicitato nella legge n. 40 del 2004, non è il centro della questione, ma solo un'espressione in negativo del principio *mater semper certa*, e che è questo invece ad essere centrale, data anche la sua inequivoca rilevanza costituzionale, che ricordavo in apertura. L'immagine costituzionale della persona umana, quale coagulo di principi basilari della convivenza, è libera e anteriore all'ordinamento; in quanto tale *presuppone* la madre, e precisamente la sua libertà e asimmetria a ogni altro soggetto o interesse coinvolto nella generazione²⁵. Si incornicia qui anche il diritto della donna di partorire anonimamente, costituzionalmente protetto sul presupposto che la madre (non dunque l'ordinamento) è l'unica portatrice delle scelte inerenti il miglior bene del bambino.

Poiché un contratto rappresenta per definizione l'accettazione di un obbligo nei confronti di altri, il principio *mater semper certa* si oppone alla surrogazione di

²⁴ Sugli abusi della ragione tipici del ragionamento antidiscriminatorio, oltre che di quello di genere, v. anche Niccolai, 2015.

²⁵ Per la deduzione di precise conseguenze giuridiche in materia di filiazione, compresa la *surrogacy*, da questa asimmetria v. Spitko, 2009.

maternità, la quale limita la libertà della donna nella procreazione, che è la prima garanzia, per il nascituro, di nascere a sua volta libero²⁶.

Sfugge qualche volta che il contratto di surrogazione non assegna ai committenti diritti solo sul bambino, ma in primo luogo sulla donna (e non potrebbe essere altrimenti). E che il contratto – inevitabile compagno di ogni regolamentazione permissiva della surrogazione – menomi comunque la libertà della madre nel valutare il miglior bene per sé e quindi per il figlio, lo si vede anche nell'ipotesi di regolamentazione soft prospettata da Barbara: dove, una volta stipulato il contratto, la donna potrà solo consegnare o non consegnare il bambino, ma non potrà ripensare radicalmente la sua iniziale scelta, ovverosia dovrà per tutto il resto della sua vita fare i conti col padre²⁷. Oggi qualunque donna che concepisca, intenda portare a termine la gravidanza, ma comprenda a un certo punto che non vuole vincolare al padre né se stessa, né il bambino²⁸, può farlo, partorendo anonimamente.

Il principio *mater semper certa* vieta dunque i contratti di surrogazione, e *proprio per questo* permette d'altro canto a donne e uomini di prendere qualsivoglia libero accordo informale tra loro, che riguardi chi si assumerà cura e responsabilità di un nuovo nato, accordo nel quale possono trovare espressione le ragioni più varie che spingano a generare una nuova vita insieme a qualcun altro. Se una donna vede un senso in un accordo di questa natura, non è il principio *mater semper certa* a impedirle di assumerlo e portarlo a termine, anzi, è ciò che glielo rende possibile, per il preciso motivo che esso non guarda dentro al modo in cui la madre valuta l'interesse migliore del figlio cui dà la vita²⁹. È un principio rispettoso (perché ne è implicitamente cosciente) del fatto che «tutti gli esseri umani hanno sempre dei bisogni e sono parte della natura generosa, vulnerabile e limitata: e che essi allo stesso tempo, nella loro dipendenza relazionale,

²⁶ Il contratto genera sempre «il diritto politico nella forma di rapporti di dominio e subordinazione» (Pateman, 1997, 13). Sui contratti di surrogazione v. Danna, 2015 e Niccolai, 2015.

²⁷ Venendo così giuridicamente costretta a consentirgli di assumere quel ruolo sociale in cui innegabilmente la paternità consiste e sulla cui base il padre acquisisce i suoi diritti: cfr. anche Spitko, 2006.

²⁸ Per esempio, perché ha capito che ha fatto un grave sbaglio (contro di sé) a concepire con un certo uomo, vivere col quale condannerebbe lei e il figlio a una esistenza gravemente infelice. Il padre ha diritto di riconoscere il figlio, ma *non di essere messo dalla madre nelle condizioni di farlo*, ciò su cui può incidere la semplice scelta della donna sul dove partorire. Sinora, il diritto del padre di riconoscere il figlio è un diritto verso il figlio e verso l'ordinamento, non nei confronti della madre.

²⁹ Ogni imperativo di parità e antidiscriminazione nella procreazione è invece destinato ad accentuare il carattere intrusivo del sindacato pubblico sulle scelte della donna (e della coppia), cfr. Appleton, 2006, 55.

sono liberi di organizzare la loro vita in una maniera ragionevole» (Praetorius, 2016, 90).

Il principio *mater semper certa* crea problemi solo a chi ambisca ad ottenere la sicurezza, garantita dalla legge, di avere il potere di controllare una donna durante la sua gravidanza, e di ottenere la consegna della creatura che ne nasce; non crea alcun ostacolo a chi si rimetta con fiducia alle scelte autonome di una donna; nulla dice circa se e in quale «coppia» una donna possa avere un figlio ed è amico della maternità lesbica, che non lo contraddice in alcun modo e anzi e ne dimostra la capacità di sintonizzarsi con ogni manifestazione di senso indipendente della maternità³⁰.

Uno spazio non normato, quale è quello aperto dal principio *mater semper certa*, consente esercizio di libertà, e di autonomia, invece espropriate dall'avvento della regolamentazione, proprio perché, sebbene non normato, non è uno spazio anomico, nichilista, ma è qualitativamente orientato dal principio che lo apre.

³⁰ Esso milita, del resto, per una revisione in senso favorevole alle madri dei criteri di imputazione della responsabilità genitoriale, cfr. Appleton, 2006. Molto interessante al riguardo Cass. Sez. I Civ., n. 19599/2016, che, nel dichiarare la non contrarietà all'ordine pubblico, e quindi la trascrivibilità in Italia, dell'atto di nascita di un bambino partorito da una delle partner di una coppia lesbica sposata all'estero, che aveva impiantato l'ovulo fecondato dall'altra, atto recante l'indicazione di entrambe come «madri», enuncia come punto di diritto che «la regola secondo cui è madre colei che ha partorito non costituisce un principio fondamentale di rango costituzionale [tale da opporsi alla trascrivibilità di un atto dal quale risulti che] un bambino è figlio di due madri», frase il cui senso diviene subito ben comprensibile se si pensa che la Cassazione replicava qui, per respingerlo, a un piuttosto capzioso motivo di impugnazione secondo cui dal principio *mater semper certa* sarebbe desumibile la necessaria l'eterosessualità della coppia genitoriale. Nel respingere questa interpretazione e con l'intento, d'altro canto, di mantenere al divieto di maternità surrogata il rango di principio di ordine pubblico (e dunque, nell'ordine di idee piuttosto innovativo sviluppato dalla sentenza in discorso, di principio costituzionalmente necessario e pertanto irriducibile da parte del legislatore ordinario), la Cassazione propugna, con la frase che ho poco sopra riportata, un'interpretazione del principio *mater semper certa* che ne manifesti la compatibilità con la «bigenitorialità materna» (letterale). L'intento della sentenza è sgombrare campo dall'ipotesi che il principio *mater semper certa* possa ostacolare, in una coppia lesbica, l'affermazione dei diritti della madre genetica; essa si oppone cioè a un'interpretazione di quel principio come impedimento, nei confronti «colei che ha contribuito alla nascita, di rivendicare lo *status* di madre» e dimostra con ciò le potenzialità del principio *mater semper certa* di abbracciare favorevolmente la maternità lesbica, e le sue differenze rispetto alla genitorialità gay. È da notare che la sottolineatura della posizione della madre genetica non è, nella sentenza della Cassazione, limitata alle ipotesi in cui quest'ultima abbia partecipato «a un consapevole progetto di genitorialità», ma viene fatta valere in termini assoluti (estensibili cioè anche alle donne che partecipano a una surrogazione di maternità) e sessuati (è enunciata in termini, non automaticamente estensibili al donatore di sperma). La Cassazione contesta infatti che possa essere relegata «nel mondo dell'irrelevanza giuridica la trasmissione del patrimonio genetico *racchiuso nell'ovulo donato da una donna*». Sono importanti le potenzialità di questi passaggi per caratterizzare il principio *mater semper certa* come principio di riconoscimento della specialità della posizione materna nella filiazione.

7. Mettere in dialettica la regola con l'eccezione...

Il principio *mater semper certa*, favorevole alla libertà nella generazione che passa attraverso la libertà della madre, non è affatto contraddetto né messo in crisi dalle domande di giustizia di chi, avendo fatto ricorso alla surrogazione all'estero, poi si rivolge al giudice per regolarizzare la propria relazione col bambino.

In questi casi, non si tratta altro che di occasioni per l'esercizio della dialettica tra regola ed eccezione, di cui il diritto è la sede naturale, e che è molto propizia per coltivare il senso della regola (in questo caso, del divieto di surrogazione, in quanto espressione del principio *mater semper certa*).

Mettere in dialogo la regola (la surrogazione è vietata) con le eccezioni (i risultati dei contratti all'estero) permette di assecondare con prudenza i mutamenti che avvengono nel campo della generazione e della parentalità, senza imbrigliarli verso soluzioni predeterminate, e tuttavia convogliandoli nelle grandi linee direttrici di valore protette dal principio generale di cui la regola è espressione (il primato materno e la libertà femminile nella procreazione, riconosciute dal principio *mater semper certa*)³¹.

Davanti a una domanda di adozione, o di trascrizione di atti di nascita, il legame di fatto in cui il bambino, la bambina, vive, se corrisponde al suo bene, dovrebbe certamente essere riconosciuto; ma ciò non impedisce al giudice di, anzi lo sollecita a, raccomandare ai committenti di preservare il legame materno; e, in primo luogo a verificare se i committenti di una surrogazione hanno avuto cura di garantire la conoscibilità della madre al figlio, e la possibilità di effettive relazioni tra loro, considerando questo gesto una dimostrazione della loro attitudine genitoriale³².

³¹ Sul piano legislativo, invece, e come ho altrove sostenuto, il principio *mater semper certa* consiglia a un legislatore che intenda garantire effettività al divieto di surrogazione (o meglio: al contenuto di valore che incorpora), di aprire l'adozione ai *single* e alle coppie omosessuali, su questo v. Niccolai, 2015.

³² Davanti alla evidente contrarietà della surrogazione con la Carta Europea dei Diritti Fondamentali, così come con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (e a maggior ragione, aggiungo, con la Costituzione italiana), in dottrina è stato recentemente e molto opportunamente fatto notare che il *best interest* del bambino nato da surrogazione, abitualmente declinato come interesse alla certezza del proprio status giuridico di figlio dei committenti, può essere tutelato mediante un adeguato lavoro giurisprudenziale di sviluppo e bilanciamento di principi, un lavoro capace di evitare sia che l'interesse del bambino venga utilizzato come un cavallo di troia per la legalizzazione della *surrogacy*, sia che vengano oscurati i numerosi altri aspetti del *best interest* del bambino, e dei bambini, che la surrogazione come tale (non il suo mancato riconoscimento) minaccia (cfr. Arnò, 2016, spec. p. 39 ss.). La casistica giurisprudenziale italiana sui diritti alla famiglia dei bambini nati da surrogazione, in certi momenti problematica (su cui Niccolai, 2016, 1169 ss.) non deve essere vista come una conseguenza degli irti, insolubili ed inediti problemi nascenti dal divieto di surrogazione o dalla «omogenitorialità»; essa invece

L'eccezione di una filiazione non materna verrebbe così, per le vie dell'argomentazione, e cioè della ponderazione e della prudenza, ricucita al principio della primazia del legame materno³³. Espressioni burocratiche come «progetto di genitorialità», così povere del senso della vita e della realtà sarebbero abbandonate a favore di parole e immagini più aderenti all'esperienza, e nuovi sentimenti di amicizia e di riconoscenza verso il valore del materno si spanderebbero.

8. ... per dire l'ovvio: se possiamo parlare di «desiderio di genitorialità», è perché conosciamo il materno

La regola generale che vieta la surrogazione di maternità è stata del resto tante volte mitigata, dando la prevalenza al rapporto tra il bambino e i committenti con cui abbia ormai formato una famiglia³⁴. Queste soluzioni non segnalano disordine, o bisogno di nuove regole legislative; al contrario, sono la riprova di come il divieto di surrogazione sia l'espressione di un principio del diritto e fondamentale della convivenza; capace come tale di quella flessibilità, adattabilità e capacità di mediazione, che sono caratteristiche proprie delle grandi forze della ragione e che sono altrettante risorse trasformative.

Il mutamento che potrebbe emergere da una coltivazione esplicita ed accurata del valore del principio *mater semper certa* quale guida nella ponderazione delle domande di giustizia che si originano da casi di surrogazione di maternità potrebbe essere una

ripresenta un problema costante della nostra cultura giuridica, dove il giudice fa l'equità, cioè risponde in termini di giustizia del caso concreto al problema in causa, ma la traveste come applicazione di stretto diritto – finendo così con l'inventare diritti inesistenti (nel nostro caso, per esempio, il diritto delle coppie alla genitorialità) col ridurre i principi a una lettura monodimensionale (come avviene, nel nostro caso, quando il *best interest* del bambino viene reso coincidente col diritto alla bi-genitorialità) – anziché approfondire le risorse dell'argomentazione sistematica, dell'analogia argomentativa e del richiamo alla natura della cosa, che tengono in connessione l'equità con i principi generali e evitano la supplenza creativa e analoghe patologie. Col richiamare il ruolo orientativo che il principio *mater semper certa* può assumere intendo dunque segnalare l'esigenza, e la possibilità concreta, per la giurisdizione, di adempiere in modo più congruo al senso della sua funzione, con la quale l'equità classica non contraddice, mentre vi va contro il volontarismo soggettivistico; il tema delle nuove forme di genitorialità e di famiglia può essere solo frainteso se considerato isolatamente e non nel complesso dei caratteri, dei problemi, ma anche delle potenzialità, della nostra esperienza giuridica (e per i quali v. almeno Giuliani, 1979, V ss.).

³³ Che è diritto umano del bambino, ai termini della Dichiarazione Onu sui diritti dei bambini, entrata in vigore nel 1989, principio 6: «nessun infante, salvo eccezionali circostanze, sarà separato da sua madre».

³⁴ Cfr. l'utile rassegna di Sbordone, 2015.

grande diffusione di un nuovo senso del materno, dove alla fine lo vedremo tutti e tutte per quel che già sappiamo che è: ciò che rende possibile, che autorizza, che promuove libertà, e che fa queste cose in chiave femminile e universale, nel senso che ho sviluppato all'inizio. Del resto, la capacità conciliativa che la giurisprudenza esprime quando risponde a un caso concreto mitigando una regola generale che potrebbe avere un esito ingiusto risale a una funzione della giustizia, che in passato era restituita con un'immagine materna (Simone, 2016, 35 ss.)³⁵.

Finiremo così per capire – ne sono certa – quel che già oggi è sotto gli occhi di tutti: se noi non avessimo dentro di noi la relazione materna, non sapremmo neppure decifrare i beni che questi bambini e questi genitori domandano: cura, riconoscimento, affetto. È il materno dentro di noi il motivo per cui diamo credito alle richieste dei genitori surrogati. Sappiamo che col bambino, e grandemente grazie all'opera di quest'ultimo, essi hanno ri-costituito una relazione (Muraro, 2016). Se la vediamo, la rispettiamo e la consideriamo importante, è perché ci richiama l'opera della madre, che ci rende capaci di reciprocità.

Cambiando sguardo vedremo, a poco a poco, che tutte le *chances* che le relazioni nate da surrogazione di maternità hanno di venire riconosciute, sono dovute al materno, consustanziale alla *sociabilitas* umana; a un principio giuridico che della madre presuppone l'anteriorità e la primazia; a un'attitudine conciliativa – materna – della giustizia che sa usare il diritto in modo equitativo, e cioè come restituzione e ricostituzione di senso, e non come mero esercizio di potere.

Capiremo così che le nostre relazioni sociali sono un prodotto del materno, e non il contrario; e che senza il materno, forse saremmo capaci di produrre nuove leggi e sempre nuovi costrutti coercitivi; difficilmente di sapere la giustizia.

A quel punto, non sarà più tanto difficile riconoscere che cosa fa ordine, e produce libertà, nella generazione, quindi è primario, fondamentale, e, come è stato detto, indisponibile (Muraro, 2016).

³⁵ *Iustitia Mater Iuris* sintetizza *Aequitas*, *Sapientia* e *Prudentia*.

Bibliografia

Anrò Ilaria, “Surrogacy in the context of the Council of Europe and of the European Union: is it compatible with the European catalogues on human rights?”, in *GenIUS*, n. 1, 2016, pp. 22-42.

Appleton Susan, *Presuming Women: Revisiting the Presumption of Legitimacy in the Same-Sex Couples Era*, in Washington University in St. Louis School of Law, Faculty Working Paper Series, 2006 (reperibile su ssrn.com), pp. 1-65.

Buttarelli Annarosa, *Cosa viene prima*, ciclo di seminari su *Pensare il presente. La gestazione per altri*, Verona, Circolo La Rosa, 25 novembre 2016, in corso di pubblicazione 2017.

Capograssi Giuseppe, *Il diritto dopo la catastrofe*, Università Cattolica del S. Cuore, Roma, 1950 (ora in Mercadante Francesco (cur.), *Giuseppe Capograssi. La vita etica*, Milano, 2008, pp. 481-566).

Cerrone, Francesco, “Appunti intorno a interpretazione e principi (con particolare riferimento alle fonti del diritto) nel pensiero di Alessandro Giuliani”, in Cerrone Francesco e Repetto Giorgio (cur.), *Alessandro Giuliani: l'esperienza giuridica tra logica ed etica*, Giuffrè, Milano, 2012, pp. 617-686.

Craig Elaine, *Converging Feminist and Queer Legal Theories: Family Feuds and Family Ties*, in 28 Windsor YB Access Just, 2010, pp. 209-231 (reperibile su [ssrn](http://ssrn.com)).

Danna Daniela, *Il genere spiegato a un paramecio*, BFS Edizioni, Pisa, 2011.

Danna Daniela, *Contract Children. Questioning Surrogacy*, *ibidem-Verlag*, Stuttgart, 2015.

Danna Daniela, *La maternità è un dono. Falso!*, Laterza, Roma-Bari, in corso di pubblicazione, 2017.

Duden Barbara, *L'epoca della schizo-percezione*, in Buttarelli Annarosa e Giardini Federica (cur.), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi, Milano, 2008, pp. 125-140.

Federici Silvia e Fortunati Leopoldina, *Il Grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Franco Angeli, Milano, 1984.

Giardini Federica e Simone Anna, “La riproduzione come paradigma”, in www.Dinamopress.it, 8 gennaio 2015.

Giuliani, Alessandro, *Il concetto classico della regola di condotta*, Cedam, Padova, 1974.

Giuliani Alessandro, *Presentazione*, in Perelman Chaim, *Logica giuridica: nuova retorica*, Giuffrè, Milano, 1979, pp. V-XXX.

Giuliani Alessandro, “Le disposizioni sulla legge in generale”, in Rescigno Pietro (cur.), *Trattato di diritto privato, Premesse e disposizioni preliminari, vol. I*, Utet, Torino, 1982, pp. 177-272.

Habermas, Jürgen, *Die Zukunft der menschlichen Natur. Auf dem Weg zur einer liberalen Eugenetik?*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M., 2001, trad. it. *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 99-112.

Luhmann Niklas, *Grundrechte als Institution. Ein Beitrag zur politischen Soziologie*, Duncker&Humblot GmbH, Berlin, 1965 (trad. it. *I diritti fondamentali come istituzione*, Dedalo, Bari, 2002).

Maestro, Adriana, *Prefazione*, in Praetorius Ina, *L'economia è cura*, IOD Edizioni, Casalnuovo di Napoli, 2016, pp. 7-10.

Millbank Jenny, “From Alice and Evelyn to Isabella: Exploring the Narrative and Norms of ‘New’ Surrogacy in Australia”, in *Griffith L. Rev.*, 2012, pp. 101-136 (reperibile su ssrn).

Muraro, Luisa, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma, 1997.

Muraro Luisa, *Oltre l'uguaglianza*, in Diotima (cur.), *Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità*, Liguori, Napoli, 1995, pp. 105-131.

Muraro Luisa, *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Carocci, Napoli, 2011.

Muraro Luisa, *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto*, La Scuola, Brescia, 2016.

Muraro Luisa, *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Mimesis, Milano-Udine, 2016.

Niccolai Silvia, “Maternità omosessuale e diritto delle persone omosessuali alla procreazione”, in *Costituzionalismo.it*, n.3, 2015, pp. 1-52.

Niccolai Silvia, “Diritto delle persone omosessuali alla genitorialità a spese della relazione materna?”, in *Giur. Cost.*, n.II, 2016, pp. 1169-1179.

Pateman Carole, *The Sexual Contract*, Stanford University Press, Stanford, California, 1988, trad. it. *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma, 1997.

Pezzini Barbara, “L'uguaglianza uomo-donna come principio anti-discriminatorio e come principio anti-subordinazione”, in Brunelli Giuditta, Pugiotto Andrea e Veronesi

Paolo (cur.), *Scritti in onore di Lorenza Carlassare, vol. III*, Jovene, Napoli, 2009, pp. 1141-1176.

Pezzini Barbara (cur.), *La costruzione del genere. Norme e regole, Corso di analisi di genere e diritto antidiscriminatorio, vol. I, Studi*, Bergamo University Press – Sestante edizioni, Bergamo, 2012.

Pezzini Barbara, *Genere e diritto. Come il genere costruisce il diritto e il diritto costruisce il genere, Corso di analisi di genere e diritto antidiscriminatorio, vol. II, Lezioni, casi, materiali*, Bergamo University Press – Sestante edizioni, Bergamo, 2012.

Praetorius Ina, *L'economia è cura. La riscoperta dell'ovvio*, IOD Edizioni, Casalnuovo di Napoli, 2016.

Rubin Gayle, “Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality”, in Vance Carol S. (cur.), *Pleasure and Danger*, Routledge and Kegan, Paul, 1984, pp. 143-179.

Sbordone Francesco, *La maternità surrogata: questioni interpretative circa il riconoscimento di atti di nascita formati all'estero*, Materiali per il Corso di formazione Scuola superiore della magistratura, 26-28 ottobre 2015, Scandicci, Firenze, reperibile online.

Simone Anna, *Rappresentare il diritto e la giustizia nella modernità. Universi simbolici, iconografia, mutamento sociale*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.

Somek Alexander, *Engineering Equality*, Oxford University Press, New York, 2011.

Spitko Gary, “The Constitutional Function of Biological Paternity: Evidence of the Biological Mother’s Consent to the Biological Father Co-Parenting of Her Child”, in Santa Clara University School of Law, Legal Studies Research Paper Series, Working Paper, n. 06/05, 2006 (reperibile ssrn.com), pp. 97-147.

Zamboni Chiara, “Ordine simbolico e ordine sociale”, in Diotima (cur.), *Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità*, Liguori, Napoli, 1995, pp. 31-48.

ATTRAVERSO I CONFINI. DIFFERENZE DI GENERE, TRA LAVORO REMUNERATO E RESTO DELLA VITA

Chiara Ghislieri

Abstract

Through the many instances that redesign today the path of men and women, between work and family, some issues have a common trait that is the crossing of borders. This contribution will describe these core themes with reference to recent studies in the work and organizations psychology perspective. The first boundary which will bring the attention is that between paid work and the rest of life: with respect to this border is the "time for yourself", the recovery time, to be scarce for women, reducing the resources available to the well-being. The permeability of borders, intensified by new technologies used for working, is a second topic because, despite the growing body of research on this issue, the question remains open about the role that the technologies can have in facilitating or hindering the reconciliation. The last instance is related to the job insecurity, which is accompanied by frequent discontinuity crossing boundaries of different organizations, and between roles, with some negative consequences on well-being.

Keywords

Work-family balance; recovery from stress; technology-assisted supplemental work; job insecurity.

1. Introduzione

In queste pagine fornirò alcuni spunti per la lettura delle differenze di genere «al lavoro» così come esse si manifestano in prossimità di qualche confine: confini sempre più evanescenti, tra dentro e fuori il «luogo» di lavoro, il ruolo, il tempo di lavoro e la sua assenza. Alle riflessioni teoriche, intreccerò i dati di ricerche realizzate nel corso degli ultimi anni sul tema della conciliazione tra lavoro e famiglia e dell'insicurezza lavorativa con i suoi correlati di malessere (Ghislieri e Colombo, 2015).

Toccherò, in particolare, tre aspetti relativi al tema delle differenze di genere sui confini: presenterò anzitutto alcuni risultati di ricerca a proposito del confine tra lavoro remunerato, lavoro di cura e tempo per sé, con particolare riferimento al tema del

recupero (Sonntag e Fritz, 2005; Molino et al., 2015) ovvero all'insieme dei processi in atto per ristabilire una situazione di benessere dopo un periodo lavorativo stressante; riporterò successivamente alcune considerazioni circa l'uso delle tecnologie per scopi lavorativi al di fuori dell'orario di lavoro, nel suo intreccio con la conciliazione lavoro-famiglia (Ghislieri et al., 2016); infine riprenderò alcune riflessioni, basate su ricerche recenti, legate alle differenze di genere nel rapporto tra insicurezza lavorativa e benessere (Giunchi et al., 2016).

2. Tempo per lavorare, per curare, per sé

Alla crisi del lavoro, intesa come indebolimento del mercato, diminuzione delle possibilità occupazionali, percorsi lavorativi discontinui e insoddisfacenti, dal punto di vista della realizzazione personale, professionale o economica (Savickas et al., 2009), non ha fatto seguito una riduzione della centralità del lavoro nei pensieri, nelle preoccupazioni, nella vita delle persone. L'insicurezza percepita rispetto alla propria condizione occupazionale si associa persino a un'intensificazione del lavoro, una sorta di strategia di assicurazione dall'efficacia non provata, che spesso viene messa in atto per contrastare la paura o il rischio di perdere l'occupazione oppure il timore di vedere ridimensionato il proprio ruolo (Molino et al., 2016): si tratta dello sforzo di fare di più e meglio anche quando non è direttamente ed esplicitamente richiesto dall'organizzazione. Accanto a questo meccanismo, la crisi del lavoro ha portato con sé un aumento del carico effettivo di lavoro, inteso come richieste da parte dell'organizzazioni di un elevato impegno fisico, cognitivo ed emotivo, per le persone occupate in alcuni settori come una crescente intrusione del lavoro nel resto della vita (Ghislieri e Colombo, 2014). Nelle occupazioni non strettamente produttive, anche forme come il part-time (volontario o involontario) non sempre corrispondono a un effettivo ridimensionamento del carico di lavoro (si pensi, in particolare, ai lavori intellettuali).

In questa cornice, il tema della conciliazione mantiene tutta la sua attualità con importanti risvolti applicativi, nell'intreccio tra lavoro remunerato e resto della vita (Naldini e Saraceno, 2011): si modificano le esigenze, le istanze, i comportamenti dei

singoli, delle coppie, delle famiglie; non cambiano, invece, o cambiano lentamente e spesso in modo inadeguato, le politiche e gli strumenti disponibili.

Il tema della conciliazione mantiene, anzitutto, la sua centralità nella biografia di donne e di uomini:

«Questo tema... è il rapporto dell'uomo con la propria vita» (stralcio di intervista)¹; «La conciliazione... è un tema trasversale, che riguarda uomini e donne» (stralcio di intervista).

La conciliazione è stata, in un primo tempo, affrontata negli studi psicologici soprattutto nella sua accezione problematica, utilizzando il costrutto di conflitto tra lavoro e famiglia, in termini di interferenza negativa (Greenhaus e Beutell, 1985) riconducibile al trasferimento di aspetti problematici dal lavoro alla famiglia (soprattutto in questa direzione):

«Il peso del lavoro capita di trasferirlo a casa, è una fatica mentale che misuro in termini di esaurimento di energie. Quando arrivi a casa e i tuoi figli ti chiedono di essere presente, ti rendi conto che hai esaurito tutte le energie sul lavoro» (stralcio di intervista).

Sebbene le ipotesi iniziali degli studiosi, basate sul lavoro di Pleck (1977), sostenessero una maggiore permeabilità dei confini per gli uomini nella direzione lavoro-famiglia (interferenze del lavoro nel ruolo e compito familiare) e per le donne nella direzione famiglia-lavoro (interferenze della famiglia rispetto a ruolo e compito lavorativo), gli studi successivi non hanno confermato questo andamento (Ghislieri e Colombo, 2015): i livelli di conflitto, in entrambe le direzioni, sono spesso simili per donne e uomini, sebbene l'impegno familiare e domestico sia ancora oggi superiore nelle donne.

Richieste eccedenti dal dominio lavorativo, vissuti emotivi dal tono negativo, ridotte risorse organizzative determinano, in un intreccio vizioso, un esaurimento di energie (Ten Brummelhuis e Bakker, 2012) che si traduce nella difficoltà, quando non nell'impossibilità, di vivere in modo soddisfacente la propria vita familiare, caratterizzata anch'essa da richieste e risorse potenziali. Per contro, in alcuni casi, quando le risorse consentono l'attivarsi di processi di arricchimento (Carlson et al.,

¹ Gli stralci di intervista sono tratti da uno studio qualitativo realizzato nell'ambito della formazione professionale e precedentemente pubblicato (Ghislieri e Colombo, 2014b).

2006), il lavoro rappresenta anche un'opportunità di benessere che ha risvolti positivi anche nella vita personale e familiare.

«Io riporto a casa anche il fatto che comunque sono soddisfatto» (stralcio di intervista).

Sebbene questo elemento positivo sia messo in luce nelle biografie di donne e uomini, l'elemento di problematicità della conciliazione spesso prevale negli studi: esso è sia l'esito di processi disfunzionali di interazione tra eccessive richieste e scarse risorse, sia un predittore di altre conseguenze negative, di malessere, sul piano personale e organizzativo (Ghislieri e Colombo, 2015). Vissuti di conflitto e arricchimento, intesi in questa accezione di permeabilità dei confini tra lavoro remunerato e resto della vita, in positivo e in negativo, sembrano riguardare in egual misura donne e uomini, oggi, sfidati dalla complessità del presente a cercare continuamente un punto di equilibrio nelle loro vite. La transizione in corso è evidente, da questo punto di vista: i modelli di partecipazione al lavoro remunerato e di cura, di donne e uomini, si sono gradualmente avvicinati, come evidenziato da diversi autori (Ford, Heinen e Langkamer, 2007; Halpern, 2005), anche se con tempi diversi in contesti culturali differenti. In Italia assistiamo a vissuti che sono simili, quanto a interferenza positiva e negativa del lavoro rispetto alla famiglia, sebbene diverso sia l'effettivo impegno messo in campo per conciliare che vede ancora le donne assumersi in prevalenza i compiti di cura (Mcelwain, Korabik e Rosin, 2005) e gli uomini offrire un supporto in termini di affiancamento più che non di piena condivisione (Ghislieri e Colombo, 2015).

Sono, inoltre, le donne ad avere meno occasioni di «recupero»: dagli studi sui rischi psicosociali, emerge il ruolo fondamentale delle strategie di recupero per limitare gli effetti negativi degli stress lavorativi (Sonnetag e Fritz, 2007).

«Il lavoro non si può trascurare e la vita familiare nemmeno e alla fine io credo che ne risenta quella privata, più personale (...) per sé, l'unico che si può sacrificare anche se sarebbe prezioso» (stralcio di intervista).

Il recupero può avvenire attraverso due processi principali: una interruzione delle richieste provenienti dal dominio lavorativo, in base all'*effort-recovery model* (Meijman e Mulder, 1998), consente al sistema di funzionamento personale di essere

temporaneamente non sollecitato e di ripristinare le risorse personali; seguendo la *conservation of resources theory* (Hobfoll, 1998), inoltre, un altro possibile processo di ripristino delle risorse prevede il coinvolgimento in attività alternative a quelle distintive del ruolo lavorativo, che possono portare nuove risorse alla persona (es. energia, auto-efficacia o emozioni positive; Sonnentag e Fritz, 2007; Molino et al., 2015).

Un recente studio, realizzato in collaborazione con il gruppo di ricerca in Psicologia del lavoro e delle organizzazioni del Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino², ha messo in luce come, in un campione di 724 rispondenti, bilanciati per distribuzione di genere, i livelli di recupero sono significativamente diversi tra donne e uomini. Sono stati presi in esame i costrutti di distacco psicologico, rilassamento, potenziamento (impegno in altre attività che generano risorse) e controllo sul tempo libero, rilevati attraverso l'adattamento italiano della scala di *recovery* di Sonnentag e Fritz (2007; Molino et al., 2016).

In particolare gli uomini presentano livelli superiori alle donne di distacco psicologico (uomini $M = 9.8$, $DS = 3.46$; donne $M = 8.82$, $DS = 3.46$; $F = 15.23$, $p < .001$), rilassamento (uomini $M = 11.22$, $DS = 2.96$; donne $M = 10.67$, $DS = 3.26$; $F = 5.63$, $p < .01$), potenziamento (uomini $M = 11.13$, $DS = 2.61$; donne $M = 10.55$, $DS = 3.00$; $F = 7.62$, $p < .001$). Questi dati portano l'attenzione su come sia difficile soprattutto per le donne preservare uno spazio di vita personale, oltre il lavoro e la famiglia, che rappresenta però una necessità per il benessere, in presenza di richieste molteplici, provenienti dai diversi domini di vita.

3. Tecnologie emergenti, confini evanescenti

La difficoltà a recuperare risorse nel tempo di «non lavoro», inoltre, è oggi messa alla prova dall'aumento dell'utilizzo delle tecnologie per scopi lavorativi che hanno reso sempre più fragili i confini che separano i luoghi del lavoro da quelli della famiglia e del tempo per sé (Derks et al., 2015). Il dibattito scientifico è aperto: l'impatto del lavoro

² Lo studio è stato condotto, in particolare, con Lara Colombo e Claudio G. Cortese; i risultati sono attualmente in corso di pubblicazione.

supplementare assistito dalle tecnologie (*technology-assisted supplemental work*, TASW) sull'equilibrio lavoro-famiglia è positivo o negativo?

I primi studi a questo proposito hanno portato prime evidenze:

- essere connessi al lavoro attraverso le tecnologie (smartphone e tablet) limita le attività di recupero (Derks et al., 2014);
- il ricorso frequente alle tecnologie si associa a un costante controllo e supervisione da parte di altri, a una mancanza di autonomia (Derks et al., 2014);
- sembra prevalere un effetto negativo sull'equilibrio, rispetto ad un effetto positivo (Higgins e Duxbury, 2005).

Sebbene la risposta all'interrogativo precedente richieda di considerare con maggiore attenzione diversi aspetti legati al tipo di occupazione, al ruolo, alle condizioni contrattuali, alla cultura di una specifica organizzazione, alle preferenze personali, alcuni dati trasversali, raccolti nel nostro paese, confermano la presenza di una relazione positiva tra la percezione di dover rispondere a telefonate o e-mail di lavoro nel tempo extra-lavorativo e un aumento del conflitto lavoro-famiglia, in modo simile per donne e uomini (Ghislieri et al., 2016).

Lo studio considera anche altre variabili, oltre all'uso delle tecnologie, ed emergono significative differenze tra donne e uomini: il carico di lavoro e la dissonanza emotiva (intesa come la richiesta da parte dell'organizzazione di esprimere emozioni positive anche quando i vissuti sono negativi) corrispondono a un maggiore conflitto lavoro-famiglia soprattutto nelle donne; il supporto dei capi si lega invece per entrambi all'arricchimento e solo negli uomini a vissuti di conflitto. Per quanto riguarda, in specifico, l'uso delle tecnologie, solo per gli uomini esso si associa anche all'arricchimento, mettendo in luce il permanere di una forte identificazione positiva, da parte degli uomini, con il ruolo lavorativo, che potrebbe corrispondere a una maggiore disponibilità rispetto alle richieste di lavoro e, di conseguenza, a più elevate probabilità di carriera.

Si tratta di un primo studio che richiede futuri approfondimenti capaci di mettere in luce soprattutto aspetti più legati a dimensioni culturali, ai significati attribuiti (dai singoli e dalle organizzazioni) all'uso delle tecnologie, al ruolo che hanno, in queste dinamiche, le prospettive di carriera, le dinamiche di leadership, la cultura dell'emergenza e della

disponibilità continua, le tendenze compulsive al lavoro nella relazione con l'insicurezza percepita (Molino et al., 2016).

4. Lavoro insicuro, benessere a rischio

Proprio il tema dell'insicurezza lavorativa tratteggia l'ultimo confine rispetto al quale le differenze di genere assumono una particolare visibilità, con variazioni che, come anticipato, si legano alle specificità dei contesti culturali di provenienza (Giunchi et al., 2016). L'espressione «insicurezza lavorativa» viene utilizzata sia per indicare la precarietà nella sua forma contrattuale, sia per indicare quel vissuto soggettivo che, legato o meno a un contratto precario, fa riferimento all'incertezza legata al futuro, alla preoccupazione per la propria continuità lavorativa (Hartley et al., 1991; Sverke e Hellgren, 2002), alla paura di perdere il lavoro o una parte significativa di esso, intesa come un'area di competenza o una dimensione del ruolo (De Witte, 1999).

Molte sono le variabili che influenzano i vissuti di insicurezza, dal mercato del lavoro alla percezione di supporto disponibile a livello macro e meso (Giunchi et al., 2016) così come molte sono le conseguenze dell'insicurezza che sono state prese in considerazione nella letteratura scientifica: numerose sono le evidenze circa il legame tra questa variabile e il malessere professionale e personale. Sul confine tra il lavoro, la paura di perderlo e la sua effettiva perdita, le differenze di genere sono state studiate con risultati non sempre convergenti:

- sebbene in alcuni casi non emergano differenze tra donne e uomini (Berntson, Naswall e Sverke, 2010), altri studi hanno evidenziato livelli maggiori di insicurezza soggettiva nelle donne rispetto agli uomini (Emberland e Rundmo, 2010; Mauno e Kinnunen, 2002);
- per contro, alcune evidenze suggeriscono che l'insicurezza percepita sia meno stressante per le donne rispetto agli uomini (De Witte, 1999);
- sembra inoltre essere presente, negli uomini, una maggiore associazione tra insicurezza e malessere a causa delle maggiori pressioni sociali rispetto alla piena partecipazione al lavoro (De Witte, 1999).

L'insicurezza soggettiva sembrerebbe determinata dall'interazione tra il genere e l'atteggiamento tradizionale (vs quello egualitario). Gaunt e Benjamin (2007) in uno studio che tiene in considerazione anche questa dimensione hanno messo in luce che gli uomini con un atteggiamento tradizionale presentano maggiori livelli di insicurezza delle donne con il medesimo atteggiamento, mentre quando l'atteggiamento è egualitario, sia negli uomini che nelle donne, i livelli di insicurezza sono simili. Inoltre, sempre in questo studio, emerge che nelle donne con ideologia tradizionale l'insicurezza non risulta essere una fonte diretta di stress poiché in queste donne il ruolo lavorativo è accessorio, non elemento saliente dell'identità e la «precarietà» non è un rischio per il benessere.

Un risultato coerente con questa impostazione è emerso da una ricerca condotta coinvolgendo lavoratori temporanei (209 uomini e 268 donne) in Portogallo, un paese in cui prevale ancora un modello tradizionale, dal quale emerge che nel gruppo delle donne non c'è alcun effetto diretto dell'insicurezza percepita sull'esaurimento, effetto che è invece presente nel sotto-campione degli uomini (Giunchi et al., 2016).

Sul fronte dell'insicurezza, a ulteriore conferma delle differenze tra contesti lavorativi, uno studio realizzato coinvolgendo 134 studenti e studentesse in Svezia e 171 studenti e studentesse in Italia (età media 24 anni) ha messo in luce che solo in Italia le ragazze prevedono un futuro di insicurezza lavorativa in misura significativamente maggiore dei compagni maschi, differenza che non emerge nel sotto-campione svedese. Questa preoccupazione anticipata potrebbe influire sulle scelte formative e di carriera delle ragazze italiane, portandole a prendere decisioni più prudenti e tradizionali e a limitare le proprie ambizioni.

5. Conclusioni

Altre ancora sono le piste di approfondimento e di ricerca che possono mettere in luce le differenze di genere sui confini tra lavoro remunerato e resto della vita, tra lavoro svolto nell'orario previsto e lavoro «a casa», tra il lavoro e la sua assenza (la paura della perdita del lavoro): un tema emergente è ad esempio quello della mobilità internazionale di breve durata, il pendolarismo, sempre più richiesto e legato ai percorsi di carriera:

anche su questo fronte le differenze di genere sono un tema di riflessione importante (Desmarais et al., 2012).

In sintesi, queste poche pagine illustrano alcuni degli snodi rispetto ai quali le differenze di genere sono significative e hanno importanti implicazioni sul fronte della possibilità di raggiungere un soddisfacente equilibrio tra lavoro remunerato e resto della vita e di poter vivere una condizione di benessere.

Mettere a fuoco queste differenze attraverso lavori di ricerca che prendano in considerazione fattori personali e contestuali e che, soprattutto, sappiano tradursi in riflessioni applicative, è un importante compito per gli studi futuri.

Bibliografia

Berntson Erik, Näswall Katharina e Sverke Magnus, *The moderating role of employability in the association between job insecurity and exit, voice, loyalty and neglect*, in *Economic and Industrial Democracy*, n.31-2, 2010, pp. 215-230.

Carlson Dawn S., Kacmar K. Michele, Wayne Julie Holliday e Grzywacz Joseph G., “Measuring the positive side of the work-family interface: Development and validation of a work-family enrichment scale”, in *Journal of Vocational Behavior*, n.8-1, 2006, pp. 131-164.

De Witte Hans, “Job insecurity and psychological well-being. Review of the literature and exploration of some unresolved issues”, in *European Journal of Work and Organizational Psychology*, n.8-2, 1999, pp. 155-177.

Derks Daantje e Bakker Arnod B., “Smartphone use, work-home interference, and burnout: A diary study on the role of recovery” in *Journal of Applied Psychology: An International Review*, n.63-3, 2014, pp. 411-440.

Derks Daantje, Van Duin Desiree, Tims Maria e Bakker Arnold B., “Smartphone use and work-home interference: The moderating role of social norms and employee work

engagement”, in *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, n.88-1, 2015, pp. 155-177.

Desmarais Celine, Ghislieri Chiara e Wodociag Sophie, “Les cadres pendulaires internationaux: des conditions de travail particulièrement difficiles?”, in *Revue Française de Gestion*, n.38-226, 2012, pp. 91-106

Emberland Jan S. e Rundmo Torbjorn, “Implications of job insecurity perceptions and job insecurity responses for psychological well-being, turnover intentions and reported risk behavior”, in *Safety Science*, n.48, 2010, pp.452-459.

Ford Michael, Heinen Beth, A. e Langkamer Krista L., “Work and family satisfaction and conflict: A meta-analysis of cross-domain relations”, in *Journal of Applied Psychology*, n.92, 2007, pp. 57-80.

Gaunt Ruth e Benjamin Orly, “Job insecurity, stress and gender: The moderating role of gender ideology”, in *Community, Work & Family*, n.10, 2007, pp. 341-355.

Ghislieri Chiara e Colombo Lara, *Donne e uomini, tra lavoro e famiglia*, in *La famiglia*, n.48, 2014, pp. 55-75.

Ghislieri Chiara, Colombo Lara, Cortese Claudio G., Gatti Paola, Giunchi Marianna, Emanuel Federica, Martini Mara, Molino Monica, Zito Margherita, *L'interferenza lavorativa nella vita familiare, attraverso l'uso delle tecnologie: differenze di genere tra conflitto e arricchimento*. Convegno AIP, Psicologia per le organizzazioni, Pavia Settembre, 2016.

Ghislieri Chiara, Colombo Lara, *Psicologia della conciliazione tra lavoro e famiglia*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015.

Giunchi Marianna, Emanuel Federica, Chambel Maria José e Ghislieri Chiara, “Job insecurity, workload and job exhaustion in temporary agency workers (TAWs): gender differences”, in *Career Development International*, n.21-1, 2016, pp. 1-17.

Greenhaus Jeffrey H. e Beutell Nicholas, “Sources of conflict between work and family roles”, in *Academy of Management Review*, n.10-1, 1985, pp. 76-88.

Halpern Diane, “Psychology at the intersection of work and family”, in *American Psychologist*, n.60, 2005, pp. 397-409.

Hartley Jean et al, *Job insecurity*, Sage Publications, London, 1991.

Higgins Chris e Duxbury Linda, “Saying ‘no’ in a culture of hours, money and non-support”, in *Ivey Business Journal*, July/August, 2005, pp. 1–5.

Hobfoll Stevan E., *Stress, Culture and Community. The psychology and philosophy of stress*, Plenum, New York, 1998.

Mauno Saijo e Kinnunen Ulla, “Perceived job insecurity among duallearner couples: Do its antecedents vary according to gender, economic sector and the measure used?” in *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, n.75, 2002, 295-314.

McElwain Alison K., Korabik Karen e Rosin Hazel M., “An examination of gender differences in work-family conflict”, in *Canadian Journal of Behavioural Science*, n. 37-4, 2005, pp. 269-284.

Meijman Theo F. e Mulder Gijsbertus, “Psychological aspects of workload”, in Drenth Pieter J. D. e Thierry Henk (cur.), *Handbook of work and organizational psychology, Vol. 2. Work psychology*, Psychology Press, Hove, UK, 1998, pp. 5–33.

Molino Monica, Ghislieri Chiara, Cortese Claudio Giovanni e Bakker Arnold, “Do recovery experiences moderate the relationship between job demands and work-family conflict?” in *Career Development International*, n.20-7, 2015, pp. 686-702.

Molino Monica, Bakker Arnold B., Ghislieri Chiara, “The role of workaholism in the job demands-resources model”, in *Anxiety, Stress, & Coping*, n.29-4, 2016, pp. 400-414.

Naldini Manuela e Saraceno Chiara, *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi nuovi patti tra sessi e generazioni*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Pleck, Joseph H., “The work-family role system”, in *Social problems*, n.24-4, 1977, 417-427.

Savickas Mark L., et al., “Life designing: a paradigm for career construction in the 21st century”, in *Journal of Vocational Behavior*, n.75, 2009, pp. 239-250.

Sonnentag Susan e Fritz Charlotte, “The recovery experience questionnaire: Development and validation of a measure for assessing recuperation and unwinding from work”, in *Journal of Occupational Health Psychology*, n.12-3, 2007, pp. 204-221.

Sverke Magnus e Hellgren Jan, “The nature of job insecurity: Understanding employment uncertainty on the brink of a new millennium”, in *Applied Psychology: An International Review*, n.51, 2002, pp. 3-42.

Ten Brummelhuis Lieke L. e Bakker Arnold B., “Staying engaged during the week: The effect of off-job activities on next day work engagement”, in *Journal of Occupational Health Psychology*, n.17-4, 2012, pp. 445-455.

DONNE NEI LABORATORI SCIENTIFICI: IL CASO DELLA FISICA

Cristina Biino

Abstract

Women, science and prejudice. The absence of women in research is a serious loss of competences and talents for a society that invests a lot in their education.

Today in science, and particularly for what it concerns the disciplines STEM, there are still gender diversity issues and women representation is highly unbalanced. According to the EU, physics is one of the scientific disciplines with the lowest women representation at all career levels.

This study examines gender diversity issues in recruitment, selection and career by considering the case of physics research laboratory in Italy, at INFN, and in the CERN international laboratory.

Keywords

Women; gender diversity; science, physics; laboratory.

1. Introduzione

Occuparsi di Gender e Fisica confrontato ad altri campi della scienza è ancora relativamente una nuova area di ricerca.

In Fisica si studia l'Universo. Al momento del Big Bang, quando l'Universo si è formato, materia e antimateria sono state prodotte nella stessa quantità, ma oggi viviamo in un mondo che è in grande prevalenza formato da materia. Dove è finita l'antimateria? Questo quesito è all'origine di uno dei problemi più affascinanti della fisica moderna.

Analogamente se noi fisici guardiamo alle nostre aule, agli atenei, ai laboratori, si nota che sono dominate dai maschi. Dove sono finite le donne? Questa è una domanda a cui spesso viene data risposta senza una vera discussione e senza applicare il metodo scientifico.

Se parliamo di ricerca accademica, sul totale dei docenti di Fisica nelle università italiane solo il 2.7% è costituito da donne al vertice della carriera mentre il 21.4% circa di uomini sono ordinari¹. Vedi Tabella 1.

Per affermarsi nella carriera scientifica, le donne notoriamente devono avere motivazioni forti, lavorare il doppio e questo spesso non basta perché talvolta devono liberarsi loro stesse dai pregiudizi. La carenza di modelli femminili contribuisce ad alimentare gli stereotipi, consci ed inconsci.

Profilo	Uomini	Donne
Professore Ordinario	416 (89%)	52 (11%)
Professore Associato	737 (79%)	197 (21%)
Ricercatore	400 (74%)	143 (26%)
Totale per genere	1553 (80%)	392 (20%)

Tabella 1 - Distribuzione del personale docente universitario, area disciplinare Scienze fisiche (a02), per livello di inquadramento. Per ogni livello, tra parentesi, è riportata la frazione, per genere, di personale nel livello mentre nell'ultima riga è riportata la frazione sul totale. I dati sono aggiornati alla fine del 2015.

Per quel che riguarda la *Gender Awareness*, non ce ne è molta. Io stessa sono stata incurante del problema del genere in fisica per moltissimo tempo, troppo felice di poter fare il lavoro di ricerca che amavo, e troppo impegnata per pormi altre domande. Ma anche così fortunata da aver trovato un mentor donna. Per anni mi sono dedicata alla scienza senza preoccuparmi di quale fosse il riconoscimento al mio contributo personale.

2. Le donne nella fisica e nei laboratori scientifici

In Europa le donne rappresentano il 59% dei laureati, il 46% dei PhD, il 33% dei ricercatori, ma soltanto il 20% dello staff accademico di I e II livello e l'11% dei rettori

¹ Dati MIUR: <http://statistica.miur.it/scripts/PersonaleDiRuolo/vdocenti0.asp>.

di università o presidenti di enti di ricerca².

La parità di genere è ancora parecchio lontana anche tra i professori universitari italiani. Al 31 dicembre 2016, tra i professori ordinari, le donne rappresentavano soltanto il 21% del totale, e il 37% dei professori associati³. Tra i docenti universitari, solo la Finlandia ha raggiunto l'equilibrio perfetto tra i sessi: 50 e 50. Ma in diversi Paesi, per esempio Norvegia, Regno Unito, Portogallo e Svezia, la parità è a portata di mano, perché le donne in cattedra oscillano tra il 44 e il 45 per cento. L'Italia è al terzultimo posto, seguita soltanto da Svizzera e Grecia.

La situazione è ancora peggiore se si guarda alle discipline scientifiche. Nella realtà dei fatti tutte le discipline STEM (acronimo che sta per Sciences, Technology, Engineering and Mathematics) vedono un'ancora minore presenza di donne e questo non succede solo in Italia ma avviene anche a livello internazionale.

La Fisica è considerata una scienza oggettiva, quindi non affetta dal gender delle persone coinvolte. Se si guarda però agli studenti, ai centri di ricerca, alla storia, sono tutti fortemente affetti dal genere e quasi completamente dominati da maschi.

Ma perché le donne in fisica sono così poche?

Nel passato c'erano essenzialmente tre ipotesi: si riteneva che gli uomini avessero una maggiore attitudine per la matematica e le scienze (in media e a livelli alti), che gli uomini avessero maggiore motivazione intrinseca a lavorare in questo campo di ricerca (maggior interesse e maggiore motivazione a svolgere un lavoro che richiede un impegno molto intenso), che gli uomini traessero un indebito vantaggio dalla discriminazione (consocia e inconscia) verso le donne nei settori STEM.

Gli psicologi (Fine, 2010) hanno dimostrato che non esiste alcun vantaggio intrinseco nelle attitudini per la matematica e le scienze, né in media, né ad alto livello. Bias impliciti legati al genere tendono a persistere perfino in persone che si oppongono

² Si vedano, a questo proposito: European Commission, Justice and Consumers, Report on equality between women and men, published by the European Commission, printed by OIB, Brussels, 2014, disponibile al link:

http://ec.europa.eu/justice/gendeequality/files/annual_reports/150304_annual_report_2014_web_en.pdf e European Commission, DG per la ricerca e l'innovazione e Eurostat in collaborazione con i corrispondenti statistici del gruppo di Helsinki *Donne e scienza*, SHE FIGURES 2015 - Gender in Research and Innovation, published by the European Commission, Brussels, 2015, ISBN 978-92-79-48375-2, disponibile al link:

https://ec.europa.eu/research/swafs/pdf/pub_gender_equality/she_figures_2015-final.pdf.

³ http://statistica.miur.it/testi/SheFig15_presentazione.asp.

esplicitamente alla discriminazione e influenzano il modo in cui uomini e donne sono percepiti anche quando questi ottengono gli stessi risultati.

Si veda ad esempio lo studio *Science faculty's subtle gender biases favor male students* (Moss-Racusin et al., 2012) in cui, a fronte dello stesso curriculum, professori di aree scientifiche hanno preferito il candidato maschio rispetto alla candidata femmina.

Proprio la consapevolezza che stereotipi e pregiudizi di genere consci o inconsci possono indurre valutazioni che prescindono dalle effettive competenze e capacità, in un altro settore, quello delle professioni musicali, a partire dagli anni 80, è stato introdotto l'uso delle audizioni dietro uno schermo. Ciò ha consentito di aumentare in modo significativo il numero di donne assunte dalle orchestre.

Questo esempio sottolinea l'importanza di garantire, ogni volta che sia possibile, l'anonimato delle candidature per evitare bias inconsci.

Ogni persona è capace di prendere decisioni veloci in base a meccanismi inconsapevoli di associazione (bias inconscio), basati sulle esperienze precedenti. Tali meccanismi inconsapevoli sono molto utili, perché permettono di elaborare velocemente enormi quantità di informazioni e, ad esempio, di riconoscere in un attimo se siamo di fronte a un pericolo o di capire al primo sguardo chi abbiamo di fronte con un buon grado di approssimazione.

Le associazioni inconsapevoli, tuttavia, sono condizionate dalle nostre esperienze precedenti, conoscenze, ambiente culturale; non sono quindi esenti dai pregiudizi e stereotipi, e possono indurci in errore se dobbiamo valutare secondo un'analisi e non secondo un istinto. Il lato negativo di questi meccanismi è che tendiamo a prendere decisioni basandoci su stereotipi anche se non ne siamo con-sapevoli.

Spesso si tende a confondere quello che è tipico di una professione con quello che è necessario e questo tende a favorire le categorie più rappresentate. Ad esempio, in una inchiesta realizzata dall'IOP, Institute of Physics, UK, è stata sottoposta agli intervistati la foto che potete vedere nella Figura 1. Alla domanda di trovare il fisico, il 98% degli intervistati ha risposto in maniera sbagliata, inclusi i fisici.

Eliminare stereotipi di genere nella ricerca scientifica può essere molto difficile, perché i cliché funzionano come mappe mentali che ci aiutano a interpretare la realtà. Meglio sostituirli con modelli positivi.

Si comincia ad assimilare gli stereotipi fin da piccoli. A lungo andare il modo di pensare

per cliché si rafforza, perciò, anche se singolarmente sembrano innocui, il loro effetto cumulativo può essere notevole.

La rivista *Nature* ha pubblicato una inchiesta⁴ molto interessante sulla condizione delle donne nelle discipline scientifiche, denunciando che la scienza resta istituzionalmente sessista e, nonostante alcuni progressi, le donne scienziate sono ancora pagate e promosse meno rispetto ai colleghi maschi, ricevono meno fondi e hanno una probabilità maggiore di abbandonare la ricerca rispetto a uomini con la stessa qualificazione.

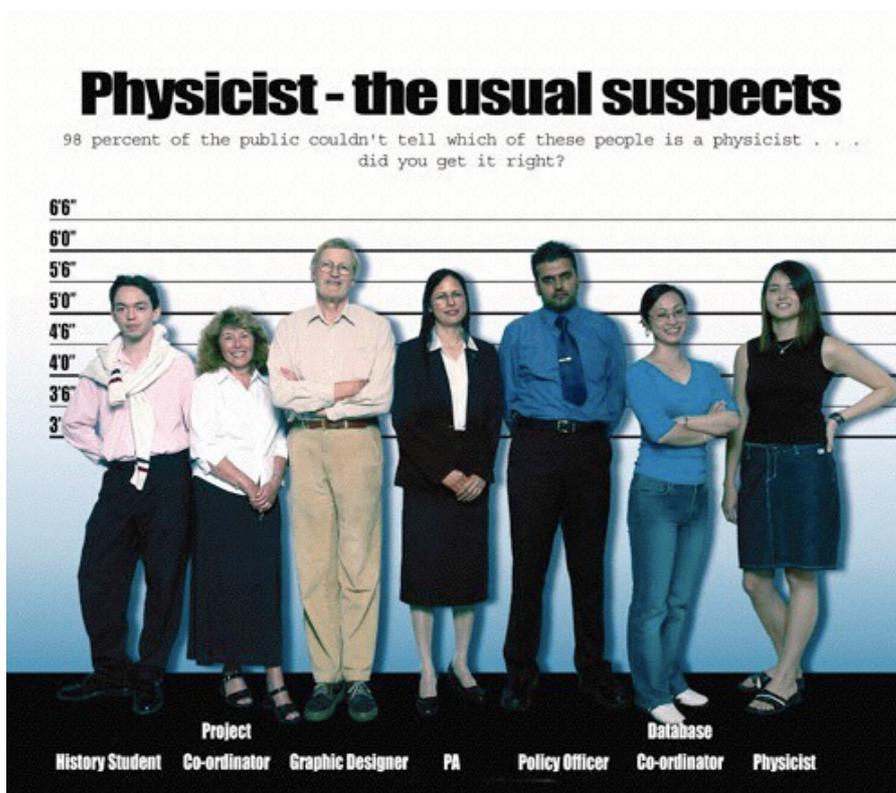


Figura 1 - Trova il fisico! (Da un'inchiesta IOP, Institute of Physics, UK).

In questa breve relazione parlerò delle realtà femminile nei laboratori di fisica che conosco meglio cioè all'interno dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), l'ente di ricerca pubblico per cui lavoro dal 1986, e del Laboratorio Internazionale del CERN, dove svolgo la mia attività di fisica sperimentale. L'analisi statistica di queste realtà è

⁴ *Women in Science*, Nature - International weekly journal of science, special issue, Springer Nature - Macmillan Publishers Limited, London, 07 March 2013, disponibile al link: <http://www.nature.com/news/specials/women/index.html>.

complicata e la parte più difficile è reperire i dati, specie per quel che riguarda i concorsi e gli avanzamenti di carriera, perché solo molto recentemente si è cominciato a raccogliarli in modo sistematico.

2.1 L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare

L'INFN è l'ente pubblico nazionale di ricerca, vigilato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), dedicato allo studio dei costituenti fondamentali della materia e delle leggi che li governano. Svolge attività di ricerca, teorica e sperimentale, nei campi della fisica subnucleare, nucleare e astroparticellare. Le attività di ricerca dell'INFN si svolgono tutte in un'ambito di competizione internazionale e in stretta collaborazione con il mondo universitario italiano, sulla base di rapporti consolidati e pluridecennali. La ricerca fondamentale in questi settori richiede l'uso di tecnologie e strumenti di ricerca d'avanguardia che l'INFN sviluppa sia nei propri laboratori sia in collaborazione con il mondo dell'industria. L'INFN è stato istituito nel 1951 da gruppi delle Università di Milano, Padova, Roma e Torino al fine di proseguire e sviluppare la tradizione scientifica iniziata negli anni '30 con le ricerche teoriche e sperimentali di fisica nucleare di Enrico Fermi e della sua scuola. Nella seconda metà degli anni '50, l'INFN ha progettato e costruito il primo acceleratore italiano, l'elettrosincrotrone, realizzato a Frascati dove è nato anche il primo Laboratorio Nazionale dell'Istituto. Nello stesso periodo è iniziata la partecipazione dell'INFN alle attività di ricerca del CERN, il Centro Europeo per la Ricerca Nucleare di Ginevra, per la costruzione e l'utilizzo di macchine acceleratrici sempre più potenti. Oggi l'ente conta circa 5000 scienziati (1950 dipendenti suddivisi in ricercatori, tecnologi, tecnici ed amministrativi e 3000 associati, docenti, tecnici e tecnologi universitari, laureandi, dottorandi e borsisti) il cui contributo è riconosciuto internazionalmente, non solo nei vari laboratori europei, ma in numerosi centri di ricerca mondiali.

Per lo svolgimento dell'attività scientifica, l'Istituto si avvale di cinque Commissioni Scientifiche Nazionali (CSN), consultive del Consiglio direttivo. Esse coprono rispettivamente le seguenti linee scientifiche: fisica subnucleare (CSN1), fisica delle particelle agli acceleratori, fisica astroparticellare (CSN2), fisica nucleare (CSN3), fisica

teorica (CSN4), ricerche tecnologiche e interdisciplinari (CSN5). Tramite le CSN viene finanziata la partecipazione alle collaborazioni sperimentali. Il budget annuale totale, comprensivo degli stipendi e della gestione dei laboratori nazionali, è di circa 240 Milioni di Euro.

L'INFN ha un impatto significativo sulla società italiana. Le sue attività, infatti, hanno selezionato per decenni e continuano a selezionare, ricercatori e manager della ricerca di grande qualità. Non a caso, i quadri che provengono dall'INFN hanno diretto altri importanti centri di ricerca italiani e sono chiamati a dirigere strutture scientifiche di primo piano all'estero, dall'Europa agli Stati Uniti.

Un altro elemento di qualificazione è la formazione dei giovani: ogni anno partecipano all'attività dell'INFN circa un migliaio tra laureandi, dottorandi e borsisti. Una consistente percentuale di laureati in fisica svolge l'attività legata alla tesi di laurea nell'ambito delle attività dell'istituto.

Esiste un impatto positivo anche sull'economia italiana, dovuto allo stretto lavoro di collaborazione che l'INFN realizza con le aziende hi-tech. E questo sia su progetti nazionali che, soprattutto, su grandi programmi internazionali. Particolarmente significativo è stato, per esempio, il contributo che le aziende italiane hanno dato alla costruzione delle componenti più tecnologicamente avanzate dell'acceleratore di particelle LHC (Large Hadron Collider) del CERN di Ginevra.

Di grande rilevanza sono poi le ricadute sul piano medico-sanitario e tecnologico in generale delle tecnologie e del know-how sviluppati dall'INFN per costruire i propri esperimenti. Gli esempi sono molti: uno dei più importanti è rappresentato dallo sviluppo in Italia delle tecnologie per la cura dei tumori attraverso i protoni e gli ioni carbonio (adroterapia). L'INFN ha accumulato in questo campo più di dieci anni di esperienza diretta ai propri laboratori di Catania e ha realizzato la macchina per l'adroterapia del CNAO di Pavia. L'INFN inoltre è protagonista nazionale e internazionale della diffusione della GRID, la rete di supercalcolo, e dello sviluppo delle sue applicazioni ad altre discipline scientifiche. Inoltre, l'istituto è impegnato con i propri strumenti nelle analisi e nello studio dei beni culturali e dell'ambiente.

L'INFN ha anche una forte vocazione alla diffusione della cultura scientifica. Partecipa a tutti i principali appuntamenti di divulgazione nazionale e organizza ogni anno diverse mostre e eventi.

2.1.1 Analisi statistica del personale INFN in un'ottica di genere

L'INFN si impegna per statuto a garantire parità e pari opportunità nel trattamento delle lavoratrici e dei lavoratori, e a garantire l'assenza di qualunque forma di discriminazione, diretta e indiretta.

Dall'analisi delle statistiche di genere e generazionali dell'Ente, elaborate dal Comitato Unico di Garanzia (CUG) INFN, sono emersi, tuttavia, alcuni aspetti che mettono in luce l'esistenza di rilevanti discriminazioni, sia dirette che indirette, basate sull'età o sull'appartenenza a un sesso.

I dati utilizzati sono estratti dai conti annuali dell'Ente nel 2013 e dal database dei consuntivi e preventivi INFN 2014. I dati sulle retribuzioni sono stati forniti dall'Ufficio del personale al CUG.

Il Comitato ha in seguito chiesto che l'Ente si dotasse di uno strumento per il monitoraggio continuo del personale, analogamente a quanto fatto da altri enti di ricerca. Al momento, tale strumento, denominato *Bilancio delle risorse umane*, è in via di definizione e pertanto non ancora attivo. Nell'ente vi è un forte squilibrio di genere. Su un totale di 1743 dipendenti, le donne sono soltanto 429, il 25%. Il rapporto tra uomini e donne, inoltre, varia di molto nei diversi *profile*, con forte svantaggio delle donne nei profili scientifici: infatti per ogni donna vi sono 3.5 uomini fra i ricercatori, 6.5 tra i tecnologi, 18 fra i tecnici, mentre tra il personale amministrativo vi sono 4.7 donne per ogni uomo.

Concentriamoci sulla situazione dei ricercatori. Tra i ricercatori a tempo indeterminato le donne sono 127 mentre gli uomini sono 450. Le donne sono quindi il 22%, con sostanzialmente la stessa distribuzione di età degli uomini.

La percentuale di donne nell'Ente non è sostanzialmente aumentata nel tempo e la disparità di genere non cambia con l'età. Tra i ricercatori ad esempio, le donne sono oggi il 25% nella fascia di età tra 50-54 anni, e scendono al 23% sotto i 49 anni.

Le assunzioni di ricercatrici restano poche, ma questo non è dovuto alla carenza di donne che intraprendono gli studi in fisica. Le studentesse di laurea magistrale e con associazione INFN sono il 35-38% del totale, numero stabile da quando viene riportato nei database INFN, ovvero dal 2002; le studentesse di dottorato e con associazione

INFN sono il 26-30%, percentuale confrontabile con quella delle donne con dottorato in fisica in Italia, che da dati del MIUR è il 28% dal 1998. Dalla laurea al dottorato, quindi, si perde 1 donna su 4, ma il numero di donne al dottorato è ancora abbastanza alto, c'è una donna ogni 2.6 uomini, mentre tra i ricercatori assunti a tempo indeterminato c'è solo una donna ogni 3.5 uomini.

In analogia con l'Università, i ricercatori INFN sono distribuiti su 3 livelli di carriera. Il livello I (Dirigente di Ricerca) corrisponde a Professore Ordinario, livello II (Primo Ricercatore) a Professore Associato e il livello III (Ricercatore) a Ricercatore universitario. Nella Tabella 2 sono riportate le distribuzioni del personale a tempo indeterminato INFN per i diversi livelli di inquadramento.

Profilo	Uomini	Donne
Dirigente di Ricerca	92 (20.4%)	11 (8.7%)
Primo Ricercatore	195 (43%)	65 (51%)
Ricercatore	163 (36%)	51 (40%)
Totale per genere	450 (78%)	127 (22%)

Tabella 2 - Distribuzione del personale ricercatore a tempo indeterminato INFN per livello di inquadramento. Per ogni livello, tra parentesi, è riportata la frazione, per genere, di personale nel livello mentre nell'ultima riga è riportata la frazione sul totale. I dati sono aggiornati alla fine del 2013.

Da questi dati sembra evidenziarsi una segregazione verticale (un effetto *leaky pipeline* o *glass ceiling*). La probabilità di una donna di essere promossa dirigente è meno della metà di quella di un uomo.

Nel caso del personale ricercatore, il numero di uomini dirigenti di ricerca è 92 su un totale di 450 ricercatori, pari al 20% degli uomini, mentre vi sono solo 11 donne dirigenti di ricerca su un totale 127 ricercatrici, ovvero l'8.7% delle donne.

Il 63% degli uomini è dirigente o primo ricercatore, mentre ciò vale solo per il 59% delle donne. Queste ultime, quindi, non solo riescono ad accedere in proporzione inferiore, ma fanno anche meno carriera o più lentamente degli uomini. La differenza è particolarmente importante ed evidente nel livello apicale di inquadramento.

Eppure al concorso di Abilitazione Scientifica Nazionale 2012 (area 02-fisica) le ricercatrici INFN hanno ottenuto l'abilitazione di I e II fascia universitaria con

percentuali superiori o comunque non inferiori ai loro colleghi uomini.

Le ricercatrici INFN hanno partecipato al concorso di abilitazione nazionale in proporzione alla loro presenza nell'ente. Nel caso, per esempio, del concorso di abilitazione a professore ordinario, ci sono state 43 domande di ricercatrici INFN su un totale di 197 domande totali di ricercatori INFN, ovvero il 21.8%.

Fra i dipendenti INFN, il 77% delle donne e il 59% degli uomini hanno ottenuto l'abilitazione a professore ordinario e l'83% delle donne e il 78% degli uomini hanno ottenuto l'abilitazione a professore associato.

La disparità di genere non è neppure attribuibile ad una presunta differenza fra i due generi nella distribuzione per età, distribuzioni complessivamente analoghe, né a un ritardo nella età di assunzione delle donne poiché le frazioni di uomini e donne nel III livello sono confrontabili per entrambi i profili. Di fatto le donne, arrivate al II livello, non sono promosse al I livello con la stessa frequenza, e se promosse, lo sono in ritardo. Ne consegue che la paga media di una ricercatrice è inferiore di circa 3.400 euro l'anno rispetto alla paga di un ricercatore uomo, pari a un gap retributivo del 7%.

La situazione è ancora peggiore per i tecnologi laureati, stante il rapporto 18 a 1 di cui godono gli uomini in questo ambito.

La disparità di genere attraversa tutti gli organismi dell'Istituto, in particolare quelli con potere decisionale. Non tutte le commissioni e i comitati di nomina INFN includono una congrua presenza femminile. All'interno degli organi direttivi abbiamo 1 donna su 6 componenti della Giunta Esecutiva e 4 donne su 24 componenti il Consiglio Direttivo.

Si osserva che le commissioni elettive hanno un migliore bilanciamento di genere rispetto alle commissioni di nomina. Infatti le percentuali femminili sono tipicamente più alte fra i coordinatori delle commissioni scientifiche e i responsabili nazionali e/o locali. Questo fenomeno da una parte testimonia che il lavoro delle donne è riconosciuto, ma sottolinea come la presenza femminile sia maggiore in ruoli di coordinamento che si aggiungono al lavoro di ricerca e che richiedono un impegno ulteriore e particolarmente oneroso.

Tutte queste disparità potrebbero nascere da una difficoltà nel riconoscimento dell'eccellenza nelle donne, che è dovuta all'esistenza di pregiudizi spesso inconsapevoli rispetto ai quali gli ambienti accademici e della ricerca non sono immuni.

Una serie di buone prassi è stata suggerita all'Ente dal CUG:

- Inserire il parametro di genere in tutti i dati dell'Istituto e analisi dei dati, quali ad esempio quelli dei conti annuali, divisi per fascia di età, sulle assunzioni e passaggi di livello, sulla composizione delle commissioni di nomina dirigenziale ed elettive.
- Inserire statistiche di genere e generazionale nelle relazioni del Comitato Internazionale di Valutazione (CIV) e nei Piani Triennali dell'Ente.
- Pubblicare un organigramma annuale con le statistiche per sesso ed età dei membri degli organi decisionali come da indicazioni europee.
- Monitorare ogni passo nei concorsi (assegni, assunzioni, promozioni) inserendo nei verbali delle commissioni e nelle delibere di proclamazione dei vincitori di concorso il numero di domande ricevute, domande accettate, ammessi agli scritti, ammessi all'orale, vincitori, separatamente per donne e uomini, divisi per genere.
- Promuovere la presenza femminile nei livelli decisionali e monitorare il raggiungimento dell'obiettivo del 25% richiesto dalla Commissione Europea.
- Garantire la presenza di donne, almeno 1/3, in tutte le commissioni di concorso. Come ci ha fatto notare la Presidentessa della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, nella sua relazione⁵, il linguaggio assume un ruolo importante nel mantenimento delle disparità, dei pregiudizi e delle discriminazioni; in tal senso l'uso di un linguaggio consapevole del genere nei documenti ufficiali dell'INFN (ad es. bandi, disciplinari, ecc.) è ancora in uno stadio iniziale.

2.2 L'Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare

L'Organizzazione europea per la ricerca nucleare, una organizzazione intergovernativa comunemente conosciuta con la sigla CERN, è il più importante laboratorio al mondo di fisica delle particelle, unico per complessità, prospettive scientifico-tecnologiche e potenzialità industriali. Si trova nella zona di Ginevra, al confine fra Svizzera e Francia. La convenzione che istituiva il CERN fu firmata nel 1954 da 12 stati membri, fra cui l'Italia, mentre oggi ne fanno parte 22 paesi europei più alcuni osservatori, anche extraeuropei (Stati Uniti, Giappone, India, Federazione Russa, Turchia, inoltre ONU, UNESCO e Commissione Europea).

Qui i fisici cercano di esplorare i segreti della materia e le forze che regolano l'universo.

⁵ Riportata nel presente volume.

Lo scopo principale del CERN è quello di fornire ai ricercatori gli strumenti necessari per la ricerca in fisica delle alte energie. Questi sono principalmente gli acceleratori di particelle, che portano nuclei atomici e particelle subnucleari ad energie molto elevate, e i rivelatori che permettono di osservare i prodotti delle collisioni tra fasci di queste particelle. Ad energie sufficientemente elevate, nelle collisioni vengono prodotte tantissime particelle diverse, e si possono studiare le interazioni fra le particelle. Al CERN sono state scoperte in questa maniera particelle fino a prima ignote.

Dopo la seconda guerra mondiale si sentì il bisogno di fondare un centro europeo all'avanguardia per la ricerca, per promuovere e unire i popoli in precedenza in Guerra, e al fine di ridare all'Europa il primato nella fisica e dell'innovazione scientifica dato che in quegli anni i principali centri di ricerca si trovavano negli Stati Uniti. A tale scopo dodici Paesi europei riunirono un consiglio di scienziati con il compito di tradurre in realtà quel desiderio. Il consiglio venne denominato *Consiglio Europeo per la Ricerca* da cui la sigla CERN. Nel 1954 nacque così l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare, che ne ereditò la sigla.

Da allora, il CERN è cresciuto fino ad essere uno dei più grandi istituti di ricerca del pianeta con circa 4000 dipendenti e opera come *host* per più di 12000 utenti ricercatori (più di metà della popolazione mondiale di fisici delle particelle), provenienti da centinaia di università ed enti di ricerca di tutto il mondo.

Gran parte del lavoro che viene svolto attualmente al CERN è incentrato sul Large Hadron Collider (LHC), il più potente acceleratore di particelle al mondo messo in funzione alla fine del 2008, e sugli esperimenti collegati.

Si estende in un tunnel di 27 km di circonferenza, 100 m sotto terra, ed è stato inizialmente progettato per accelerare protoni fino a un massimo di 7 TeV di energia; permettendo di studiare le particelle elementari in condizioni sperimentali paragonabili a quelle dei primi momenti di vita dell'Universo, subito dopo il Big Bang. I due esperimenti principali, ATLAS e CMS, sono stati proposti per scoprire nuove particelle che potrebbero dare risposta ai maggiori quesiti irrisolti della fisica moderna. Prima fra tutte il *bosone di Higgs*, la particella che riveste un ruolo centrale nel meccanismo che conferisce una massa ad ogni altra particella elementare, e che è stata scoperta al CERN nel 2012. Questa scoperta ha portato, nel 2013, al conferimento del Premio Nobel per la Fisica ai due fisici teorici Peter Higgs e Francois Englert.

Rilevanti anche le moltissime ricadute della ricerca sul progresso tecnico, economico e civile. Qui ne cito una fra tutte, particolarmente nota in tutto il mondo: il World Wide Web (WWW o web) inventato al CERN, nel 1989, da Tim Berners-Lee. Il progetto era stato originariamente pensato e sviluppato per condividere in modo automatico le informazioni e i dati fra scienziati di università e laboratori di tutto il mondo.

L'Italia contribuisce tramite il MIUR al budget annuale del CERN con circa 120 milioni di franchi svizzeri, pari all'11% del budget totale, al quarto posto dopo Germania, Francia e Regno Unito. Il personale italiano stabilmente impiegato al CERN rappresenta circa l'11% del totale. Nelle altre categorie di personale dipendente CERN (borsisti, contrattisti, studenti) gli italiani rappresentano quasi il 20%. Infine, collaborano agli esperimenti circa 1800 italiani, su un totale di 12000 utenti, in gran parte provenienti da Università e dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, che finanzia e coordina la partecipazione agli esperimenti, rappresentando un partner di primo livello del CERN.

Il CERN è quindi anche un laboratorio per i giovani, ingegneri, tecnici, fisici che vi trascorrono un periodo di formazione e rientrano in patria, trasferendo le conoscenze tecnologiche acquisite nel mondo industriale e produttivo nazionale.

Tradizionalmente significativo il ritorno economico al sistema produttivo italiano, grazie alle elevate potenzialità di partecipazione dell'industria italiana agli esperimenti con prodotti di alta tecnologia e provata affidabilità. Durante la fase di costruzione dell'acceleratore e degli esperimenti LHC, nel periodo 1995-2008, sono state assegnate a ditte italiane commesse per circa 340 milioni di euro, pari a quasi il 20% del budget totale.

I principali quattro esperimenti in corso sono stati guidati da italiani: CMS (da Tiziano Camporesi e in precedenza da Guido Tonelli), ALICE (da Paolo Giubellino), LHC-b (da Giovanni Passaleva e in precedenza da Pierluigi Campana), mentre ATLAS è stato guidato fino a qualche anno fa da Fabiola Gianotti.

Nel 2016 l'italiana Fabiola Gianotti è stata nominata direttore generale del laboratorio. È la prima donna a guidare il CERN nei 60 anni di storia del laboratorio europeo.

2.2.1 Analisi statistica del personale e degli utenti CERN in un'ottica di genere

Nel 1980 la famosa fisica teorica Mary K. Gaillard, scrisse il primo rapporto sulla

questione di genere al CERN (Gaillard, 1980). In seguito si è passati da un totale del 14% (5% con educazione universitaria) di donne impiegate al CERN nel 1995, al 20% (18% con educazione universitaria) del 2014.

L'analisi delle statistiche di genere mostra che al CERN fra gli scienziati e gli ingegneri dipendenti a tempo indeterminato, che sono le due categorie professionali più numerose (40% del totale dei membri dello staff), le donne rappresentano uno stabile 12%, per il periodo 2009-2013. Vedi Tabella 3.

Year	Applied Physics %	Computing %	Engineering %
2009	12.71	12.36	13.89
2010	13.31	11.70	14.71
2011	13.65	10.87	14.49
2012	13.04	10.92	13.94
2013	12.99	10.11	14.29

Tabella 3 - Percentuale di donne dipendenti CERN, nelle varie categorie professionali scientifiche, negli anni 2009-2013.

	Membri Staff F	Membri Staff M	Fellow F	Fellow M
Popolazione 2013	127	906	82	327
%	12.3%	87.7%	20.0%	80.0%

Tabella 4 - Membri staff e fellow CERN in funzione del genere (2013).

Un andamento interessante identificato nella statistica di genere del personale CERN è la maggiore consistenza di donne nei primi stadi di carriera del programma di fellowship. I Fellow CERN sono studenti che hanno ottenuto di recente il loro PhD presso un'università e vengono assunti al CERN con un contratto di 3/5 anni per lavorare ai progetti di ricerca. Si tratta di un gruppo relativamente numeroso e, nel 2013, le donne rappresentavano il 20% della popolazione totale, in contrasto con il 12% riscontrabile tra i membri permanenti dello staff. Vedi Tabella 4.

Al CERN i nuovi assunti provengono da 3 pool di candidati: i fellow, altri membri del personale che vogliono cambiare mansione, oppure candidati che non hanno uno status pregresso al CERN.

Year	Fellows		No previous status		Other members of personnel		Total
	F	M	F	M	F	M	
2009	3	19	3	13	2	10	50
2010	5	27	5	22	3	26	88
2011	1	18	2	20	2	17	60
2012	1	27	1	27	4	20	80
2013	0	14	2	15	1	12	44
Total	10	105	13	97	12	85	322

Tabella 5 - Nuovi assunti al CERN in funzione del genere e della posizione precedente (2009-2013).

Analizzando i dati in Tabella 5, si osserva che il pool dei Fellows ha prodotto, nel 2009-2013, la maggior parte dei nuovi membri staff nel ruolo di ricercatore ed ingegnere.

Purtroppo però si nota anche che il pool dei Fellows ha generato meno donne di tutti gli altri pools di candidati, una specie di *leaky pipeline* interna.

Al CERN poi si possono osservare grosse fluttuazioni statistiche legate al paese di provenienza dei membri donne dello staff e potrebbe essere interessante farne una analisi statistica.

Nel periodo 2010-2013 il CERN ha ricevuto più di 16500 domande per posti da ricercatore o ingegnere, la maggior parte da uomini (89%). Il CERN ha quindi un pool di candidate donne che è intrinsecamente piccolo e questo nonostante il fatto che il mercato di riferimento consti di 22 stati. La probabilità di una donna di essere assunta è l'1.55%, mentre è l'1.65% per un uomo, quindi uomini e donne hanno circa la stessa probabilità di essere assunti, ma purtroppo il pool di candidate donne è molto piccolo. È quindi necessario attivare procedure che portino ad un aumento della percentuale delle candidature femminili. Per esempio si sottolinea la necessità di creare *role models* femminili nel campo scientifico e un maggior coordinamento con i paesi membri.

Fortunatamente in questo momento Fabiola Giannotti è il Direttore Generale (DG) del CERN. Potrebbe essere un modello ideale per attrarre giovani donne nel campo scientifico.

Ecco altre proposte, fatte da gruppi di lavoro del CERN Diversity Office, per aumentare il pool di candidate femminili al CERN:

- Presentare più *role model* femminili, specialmente in eventi di *outreach*.
- Proporre programmi per sole donne, come per esempio programmi per giovani studentesse.
- Mostrare le strutture esistenti di supporto per le famiglie e i bambini.
- Offrire la possibilità di carriere per coppie.
- Aumentare le posizioni a tempo indeterminato.

La percentuale femminile fra gli utenti (cioè personale, non staff CERN, che lavora al CERN ma proviene da università ed enti di ricerca) non è molto diversa da quella dei dipendenti.

Vedi Figura 2.



Figura 2 - Numero di utenti CERN nel periodo 2000-2016, suddivisi per genere Figura 2.

Nella Tabella 6 è riportata la distribuzione statistica di donne fisiche nei quattro

maggiori esperimenti del Large Hadron Collider.

Esperimento	M	F	F(%)
ATLAS	3050	693	18.5 ± 0.6
CMS	2428	491	16.8 ± 0.7
ALICE	1009	214	17.5 ± 1.1
LHC-b	660	136	17.1 ± 1.3

Tabella 6 - Numero di fisici nei quattro maggiori esperimenti al Large Hadron Collider, suddivisi per genere: <http://atlas.web.cern.ch/Atlas/GROUPS/PHYSICS/PUBNOTES/ATL-GEN-PUB-2016-001/>.

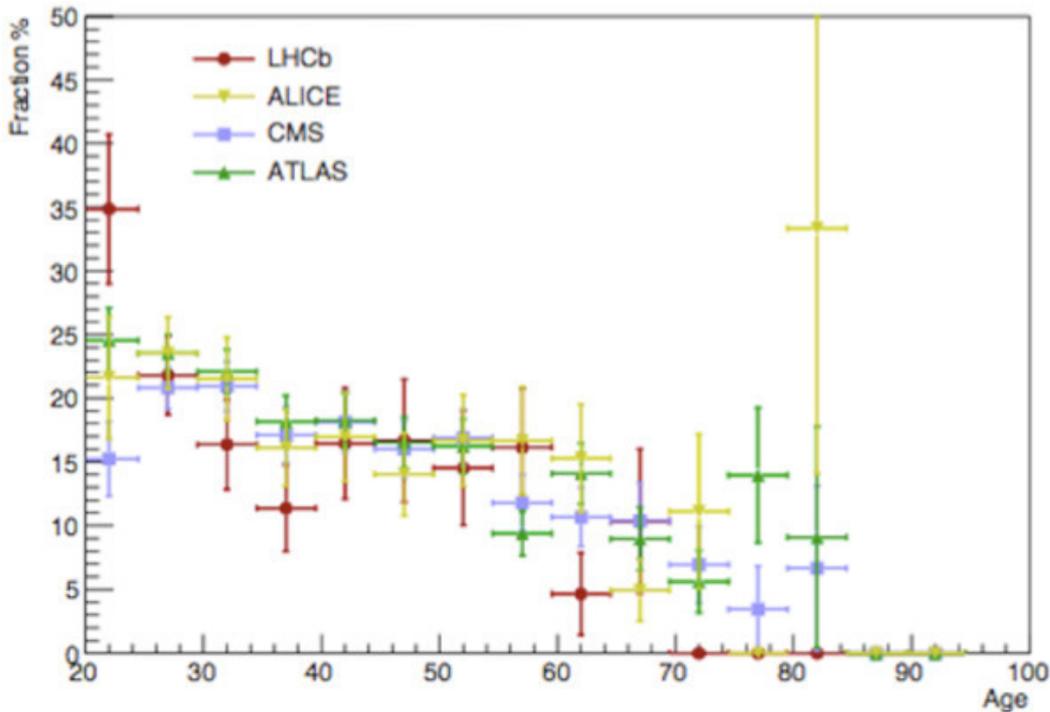


Figura 3 - Frazione di ricercatrici donne negli esperimenti al LHC, in funzione della loro età (2016).

Nella Figura 3 è riportata la frazione di donne nei quattro esperimenti al LHC in funzione dell'età. L'andamento delle distribuzioni e i valori assoluti sono molto simili fra i diversi esperimenti. È importante continuare a raccogliere questi dati per poter capire se l'andamento osservato, con la percentuale di donne che diminuisce con l'età, è dovuto alla perdita di donne in carriera per il fenomeno chiamato comunemente *leaky*

pipeline, o se sta avvenendo una transizione e sta aumentando il numero di donne che intraprendono la carriera del fisico.

Aggiungo che la maggior parte delle donne in fisica sono europee e per quasi un terzo sono italiane. Molte fisiche italiane lavorano nelle università americane. Questo potrebbe essere un fenomeno interessante da studiare.

3. Conclusioni

Le donne si laureano presto e meglio dei loro colleghi maschi, ma poi scompaiono in alcune discipline (segregazione orizzontale) e nelle carriere (segregazione verticale), a causa di meccanismi più o meno occulti di segregazione.

È evidente che l'assenza di donne nella ricerca in fisica, specie nei settori apicali delle carriere, è una grave perdita di competenze e talenti per una società che investe molto nella loro educazione.

Bibliografia

Fine Cordelia, *Delusions of Gender: the real science behind sex differences*, W. W. Norton & Company, New York City, 2010.

Gaillard Mary K., *Report on Women in Scientific Careers at CERN*, CERN/DG-11, Geneva, March 1980, reperibile on line: <http://inspirehep.net/record/153650>.

Moss-Racusin Corinne A. et al., *Science faculty's subtle gender biases favor male students*, Shirley Tilghman, Princeton University, Princeton, 2012, reperibile on line: <http://www.pnas.org/content/109/41/16474>.

LE DONNE LAVORANO: FATTORE PERTURBANTE O TRAPPOLA D'EMANCIPAZIONE? ESITI LETTERARI

Cristina Bracchi

Abstract

This essay makes a critical understanding of the representation of women's works in contemporary Italian society. In particular from Italian novels of the Two Thousand Years. The target is to show how changes, difficulties and possibilities from the reality are represented in the literary imagination. Are analyzed knowledge, factory, house and clinical workers. The essay wants also to think about the relationship between the economical diseases and gender violence, between gender stereotypes and sex discriminations and the ways in which they are told by writers.

Keywords

Women's work; house wife; clinical labor; storytelling; gender; Italian literature; women's studies.

1. Brevi premesse

Non sono le vite a fornire i modelli ma le storie, scrive Carolin G. Heilbrun (Heilbrun, 1990, 37). Per questo leggere i fatti letterari come esito dell'interazione tra la realtà e la sua rappresentazione, capirne gli scenari di senso e le questioni politiche sottese, è riconoscere il valore civile di raccontare, raccontarsi, lasciarsi raccontare, sia in chiave creativa e immaginifica, sia esperienziale di pratiche, percorsi, documenti. Provvedere alla costruzione e invenzione di linguaggio, immagini, rappresentazioni e genealogie proprie alle donne è quanto suggerisce Luce Irigaray, secondo l'etica della differenza sessuale e dei diritti sessuati, che rappresentano «il cammino più difficile, ma anche la chiave, per raggiungere la coesistenza civile fra le altre diversità» (Irigaray, 1994, 17). Porsi domande importanti struttura il metodo per non essere assimilate, per non trascurare la propria differenza nell'enfasi dell'emancipazione rivendicativa, insegna Virginia Woolf, ne *Le tre ghinee*, che domanda a sé e alle altre a proposito dell'accesso

al corteo dei figli degli uomini colti «abbiamo voglia di unirci a quel corteo, oppure no? A quali condizioni ci uniremo ad esso? E, soprattutto, dove ci conduce il corteo degli uomini colti?» (Woolf, 2004, 92).

Queste azioni costituiscono la pratica critica agita nella lettura della rappresentazione del lavoro e dei lavori, in alcuni testi della narrativa italiana degli anni Duemila¹. Le domande importanti da cui voglio cominciare sono: come sto dentro il lavoro? Come vorrei stare dentro il lavoro? A queste domande bell hooks risponde «secondo l'etica dell'amore»:

«Mi sono sforzata per tutta la vita non solo di fare un lavoro che mi piacesse, ma anche di lavorare con persone che rispettavo, che mi piacevano, a cui volevo bene. La prima volta che espressi il desiderio di lavorare in un ambiente che mi desse anche affetto, gli amici pensarono che avessi proprio perso la ragione. Per loro non esisteva nessun rapporto fra amore e lavoro. Ma io ero convinta che avrei lavorato meglio in un ambiente improntato a un'etica d'amore» (hooks, 2000, 60).

2. Il baratto

La mia professione è l'insegnamento, sostanziato di didattica, ricerca, *poetiche politiche* (Bracchi, 2011). A che cosa serva la letteratura² è domanda che mi pongo lavorando sui testi, con l'ambizione di comprendere quali aspetti simbolici e quali figurazioni suggeriscano alla prassi della realtà come fare ciò che è rilevante per il benessere sociale; quali sollecitino la consapevolezza di chi si è, in termini di soggettività, e l'opportunità del posizionamento, in termini di identità; quali esortino a modi e forme di progettualità politica lungimirante e capace di svincolare l'esistenza dall'urgenza del presente. C'è uno divario grande fra le aspirazioni, l'impegno, il senso e la praticabilità delle idealità, sia nella didattica – luogo di formazione permanente ma anche di esasperazione – sia nella ricerca, che è parte di chi sono, ma non di che cosa sono, mancando un riconoscimento professionale e contrattuale che ne valorizzi la funzione a

¹ Presento qui alcune delle linee di ricerca che sto seguendo in uno studio in corso sull'argomento.

² Ampio confronto attorno a questo tema in Società Italiana delle Letterate - SIL, 2005.

livello sociale; attività per cui spesso la paga è il lavoro in sé, sia nelle istituzioni, sia nelle associazioni.

Aldo Nove in *Mi chiamo Roberta ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...* attraversa storie di vario disagio in questo settore lavorativo: Roberta, insegnante precaria, che svolge altri lavori per sopravvivere, che rinuncia alla maternità a causa dell'insicurezza economica, per la quale la felicità «è la possibilità di prendersi il tempo di capire» (Nove, 2006, 11); Leonardo, che mette in evidenza come l'elemento umanistico nel lavoro sia stato liquidato da tempo e di quello umano si tenga sempre meno conto, in un sistema che muta in continuazione, dalla difficile comprensibilità, perché ogni sforzo di acquisizione di una nuova realtà svanisce di fronte al fatto che le nozioni acquisite, una volta imparate, diventano vecchie, come i software dei computer. Viviamo in un costante *upgrade* e lo subiamo (68); Luigi, che afferma «siamo la prima generazione di figli destinati a essere e a rimanere più poveri dei padri» (161) e fa notare che nonostante il lavoro gratis all'università dopo il dottorato «è scontato che la nostra generazione (trent'anni nel 2005) salti il turno. Il turno dell'esistenza nel suo aspetto di dignità dell'individuo» (157).

Il nesso fra l'urgenza del presente e la questione della relazione tra estraneità e complicità, nella sfera individuale, rispetto al sistema economico e alla mentalità contemporanea che regolano l'accesso al lavoro, è messo a tema da Clelia, protagonista di *Lettera di dimissioni*, di Valeria Parrella del 2011, che racconta in prima persona la sua carriera: da maschera di teatro, ad autrice, regista, fino a direttrice artistica dello Stabile di Napoli. È il racconto dello stare dentro il lavoro intellettuale e artistico nei primi anni del terzo millennio e della carriera di successo di una figlia della piccola borghesia funzionariale e impiegatizia di sinistra, laureata, talentuosa e ambiziosa, che entra nelle dinamiche compromissorie delle logiche politiche ed economiche che presiedono alle scelte artistiche e culturali del cartellone e delle produzioni, che governano la sua vita e decidono cinicamente di quella di lavoratrici e lavoratori del teatro, tra co.co.co., licenziamenti e lavoro interinale. Clelia unisce inscindibilmente vita e lavoro e quando prende consapevolezza di essere funzionale al sistema, si affaccia sulla soglia della disperazione, vede il mondo rimpicciolirsi, dentro e fuori di sé, normalizzata, ridimensionata, spenta ogni sua aspirazione. La storia di dimissioni, che va configurandosi nelle pagine con la progressiva deroga alla fedeltà a se stessa, lungo

un percorso che si attesta sul ripiego del «meno peggio» come il solo criterio attuabile, è la storia di un inganno del contesto e di un errore di prospettiva di Clelia, da cui si può allontanare solamente con una nuova epifania di senso, nell'assunzione del punto di vista della ragione consapevole, per smettere di prestarsi al torto. Ideale etico-politico dalla difficile praticabilità nell'attuale contesto economico di capitalismo cognitivo, in cui è chiesto a chi svolge un lavoro intellettuale di «diventare altro» in un costante processo di svalorizzazione che drammaticamente pone il dilemma tra estraneità e complicità con un sistema che scippa il mestiere barattandolo con un lavoro. Inoltre, se nel gioco economico entra la vita stessa, secondo un principio di accumulazione bioeconomica, fa notare Cristina Morini, le donne vengono spinte a dirottare verso l'«“impresa-corpo-vivente” tutto il tempo, tutte le cure, tutte le parole, tutte le attenzioni» (Morini, 2010, 41 e 60). Ed è ciò che fa Clelia confondendo identità personale, sociale e comunicazionale nel mestiere dei suoi desideri. In questo modo l'esistenza diventa lavoro, pur nella condizione favorevole di un lavoro scelto e prestigioso, ma non è la fine del lavoro di Jeremy Rifkin né tanto meno il *ne travailler jamè* dei situazionisti, bensì è il lavoro senza fine di Daniel Cohen, senza tempi prestabiliti, quello «dell'affanno perenne e dell'agire opportuno» che dall'ambito della cura è stato assunto in ogni ambito lavorativo, secondo una declinazione di discriminazione e di sfruttamento della pratica di femminilizzazione del lavoro.

«L'introduzione nel processo lavorativo di elementi come l'affetto, il desiderio, il sogno, la bellezza ha avuto un impatto rilevante e ha generato una scompaginazione del tempo, creando le premesse per una disponibilità del soggetto a darsi – senza limiti – a un lavoro dove tutto viene promesso. Il tempo viene completamente sussunto poiché assistiamo a una sussunzione totale della società nel capitale» (Morini, 2010, 55, 128 e 101).

È evidente che si tratta di una trappola e che non si tratta dell'etica dell'amore di bell hooks, bensì è il dominio della performatività di cui ha scritto Jean-François Lyotard (2014, 87-98) a proposito del lavoro intellettuale e dell'insegnamento di competenze, nell'università e nella scuola superiore, che sono altra cosa rispetto agli ideali e che sostituiscono i saperi. Ciò che resta è un sapere trasmesso «alla carta» in una subordinazione del sapere stesso alla professionalizzazione e ai fondi, al *fund raising*. Viviamo così il superamento della distinzione tra lavoro immateriale e lavoro materiale

in contesto post-fordista, in cui si è perso l'interesse umano per il lavoro, che viene infatti spesso rifiutato con antagonismo generazionale, da chi giovane non sa e non può viverlo come luogo di formazione dell'identità³.

3. Un contatto diretto con la vita...

L'esito identitario è stato invece prevalente nella stagione storica del lavoro italiano del boom economico e industriale rappresentata in *Dita di dama* di Chiara Ingrao del 2009. Francesca, l'io narrante, racconta quarant'anni dopo, di Maria, di sé, delle altre, operaie in una fabbrica di televisori, di un'epoca, o dovrei dire di un'epopea, dal '69 al '72, a Casal Bertone, Tor Sapienza. Francesca racconta della formazione, con presa di coscienza politica e di genere, di Maria, in quanto donna, operaia, delegata che impara a leggere la realtà in modo politico e di sé, in quanto donna, studente, avvocatessa, con una narrazione tutta d'un fiato, dallo stile parlato, tanto da attrarre chi legge nel suo ricordo, nella dinamica di una voce che si fa ascoltare. Francesca narratrice discretamente onnisciente narra Maria, e attraverso la biografia dell'altra narra di sé, nella sovrapposizione e nell'intreccio tra biografia e auto-biografia, dentro e fuori dal testo. La struttura del testo e le soluzioni narrative propongono una forma che porta con sé un nucleo forte di significato: è l'altra necessaria, tra pratiche femministe di riconoscimento, rispecchiamento, autorizzazione, e filosofia della narrazione che nel concetto di mondità di Hannah Arendt e nella pratica politica di apparire allo sguardo altrui consente la relazione narrativa che attua il racconto e riconosce l'unicità dell'identità (Arendt, 1964; Cavarero, 1997). Significativi antecedenti di questa prassi narrativa di intersezione di piani auto-biografici sono in Gertrude Stein, *Autobiografia di Alice Toklas* (1938) e in Jamaica Kincaid, *Autobiografia di mia madre* (1996)⁴.

Il ricordo personale, fondativo dell'identità, si fa memoria collettiva e il suo racconto è il superamento dell'esperienza soggettiva che diventa esperienza comune con produzione di simbolico (v. Assmann, 2002). Il romanzo propone, nelle figurazioni

³ Bassa corrispondenza tra studi svolti e scelta lavorativa, precarietà e sotto retribuzione sono elementi di disaffezione all'idea del lavoro; inoltre tra i 15 e i 29 anni è in aumento la categoria dei *neet* (neither in employment nor in education or training), v. www.istat.it/it/govani/lavoro e Rapporto ISTAT 2016.

⁴ Oltre che nelle altre esperienze narrative di Chiara Ingrao, *Soltanto una vita*, 2005 e *Il resto è silenzio*, 2007.

narrative, la formazione della soggettività nella relazione politica e nelle relazioni uomo/donna con attenzione ai ruoli e agli esiti di consapevolezza, negoziazione, rivendicazione; la formazione dell'identità collettiva attraverso il lavoro e la coscienza di classe, cioè il soggetto collettivo del noi politico nella fase di avvio del femminismo rivendicazionista; la memoria culturale di tradizione, genealogia e canone femminile femminista operaista comunista. La lettura del romanzo favorisce la riflessione sulla successiva sconfitta operaia, in un utile confronto politico e sociale con quel periodo costitutivo, e sul mutamento di aspetto e prassi del capitalismo che dagli anni Ottanta in avanti ha eroso la coscienza di classe deprivandola di potere negoziale e di fisionomia, tanto che ormai non esiste più, mentre ha rafforzato il profilo identitario delle classi, quali contenitori di gruppi sociali privi di mobilità, se non discendente.

La classe operaia, nell'immaginario collettivo, oggi è percepita come aspetto residuale e marginale della società, legata a un'idea di epoche passate, un reperto archeologico, come assurda, tragica presenza di morti sul lavoro, o fastidiosa rivendicazione del posto di lavoro, anche con gesti estremi ed eclatanti, e del contratto nazionale o ancora come estranea, altra da sé, associata allo straniero e immigrato. Il romanzo sollecita la responsabilità del ricordare e del raccontare per restituire corpo e senso a una categoria e a un'idea del lavoro fatta di esperienze di impegno e di militanza che hanno prodotto senso, che hanno lasciato importanti eredità sociali e politiche.

Ma come ripensare l'emancipazione, ridimensionata a pratiche di resistenza, e di sussistenza? Come restituirle valore di requisito di cittadinanza? Sulla genealogia e il rapporto fra generazioni, in un paragrafo di *Autoritratto di gruppo. Vite e storie di vita* del 1988, Luisa Passerini dichiara che ciò che ha prodotto il '68 è soprattutto in termini di formazione di vite: la rottura delle comunità familiari e amicali precedenti e l'instaurazione di nuove comunità fusionali. La cultura del '68 ha prodotto biografie e queste a loro volta sono la sua cultura (Passerini, 1988, 206).

Dita di dama è parte di una genealogia esperienziale e di una costellazione narrativa in cui vedo *La ragazza del secolo scorso*, ossia Rossana Rossanda, la memoria filmica di *Signorina Fiat* di Giovanna Boursier, poi *Signorina effe* di Wilma Labate, il documentario *In fabbrica* di Cristina Comencini, la vita e gli scritti di Teresa Noce, sullo sfondo i romanzi di Beatrice Speraz e l'archetipo della donna che si emancipa attraverso il lavoro in *Una donna* di Sibilla Aleramo del 1906.

«La fabbrica diventava per me, come per lui [il padre, lei ha 12 anni, nata nel 1876, quindi è il 1888], un essere gigantesco che ci strappava ad ogni altra preoccupazione, che ci teneva perennemente accesa la fantasia e saldi i nervi, e si faceva amare; - angolo di vita vertiginosa, da cui eravamo soggiogati, mentre credevamo di esserne i dominatori» (Aleramo, 1994, 15); «Quel mio bizzarro aspetto [ha tagliato i capelli corti] esprimeva perfettamente la mia condizione d'allora. Io non mi consideravo più una bimba, né pensavo di esser già una donnina: ero un individuo affaccendato e compreso dell'importanza della mia missione; mi ritenevo utile, e la cosa mi dava un'illimitata compiacenza. In verità, portavo nell'esecuzione dei lavori che il babbo m'aveva assegnato una lealtà assoluta e una forte passione. M'interessavo quanto lui alle piccole e grandi vicende dell'azienda, e, mentre non mi annoiavo allineando cifre per ore e ore sui registri, mi divertivo come ad un gioco stando fra gli operai, osservandoli nelle aspre fatiche e chiacchierando con loro durante gl'intervallo di riposo» (14); «Quando rientravo a casa dalla fabbrica, col berretto di lana rossa sui miei capelli corti e coll'andatura rapida di persona affaccendata, udivo dei sussurri dietro di me: in faccia al caffè i soliti scioperati mi guardavano sorridendo; sentivo che da una parte destavo la loro curiosità, dall'altra offendevo la loro abitudine di veder le fanciulle passar timide, guardinghe e lusingate dai loro sguardi» (19).

Sibilla/Rina è l'elemento perturbante. Il lavoro in fabbrica, anche da colletto bianco e figlia del direttore, le suscita senso di appartenenza e la emancipa dalla condizione di donna soggetta, dal destino previsto. Anni dopo, pur avendo già avviato la professione di scrittrice e giornalista, per la rivista romana «Mulier», in un momento esistenziale di transizione, prima di separarsi dal marito e diventare Sibilla Aleramo, descriverà con soggezione e nostalgia le operaie di quella stessa fabbrica: «Certe lavoranti che passavano dinanzi al cancello nel giardino, a gruppi, uscendo dalla fabbrica, con un riso sfacciato e sprezzante, mi sembravano più di me degne di rispetto» (ivi, 196). È il senso dell'emancipazione quale ragione di vita, è l'esperienza fondativa che sarà di Simone Weil, insegnante di liceo che vive l'esperienza della fabbrica, operaia metalmeccanica, tra dicembre del 1934 e agosto del 1935, in una sequenza estenuante di ribaditura, taglio, piallatura, fresatura, turni alla pressa, al forno, lavoro a cottimo, compenso un tanto al pezzo, tempi cronometrati, senso di schiavitù immediato e alienazione. Una routine dolorosa che le fa perdere completamente il senso di avere dei diritti, ma non quello dell'accesso all'emancipazione e della formazione di identità di operaia. Non si ha coscienza completa di ciò che si fa, annota Weil: «L'ignoranza totale circa l'oggetto del proprio lavoro è enormemente demoralizzante. Non si ha il senso che dai nostri sforzi esca un prodotto. Non ci si sente affatto produttori. Non si ha neppure coscienza

del rapporto fra lavoro e salario. L'attività pare arbitrariamente imposta e arbitrariamente retribuita» (Weil, 1994, 118). In questo contesto le donne risultano una categoria a parte, per esistenza e per trattamento, «sono confinate in un lavoro esclusivamente macchinale, per il quale ci vuole solo sveltezza» (129) e in cui non solo non è previsto ma è preferibile non pensare, perché si rallenta l'esecuzione dei gesti. Pur tuttavia c'è un guadagno nell'esperienza:

«Il senso che non ho nessun diritto, di nessun genere e su nulla (attenzione a non perderla questa coscienza). La capacità di essere moralmente autosufficiente, di vivere in questo stato di umiliazione latente e perpetua senza sentirmi umiliata ai miei proprio occhi; di gustare intensamente ogni istante di libertà o di amicizia, come se dovesse essere eterno. Un contatto diretto con la vita...» (93-94).

La vita porta consapevolezza, secondo un'eredità di significato, anche in *Dita di dama*. Qui ho letto le passioni, le emozioni, la paura, il coraggio, e in più il mettersi in gioco, il pathos politico, la sensazione di essere parte di una storia, della Storia, le relazioni familiari di disparità, la tensione verso l'esterno, l'invenzione, le aspirazioni, i sogni, i desideri, le speranze soggettive, le aspirazioni di intere generazioni ma anche l'irriducibile e spaventoso *mostro* del potere, l'ombra cupa dei fascismi redivivi e minacciosi, in un finale aperto, come a indicare ancora una direzione nella relazione significativa, nella condivisione dell'impegno civile, nell'amore del fare, nella narrazione affettuosamente politica. La quale è solo parziale antidoto alla politica della rimozione e della cancellazione dei corpi ad opera del potere e dei media, di cui ci spiega gli effetti violenti Judith Butler nel complesso discorso sulla relazione tra rappresentazione (di parola e di immagine) e umanizzazione/de umanizzazione in *Vite precarie* del 2004. C'è infatti la sussunzione delle donne e del lavoro delle donne e l'acquisizione di prassi di sfruttamento, in termini di lavoro sottopagato e precario, nei macroambiti economici in cui è in atto la cancellazione degli esiti costruttivi, quelli rappresentati nel romanzo *Dita di dama*, di una inclinazione ideologica emancipazionista e rivendicazionista che tuttavia già dagli anni Settanta evidenzia come il conflitto di sesso – storicamente presente nella storia operaia – indebolisca complessivamente il conflitto di classe. A questo proposito c'è un'indicazione di Maria Grazia Campari affinché le donne smettano scelte adattative ed elaborino contenuti individuali nel confronto e nella relazione politica che determini contrattualità

muovendo dalla enucleazione di desideri (Campari, 2010). Per trovare «nuove parole, più aderenti alla vita, e nuove risposte» nasce l’Agorà del lavoro a Milano nell’orbita della Libreria delle donne e nello scritto di Giordana Masotto sul sito della Libreria, successivo al 2011, troviamo due significative indicazioni: deerotizzare il lavoro in quel più complessivo processo di erotizzazione che trasforma tutto in consumo e mettere a tema i nessi tra lavoro produttivo e lavoro necessario per vivere, tra sobrietà, di cui si parla, ed economia domestica, di cui non si parla, avendo ben chiaro come dato storico-politico che le donne hanno messo in discussione il patto sociale che si basa sulla divisione sessuale del lavoro.

4. Biocapitalismo e costruzione sociale del genere

Il biolavoro⁵ e le sue declinazioni nel superamento della distinzione tra produzione e riproduzione è ambito problematico, con intersezione del piano scientifico-medico e del piano etico, da cui potrebbero derivare prospettive discorsive inedite. Le nuove forme di lavoro iscritte nei corpi esigono che si ripensino le categorie dell’autodeterminazione, dei diritti, della cura, dei mezzi di produzione, dell’alienazione, del valore lavoro, del capitale umano, del dono, dell’esternalizzazione, del lavoro materiale e del lavoro immateriale, categorie che hanno a che vedere con la sfera soggettiva e collettiva dell’esistenza e che non possono spiegare gli scenari aperti dal biolavoro secondo analisi tradizionali fordiste (e post-fordiste). Il corpo messo a produzione è l’ulteriore frontiera dell’affetto messo in produzione – il lavoro riproduttivo è passato dall’essere domestico non pagato all’essere esternalizzato pagato – e nella considerazione che controllare la riproduzione è altamente produttivo troviamo un *filum* di riflessione che va da Michel Foucault a Rosi Braidotti e che richiede un cambiamento di prospettiva radicale nella valutazione del fattore manodopera e del fattore mezzi di produzione, che in questo caso sono inseparabili. Qui la domanda è: chi li possiede?

Una rappresentazione che accoglie nell’immaginario letterario la maternità surrogata o gestazione per altri, è nel romanzo di formazione *Sei come sei* di Melania Mazzucco del 2013. Una madre armena scelta su catalogo, due uomini italiani come genitori, una

⁵ Su questo aspetto v. Cooper e Waldby, 2015.

figlia alle prese con i pregiudizi, il bullismo scolastico dei coetanei e l'arretratezza della giurisprudenza rispetto alla vita reale e alla società civile. Gli spunti narrativi sollecitano la riflessione a proposito dello sfruttamento del corpo delle donne e della negazione del materno nel desiderio di genitorialità. Biocapitalismo e costruzione sociale del genere danno luogo a un'alleanza fortemente dannosa che porta nuova sostanza alla violenza contro le donne. Il ruolo di madre, o meglio le prerogative procreative delle donne sono ambite dagli uomini, messe in produzione e gestite dai poteri economici, in un progressivo depotenziamento femminile che costituisce una trappola che va spiegata nei contesti di espressione delle relazioni di potere fra donne e uomini. Dinamiche di potere che Mazzucco accoglie nella narrazione di un altro romanzo, *Un giorno perfetto*, del 2005, in cui è rappresentata la violenza in differenti forme ed esiti, nella società urbana italiana contemporanea. Prevale la violenza maschile contro le donne e i figli e le figlie, ma anche la violenza della sordità delle relazioni intergenerazionali, la violenza della povertà economica e dell'impoverimento affettivo, la violenza del vuoto ideale e ideologico dei partiti politici, la violenza del lavoro quando c'è e quando non c'è. Diverse sono le categorie di attività svolte dai personaggi: casalinga, operatrice telefonica, insegnante, agente di scorta, politico di professione. Il lavoro permea la narrazione, perché permea le vite, e condiziona fortemente le biografie, soprattutto quella della protagonista Emma, la cui realtà è ordinariamente comune: una figlia adolescente e un bambino, un lavoro precario in un call center, un marito poliziotto che le usa violenza psicologica e fisica, una madre custode del patriarcato. La situazione è chiara fin dal principio e si svolge in un crescendo di drammaticità che tende alla tragedia in cui le mansioni casalinghe di Emma sono occasione costante di vessazioni da parte del marito.

I lavori di cura della casa e della famiglia sono il nucleo primo della violenza contro le donne, perché non sono riconosciuti nel loro valore sociale ed economico, quando svolti dalla donna di casa, e perché monetizzati, quando esternalizzati, in incarichi da colf e badanti necessarie a sopperire un *welfare* inesistente o carente e a consentire il lavoro fuori casa delle donne emancipate in un sistema economico che le ha assorbite.

Si aprono qui due scenari discorsivi: uno sulle relazioni fra donne di provenienza, esperienza, condizione sociale e lavorativa differenti, con aspetti che concernono i diritti del lavoro e i diritti di cittadinanza e che chiedono alla riflessione femminista uno sforzo

di politicità nel ripensare idealità e pratiche, acquisendo il dato etnico e migratorio come significativo, già molto rappresentato nella narrativa, soprattutto autobiografica⁶. L'altro sulla persistenza nella costruzione sociale del genere femminile del ruolo della casalinga e nella divisione sessuale del lavoro dell'attribuzione come ovvia dei lavori di cura alle donne, lavoro deregolamentato e sfruttato. È questa la trappola del doppio lavoro che Paola Masino già nel 1945 ha rappresentato con coraggio dissenziente in *Nascita e morte della massaia*. La massaia per emanciparsi accede al lavoro fuori casa e affida la gestione di questa ad una cameriera. Va a lavorare in un'azienda tessile del marito: «Quando sono all'ufficio il pensiero della casa non mi abbandona, e appena sono in casa dimentico persino che esista l'ufficio. Dunque la mia natura, la mia funzione, la mia verità è quella casalinga? Ma ho paura si tratti di un incubo» (Masino, 1982, 137)⁷. Difatti la massaia di Masino tornerà a spolverare la propria tomba dopo morta. La massaia prende consapevolezza dall'esperienza: «Malvagio sogno che hai disubbidito: dovevi dimostrarmi che anche nel raccomandare una calza si può trovare un universo, non farmi intendere che ho lasciato l'universo per rammendare calze» (230). La massaia propone al marito di adoperarsi in attività benefiche e di impegno civile in tempo di guerra: «Io credo che noi diventeremo poveri, se faremo il nostro dovere sul serio. Vuoi?» (236). È un provocatorio ribaltamento di piani e di prospettive fra il profitto aziendale e la gratuità del lavoro della massaia che suggerisce un *detournement* politicamente efficace tra asservimento e liberazione. Invece la messa al lavoro della dimensione affettiva dell'esistenza umana ha consentito al biocapitalismo di traghettare il lavoro cognitivo, il lavoro della conoscenza, il *knowledge work*, verso forme di gratuità. Il *crossing* tra lavoro cognitivo desalarizzato e il lavoro di cura familiare salariato è parte di un processo in cui il lavoro non pagato delle donne è diventato modello e la precarietà e povertà del lavoro contemporaneo hanno prodotto il depotenziamento del desiderio delle donne e degli uomini (cfr. Morini, 2010, 134-137) acquisendolo alla femminilizzazione del lavoro, che assume così connotazione negativa. Certo la realtà dei lavori delle donne è più articolata. Esiste anche il *management* e la carriera di successo delle donne in modo ripensato, secondo parametri di differenza,

⁶ Rinvio per un'idea sulla letteratura della migrazione alle esperienze e ai siti di Concorso letterario nazionale Lingua madre (concorsolingua madre.it) e di El Ghibli-rivista di letteratura della migrazione (elghibli.org).

⁷ Anche Valeria di *Quaderno proibito* di Alba De Cespedes del 1952 vive lo stesso tormento.

come ci spiega a partire da sé Luisa Pogliana (2009 e 2011). Esiste l'esperienza e da questa la riflessione di Lucia Bertell che, dalla ricerca di un modello imprenditoriale nuovo, terzo settore e no-profit, capace di fare impresa di pratiche di valorizzazione femminista del lavoro di cura e del lavoro di relazione, ha decentrato l'obiettivo del denaro e ha messo al centro le relazioni antiutilitariste. L'assorbimento di quelle pratiche ha consentito il ripensamento del lavoro, nel modello postfordista, in termini di autonomia, autodeterminazione e libertà nella configurazione del lavoro eco autonomo, in cui fondamentale è il passaggio dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita (Bertell, 2016, 112-151). In coerenza con l'indicazione di Dominique Méda, a rompere l'incanto di credere nell'abbondanza infinita, nell'equa distribuzione delle ricchezze, nella parità di diritti, nell'accesso diffuso ai beni di cui le società basate sul lavoro sono prigioniere, senza tuttavia tornare a forme regressive (Méda, 1997, 66).

5. Sorprendente *chicken literature*

Esiste anche la strategia di narrazione della *chicken literature* (chick lit), contemporanea forma di romanzo rosa con aspetti di formazione, in cui la soggettività femminile fa un percorso di accesso alla felicità attraverso il coronamento del sogno d'amore, affermando l'amore come prioritario nell'esistenza. Le protagoniste sono donne bianche e borghesi emancipate il cui lavoro è scelto, soddisfacente, piace, dalla carriera affermata già a trent'anni. È la rappresentazione dell'emancipazione acquisita, ereditata dalle generazioni precedenti a cui si aggiunge nei contesti narrativi amicizia e solidarietà fra donne, eredità inconsapevole di pratiche politiche del movimento delle donne dagli anni Settanta. Nei romanzi *chick lit* il lavoro è l'ambito in cui uomini e donne si conoscono, si seducono, si confrontano, in cui rinegoziano i rapporti di forza. In pagine dalla narrazione scorrevole e semplice, c'è il racconto di relazioni femminili significative, che formano la protagonista non tanto a divenire donna – perché negli anni Duemila lo è già – ma ad essere pienamente padrona del proprio destino e di pensarsi 'alla grande' e soprattutto felice. Le donne *chick lit* hanno le parole per dire se stesse, secondo la nota formula di Marie Cardinal, e per dire la realtà che vogliono e che non vogliono. Nella *chick lit* i passaggi di formazione e le aspettative sono in atto nella

realtà e offrono conferme o spunti alle scelte esistenziali o elementi di disincanto consapevole, rispetto a una società che non è come dovrebbe essere, ma che potrebbe, per dato di emancipazione, non per dato economico globale, come evidenzia l'esempio della donna affermata in carriera a trent'anni. Le protagoniste sono donne realistiche che vivono storie verosimili, ossia più vere e più belle della realtà secondo il principio tradizionale della verosimiglianza, in cui il lieto fine ha a che vedere con la favola, in cui la rappresentazione della costruzione sociale del genere è prevalente nelle storie e nella caratterizzazione delle protagoniste, che stanno perfettamente a loro agio nei modi e nelle forme del femminile *main stream*. Nei romanzi il genere si racconta, si nomina e si valorizza anche nei suoi stereotipi e si conferma, viene aggirato, preso in giro, usato consapevolmente. È un genere che sta bene nel suo genere e ci ironizza sopra senza metterlo in critica, ma vivendolo come dato di forza per negoziare equilibri di coppia, familiari e sociali.

I romanzi *chick lit* confermano le convenzioni sociali, ma ne rinegoziano i tempi, i modi, le forme all'interno della coppia, secondo criteri acquisiti e irrinunciabili di emancipazione femminile. L'esito più interessante sotto il profilo fenomenologico che la *chick lit* italiana⁸ e non solo propone è la rappresentazione della conoscenza del maschile e del femminile in uomini e donne che nei romanzi si muovono con la consapevolezza della differenza sessuale quale ricchezza di possibilità relazionali. Gli uomini e le donne si conoscono, sono universi compatibili, anche quando non si capiscono o la storia d'amore non funziona, anche nella distanza del modo di stare al mondo. Di fondo c'è inclinazione alla comprensione dell'altro/a da sé e questo è antidoto potente a eliminare la violenza contro le donne, quella violenza di genere che invece affligge fortemente le società reali, in cui quando le donne superano in successo e prestigio lavorativo gli uomini sono spesso oggetto di discriminazione e di violenza. La narrativa di *Ferite a morte* di Serena Dandini, del 2013, prendendo spunto dalla cronaca, offre racconti di tragico sarcasmo, condotto con sapiente ironia, in cui tra le altre terribili morti è la drammatica storia di *Quote rosa*, che ha per vittima una donna dalla carriera di successo.

⁸ Tra le autrici più seguite Anna Premoli, *Ti prego lasciati odiare*, 2013; *L'importanza di chiamarti amore*, 2016 e Lucrezia Scali, *Te lo dico sottovoce*, 2015.

Le protagoniste delle storie *chick lit* vivono la conoscenza dell'amore come elemento essenziale, che contrasta l'idea della sua natura misteriosa e inconoscibile⁹. È forse un immaginario che apre ad un'etica d'amore secondo l'idea di bell hooks? Con loro tuttavia non è ragionevole immedesimarsi, mentre è preferibile ingaggiare una gara virtuosa. Quali strategie di dissenso dagli stereotipi sono possibili? Quali strategie di rinarrazione? Quali possibili narrazioni militanti? Il lavoro è un'articolazione di parola. Necessario è dunque ricorrere a parole di sintesi per significare ed essere efficaci nella contrattazione. Creare parole e figure di scambio è l'indicazione di Lia Cigarini¹⁰. Se il lavoro nella dimensione sociale consiste anche e fortemente nella sua rappresentazione e sua narrazione, le narrazioni e le memorie, che ne attuano la memoria quale spazio culturale, determinandone la presenza nell'immaginario, risultano pratica di *poetica politica*. La memoria, soglia tra presenza e assenza, per la cui preservazione *Le donne muoiono* nel racconto di Anna Banti del 1948, è data dal raccontare, raccontarsi e sentirsi raccontare nella dimensione intersoggettiva, in cui prendono forma genealogie che possono restituire corpo ai soggetti, sottraendoli alla condizione mercificata di risorse umane. Michela Murgia con i racconti de *Il mondo deve sapere*, del 2012, denuncia con effetti comici il mondo grottesco e triste dei call center, sottraendo all'oblio e all'ovvietà lo sfruttamento lavorativo riproposto dall'attuale fase del capitalismo quale ineluttabile necessità economica.

L'ipotesi di una costellazione di piccole narrazioni soggettive, il cui racconto abbia tra gli esiti il superamento dell'esperienza soggettiva e la produzione di simbolico, che si radichi nella memoria, diviene massa critica. In assenza di quelle grandi narrazioni legittimanti della vita dello spirito e/o dell'emancipazione dell'umanità, come le descrive Lyotard, nel senso di ideologie, l'immaginazione che sa mettere in relazione le piccole narrazioni è forse l'esito dissenziente auspicabile, che non può certamente prescindere né dalle figurazioni della differenza quale eccedenza trasformativa, né dalle condizioni materiali di una *stanza tutta per sé* ossia di un *reddito di esistenza* che consenta di uscire dalla trappola dell'eterno presente in cui ci blocca l'irrisolto dissidio tra necessità e desiderio.

⁹ Su cui è critica bell hooks, 2000, p.80.

¹⁰ Che ha presentato nel confronto milanese del 16 marzo 2012, dal titolo *Dialoghi sul lavoro. Pensiero e pratiche di donne negli ultimi quarant'anni*, promosso dall'Archivio delle donne in Piemonte.

Bibliografia

Aleramo Sibilla, *Una donna*, Feltrinelli, Milano, 1994 (ed. or. 1906).

Arendt Hannah, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958 (trad. it. *Vita activa*, Bompiani, Milano, 1964).

Assmann Aleida, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, Verlag C.H. Beck, Monaco, 1999 (trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna, 2002).

Bertell Lucia, *Lavoro ecoautonomo dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano, 2016.

Bracchi Cristina (cur.), *Poetiche politiche. Narrative, storie e studi delle donne*, Atti del VII Convegno Nazionale della Società Italiana delle Letterate, Torino 7-8 novembre 2008, Il Poligrafo, Padova, 2011.

Braidotti Rosi, *The Posthuman*, Wiley, New York, 2013 (trad. it. *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2014).

Butler Judith, *Precarious life. The powers of mourning and violence*, Verso, Londra-New York, 2004 (trad. it. *Vite precarie*, Meltemi, Roma, 2004).

Campari Maria Grazia, "Donne sull'orlo della crisi: casi di lavoro femminile tra produzione e riproduzione", in *L'emancipazione malata. Sguardi femministi sul lavoro che cambia*, Libera Università delle Donne, Milano, 2010.

Cavarero Adriana, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

Cohen Daniel, *Nos Temps Modernes*, Flammarion, Parigi, 2000 (trad. it. *I nostri tempi moderni. Dal capitale finanziario al capitale umano*, Einaudi, Torino, 2001).

Cooper Melinda e Waldby Catherine, *Clinical Labor. Tissue Donors and Research Subjects in the Global Bioeconomy*, Duke University Press, Durham, 2014 (trad. it. *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma, 2015).

Dandini Serena, *Ferite a morte*, Rizzoli, Milano, 2013.

Foucault Michel, *Histoire de la sexualité. I La Volonté de savoir*, Gallimard, Parigi, 1976 (trad. it. *Storia della sessualità. I La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978).

Foucault Michel, *Histoire de la sexualité. II L'Usage des plaisirs*, Gallimard, Parigi, 1984 (trad. it. *Storia della sessualità. II L'uso dei piaceri*, Feltrinelli, Milano, 1984).

Foucault Michel, *Histoire de la sexualité. III Le Souci de soi III La cura di sé*, Gallimard, Parigi, 1984 (trad. it. *Storia della sessualità. III Le Souci de soi* Feltrinelli, Milano, 1984).

Heilbrun Carolin G., *Writing a Woman's Life*, Norton & Co., New Yorkm 1988 (trad. it. *Scrivere la vita di una donna*, La Tartaruga, Milano, 1990).

hooks bell, *All About Love. New Visions*, Harper, New York, 2000 (trad. it. *Tutto sull'amore. Nuove visioni*, Feltrinelli Milano, 2000).

Ingrao Chiara, *Dita di dama*, La Tartaruga, Milano, 2009.

Irigaray Luce, *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

Lyotard Jean-François, *La condition postmoderne*, Editions de Minuit, Parigi, 1979 (trad. it *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano).

Mazzucco Melania G., *Un giorno perfetto*, Rizzoli, Milano, 2005.

Mazzucco Melania G., *Sei come sei*, Einaudi, Torino, 2013.

Masino Paola, *Nascita e morte della massaia*, La Tartaruga, Milano, 1982 (1945).

Méda Dominique, *Le travail. Une valeur en voie de disparition*, Flammarion, Parigi, 1995 (trad. it. *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1997).

Morini Cristina, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, ombre corte, Verona, 2010.

Murgia Michela, *Il mondo deve sapere*, ISBN Edizioni, Milano, 2012.

Nove Aldo, *Mi chiamo Roberta ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, Einaudi, Torino, 2006.

Parrella Valeria, *Lettera di dimissioni*, Einaudi, Torino, 2011.

Passerini Luisa, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze, 1988.

Pogliana Luisa, *Donne senza guscio. Percorsi femminili in azienda*, Guerini e Associati, Milano, 2009.

Pogliana Luisa, *Le donne il management la differenza. Un altro modo di governare le aziende*, Guerini e Associati, Milano, 2012.

Rifkin Jeremy, *The End Of Work: The Decline Of The Global Labor Force And The Dawn Of The Post-Market Era*, Putnam's Sons, New York, 1995 (trad. it. *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento del post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995).

Socità Italiana delle Letterate – SIL, Centro Documentazione Donna di Ferrara (cur.), *Leggere e scrivere per cambiare il mondo. Donne, letteratura e politica*, Atti del V Convegno (Ferrara, 3 marzo – 7 aprile 2004), Luciana Tufani Editrice, Ferrara, 2005.

Weil Simone, *La condition Ouvrière*, Gallimard, Parigi, 1951 (trad. it. *La condizione operaia*, SE, Milano, 1994).

Woolf Virginia, *Three Guineas*, Hogarth Press, Londra, 1938 (trad. it. *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano, 2004).

LA LEGGE GOLFO-MOSCA ALLA PROVA DEI FATTI: PRIME RIFLESSIONI A MARGINE DELL'APPLICAZIONE DELLA LEGGE N. 120 DEL 2011

Eva Desana

Abstract

The paper analyses the italian *legge Golfo-Mosca n. 120 del 2011* that improves the number of women in board of directors of italian listed companies and companies controlled by the State.

Keywords

Gender diversity; Listed companies; Board of directors; Affirmative actions.

1. Premessa

L'idea che il genere femminile incarni valori e qualità diverse da quelle rappresentate dal genere maschile è risalente. Basti citare il concitato dialogo di Antigone con la sorella Ismene nella celebre tragedia di Sofocle: Ismene, spaventata dal risoluto proposito di Antigone di dare sepoltura al cadavere del fratello Polinice, così infrangendo l'editto di Creonte, l'ammonisce ricordandole «femmine siamo, e non tali da lottar con gli uomini; e assai più forti son quelli che governano...» (Sofocle, Antigone). L'epilogo, la morte di Antigone, è nota, ma è altrettanto certo che Antigone non si è affatto sottomessa all'editto di Creonte, ma con la sua ribellione e il suo sacrificio estremo ha condotto al superamento di una legge iniqua e all'affermazione di valori superiori (quali le leggi divine) in contrapposizione all'empietà delle leggi dell'uomo.

In qualche misura la legge 120 del 12 luglio 2011, che ha introdotto regole imperative volte ad assicurare l'equilibrio tra i generi nella composizione degli organi di amministrazione e controllo delle società con azioni quotate e a controllo pubblico, sembra muovere dal medesimo convincimento, ovvero che esistano effettivamente delle differenze tra genere femminile e maschile, comprovate peraltro da studi antropologici e

neurologici che dimostrano anche la diversità anatomica del cervello e l'influsso degli ormoni (Brizendine, 2011) ed esalta la cosiddetta *gender diversity*, riconoscendo espressamente valore ad una composizione variegata degli organi di amministrazione e controllo e assegnando al genere femminile doti e sensibilità che possono arricchire la visione e le politiche di gestione delle società che assumono maggior rilievo per l'economia. L'imposizione di quote di genere è assurda così, negli obiettivi non esplicitati dalla legge e nel dibattito che ha preceduto (e sta seguendo) la sua adozione, ad efficace strumento per assicurare una maggiore obiettività nella selezione dei componenti degli organi sociali e maggiori livelli di efficienza all'interno degli stessi e non soltanto come grimaldello per scardinare le porte d'ingresso alle sale di comando di tali società, in larga misura, almeno in passato, chiuse di fatto alle donne.

2. I valori sottesi alla c.d. *gender diversity* negli organi di amministrazione e controllo

La legge n. 120 del 2011 è assolutamente laconica quanto ai suoi fondamenti e ai suoi obiettivi, ma nella sinteticità dei suoi lapidari articoli evoca le discussioni che ne hanno preannunciato il varo e che si sono svolte, in un primo tempo, soprattutto tra economisti e sociologi e, più di recente, tra giuristi.

Sottesa alla legge vi è l'idea che la composizione degli organi di amministrazione (e controllo) tragga beneficio dalla cosiddetta *gender diversity*, ovvero dall'appartenenza ad entrambi i generi dei soggetti chiamati a governare le società, così come, più in generale, dalla diversificazione delle qualifiche, delle competenze, delle esperienze professionali, della provenienza e dell'appartenenza a fasce generazionali differenti. Essa si colloca dunque in linea con l'idea che la diversità, di cui il genere costituisce solo una delle possibili declinazioni, sia un valore da perseguire nella composizione degli organi apicali delle società più importanti dell'economia¹.

¹ Peraltro tale assunto è già da tempo racchiuso nelle previsioni del Codice di autodisciplina delle società con azioni quotate che impone agli organi amministrativi delle società che vi aderiscono volontariamente di procedere ad un'autovalutazione sul funzionamento del consiglio stesso e dei suoi comitati, da svolgersi annualmente «tenendo anche conto di elementi quali le caratteristiche professionali, di esperienza, anche manageriale, e di genere dei suoi componenti, nonché della loro anzianità di carica» (Art. 1, Criterio applicativo 1.C.1, lett. g); nella valutazione della composizione del consiglio, si legge inoltre nel commento

Nella medesima direzione alcuni studi economici e sociologici hanno dimostrato che una composizione equilibrata dei vertici aziendali, in particolare con riferimento alla presenza di entrambi i generi, incide positivamente sulle prestazioni delle imprese, sulla loro competitività e sui profitti, ma anche sull'indipendenza dell'organo di governo delle società e sulla gestione dei conflitti di interesse (Adams e Ferreira, 2009; Farrel e Hersh, 2005; Maitlad, Wittenberg e Cox, 2008; Rhode e Packel, 2011; Cavaletto e Olagnero, 2015; Dagnes, 2015). La *diversity* non è allora solo questione di uguaglianza tra i sessi o, come usa dirsi di «pari opportunità» (Morera, 2015; Calvosa e Rossi, 2013), che necessita pertanto di azioni positive (Spitaleri, 2013; Bendetti, 2013; Casadei, 2015; Gennari, 2015; Desana, 2015a), volte a promuovere il ruolo delle donne, ma attiene più in generale all'esigenza di garantire una provenienza composita, sotto una pluralità di profili, dei soggetti chiamati a governare le società, nella speranza che il confronto e la contaminazione tra modelli culturali storicamente incarnati da generi diversi possa contribuire a modificare le dinamiche del potere e soprattutto a porre rimedio a comportamenti troppo consolidati e garantiti da secoli di abitudini, raramente messe in discussione o controllate (Callegari, Desana e Sarale, 2015).

3. La legge n. 120 del 2011: aspetti di disciplina

La legge n. 120 del 2011, conosciuta anche come legge Golfo-Mosca dal nome delle sue proponenti, ha imposto alle società con azioni quotate e a controllo pubblico di inserire nei propri statuti apposite clausole in materia di composizione dei loro organi idonee ad assicurare la presenza, a regime, di almeno un terzo di membri appartenenti al genere meno rappresentato, attualmente costituito, in Italia, in tali società, dalle donne.

La legge italiana, rispetto ad altri interventi, si caratterizza per alcune opzioni di fondo. Innanzitutto, le regole sull'equilibrio tra i generi si applicano a due insiemi di società molto diverse tra loro, le società con azioni quotate e quelle a controllo pubblico. In

a tale articolo, «occorre verificare che siano adeguatamente rappresentate, in relazione all'attività svolta dall'emittente, le diverse componenti (esecutiva, non esecutiva, indipendente) e le competenze professionali e manageriali, anche di carattere internazionale, tenendo altresì conto dei benefici che possono derivare dalla presenza in consiglio di diversi generi, fasce d'età e anzianità di carica».

secondo luogo la legge opta per l'introduzione di regole vincolanti e di quote rigide, che diversamente dal diffuso convincimento dei non addetti ai lavori, operano in modo neutro e non soltanto a favore delle donne². L'*enforcement*, ovvero la vigilanza sul rispetto delle disposizioni, viene assegnato, rispettivamente, alla CONSOB per le società con azioni quotate e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri o al Ministro incaricato per le Pari opportunità per le società a controllo pubblico. Infine, e questa è la principale peculiarità rispetto ad altre analoghe normative emanate da Paesi vicini al nostro, essa introduce regole *ad tempus*, ovvero disposizioni destinate a cessare di avere efficacia decorsi tre mandati, che corrispondono, in linea di massima, a nove anni dalla prima applicazione della legge.

4. L'ambito di applicazione della legge n. 120 del 2011

Le prime imprese interessate dalla legge – scendendo più nel dettaglio – sono le società italiane i cui titoli sono ammessi alle negoziazioni sui mercati regolamentati italiani o di altri Paesi dell'Unione Europea e la cui vigilanza spetta alla Commissione per le Società e la Borsa (CONSOB); il loro numero è circoscritto (nell'ultimo rapporto Consob presentato a Milano il 19 febbraio 2017 il dato rilevato con riferimento all'esercizio 2015 era di 230 società), ma si tratta delle imprese che rivestono maggior importanza per l'economia italiana, tanto da essere assoggettate a specifiche prescrizioni ulteriori a quelle dettate, in generale, per le altre società e contenute nel d.lgs. n. 58 del 1998, Testo Unico sull'Intermediazione Finanziaria (di seguito anche T.U.F.). Esse sono inoltre tradizionalmente il campo di sperimentazione di istituti e buone pratiche che possono poi essere estese alle altre imprese.

Le seconde sono le «società a controllo pubblico», cui è dedicato l'art. 3 della legge che, in vero, si limita ad estendere loro le disposizioni dettate dall'art. 1 della stessa legge per le società con azioni quotate. La relativa disciplina interessa così le «società, costituite in Italia, controllate da pubbliche amministrazioni ai sensi dell'art. 2359, commi primo e

² Tant'è che a distanza di due mandati dall'applicazione della legge, per alcuni organi di controllo e in particolare per i collegi sindacali di alcune società con azioni quotate, la legge opera a vantaggio del genere maschile che appare ora meno rappresentato di quello femminile.

secondo, del codice civile, non quotate in mercati regolamentati». Essa concerne solo le società «a controllo pubblico» (e non direttamente gli enti e agenzie pubbliche che le controllano) e presuppone semplicemente la ricorrenza di un dato formale: non rileva la natura della società, il suo oggetto o le sue dimensioni, ma la mera circostanza che essa sia soggetta al controllo delle pubbliche amministrazioni. Il richiamo ai primi due commi dell'art. 2359 del codice civile abbraccia dunque tutte le società di capitali direttamente o indirettamente controllate, di fatto o di diritto o in virtù di rapporti contrattuali, da pubbliche amministrazioni.

L'individuazione dell'ambito di applicazione delle norme in questione impone di soffermarsi altresì sugli organi a cui esse si riferiscono.

A differenza di quanto previsto da analoghi interventi adottati dagli altri ordinamenti, le previsioni della legge italiana si estendono, infatti, oltre che all'organo di amministrazione anche all'organo di controllo.

Al riguardo va premesso che in Italia, con la riforma del diritto societario del 2003, le società per azioni possono adottare, oltre al sistema di amministrazione e controllo cosiddetto «tradizionale», in cui l'assemblea dei soci elegge gli amministratori e al contempo i membri del collegio sindacale (tre o cinque effettivi e due supplenti), altri due sistemi, quello dualistico e quello monistico. Il primo, di origine tedesca, è caratterizzato dalla presenza di un organo con compiti di sorveglianza e di alta amministrazione (c.d. consiglio di sorveglianza), che è eletto dai soci (e nel cui seno in Germania ma non in Italia siedono anche i rappresentanti dei lavoratori) e che nomina i membri dell'organo di gestione, organo a cui spetta invece, *day by day*, l'amministrazione della società. Il secondo è ispirato all'organizzazione delle società anglosassoni e ha un solo organo amministrativo eletto dall'assemblea: al suo interno deve però essere presente un comitato per il controllo sulla gestione, composto di amministratori indipendenti e in possesso di requisiti di onorabilità e professionalità.

Le regole dettate per garantire l'equilibrio tra i generi si applicano alla composizione del consiglio di amministrazione e del collegio sindacale del sistema tradizionale, al consiglio di sorveglianza e a quello di gestione del sistema dualistico e all'organo amministrativo delle società che ricorrono al modello monistico. Non si applicano invece al comitato per il controllo sulla gestione in quanto le relative disposizioni debbono già essere rispettate

per il consiglio di amministrazione tra i cui membri vanno scelti i componenti del comitato (Musumeci, 2015).

5. Segue: rigidità delle quote e temporaneità delle previsioni

L'Italia, come si è anticipato, ha optato per l'introduzione di quote rigide, dettate in modo neutro a favore del genere meno rappresentato, e non riservate alle sole donne: si tratta dunque di regole idonee a assicurare una composizione variegata degli organi di amministrazione e controllo in cui entrambi i generi siano rappresentati. È però evidente che la legge in questione aveva l'obiettivo di aumentare il numero delle donne presenti nelle cabine di regia delle società più importanti per l'economia; la nuova disciplina si è inserita infatti in un contesto sociale, politico e culturale che, nel 2012, vedeva l'Italia collocata all'80° posto su 135 paesi nell'indice Global Gender Gap elaborato annualmente dal World Economic Forum; in particolare, il nostro Paese risultava penalizzato sia dalla posizione relativa all'indice «partecipazione e opportunità economica» (101° posto) sia da quello della «rappresentanza politica» (71° posto).

La legge inoltre ha carattere temporaneo, ovvero le relative prescrizioni hanno una vigenza circoscritta nel tempo, in quanto devono essere rispettate per soli tre mandati degli organi di amministrazione e controllo.

La legge è entrata in vigore il 12 agosto 2011 e le relative prescrizioni sono divenute vincolanti a partire dalle nomine successive al 12 agosto 2012, e quindi per i rinnovi degli organi scaduti con l'approvazione del bilancio dell'esercizio 2012. Ciò significa che le società con azioni quotate saranno vincolate per nove anni, a partire dalle nomine successive all'agosto del 2012, posto che perlopiù gli incarichi degli amministratori sono conferiti per mandati triennali e tenuto conto che la durata in carica dei componenti degli organi di controllo (collegio sindacale nel sistema tradizionale e consiglio di sorveglianza nel sistema dualistico) è fissata dalla legge in tre anni.

Per le società a controllo pubblico, in forza del combinato disposto dell'art. 3 della legge e del DPR 251 del 2012 di sua attuazione e in vigore dal 12 febbraio 2013, le prescrizioni

hanno effetto per i rinnovi successivi a tale data: anche in questo caso ove si tratti di società per azioni il periodo di vigenza della legge è di nove anni³.

La ragione della temporaneità della disciplina è duplice: da un lato si è voluta temperare la soluzione dell'imposizione «dall'alto» di una regola sulla composizione degli organi di amministrazione e controllo con la sua transitorietà, auspicando che gli effetti positivi di tale regola inducano le società a conservare l'equilibrio fra i generi anche una volta caducato il vincolo legislativo. Ma soprattutto si è ritenuto che la temporaneità della riserva potesse porre l'obbligo legislativo al riparo da eventuali questioni di legittimità costituzionale, soprattutto con riferimento al principio della libertà di iniziativa economica cristallizzato nell'art. 41 Cost. Non va infatti dimenticato che nel dibattito che ha preceduto l'adozione della legge sono stati sollevati dubbi circa la conformità di una normativa sull'equilibrio di genere ai precetti costituzionali.

In particolare, quanto al potenziale contrasto con l'art 41 Cost., si è osservato che introducendo l'elemento del genere potrebbero essere alterati i meccanismi di selezione dei membri degli organi di amministrazione e controllo, aggiungendo agli altri requisiti oggetto di valutazione, quali le capacità, la professionalità e le competenze, anche quello costituito dal genere di appartenenza. Emblematica al riguardo è la risposta del 28 maggio 2012 data da Confindustria alla Consultazione della Commissione Europea sull'equilibrio di genere nei consigli di amministrazione dell'Unione, ove si legge che «prescrizioni vincolanti possono, di fatto, alterare l'ordine dei parametri da valutare in sede di nomina degli amministratori, antepoendo l'obiettivo dell'equilibrio tra i generi a quello della competenza e meritevolezza dei consiglieri. Questo effetto finirebbe per ostacolare una selezione davvero qualificata, traducendosi in un danno all'efficacia della *corporate governance* e alla stessa esigenza di favorire la partecipazione delle donne ai processi decisionali».

³ Al riguardo va però segnalato che l'art. 11 del d.lgs. 175 del 19 agosto 2016 (Testo unico in materia di società a partecipazione pubblica) stabilisce «Qualora la società abbia un organo amministrativo collegiale, lo statuto prevede che la scelta degli amministratori da eleggere sia effettuata nel rispetto dei criteri stabiliti dalla legge 12 luglio 2011, n. 120»; il d.lgs. 175 del 2016 non indica limiti temporali, cosicché si potrebbe sostenere che, anche una volta scaduto il terzo mandato coperto dall'operatività della legge 120 del 2011, le società a partecipazione pubblica i cui organi amministrativi siano collegiali debba continuare a rispettare il principio dell'equilibrata rappresentazione di entrambi i generi.

6. Segue: La vigilanza e il procedimento sanzionatorio

Le disposizioni della legge (e le norme di attuazione) dettate per le società con azioni quotate e per quelle a controllo pubblico si differenziano sensibilmente quanto alle regole sulla vigilanza.

Per le società con azioni quotate la vigilanza spetta alla CONSOB, che ha il compito di diffidare le società i cui organi non rispecchino nella loro composizione l'equilibrio tra i generi. Disattesa la prima diffida (che assegna un periodo massimo di quattro mesi entro cui la società deve ottemperare) la CONSOB dovrà applicare una sanzione amministrativa pecuniaria e fissare alla società riottosa un nuovo termine ad adempiere (di tre mesi). Soltanto nel caso in cui perduri la violazione i membri eletti decadranno dalla carica, aggiungendosi così alla sanzione pecuniaria quella del venire meno di tutti i componenti dell'organo.

Le regole adottate sollevano qualche perplessità: in particolare quella che le sanzioni colpiscono la società e non gli azionisti che abbiano proposto liste formate da soli uomini e quella legata alla diversità dell'importo dei minimi e massimi delle sanzioni a seconda che la violazione concerna l'organo amministrativo o di controllo. Nel primo caso la sanzione va da un minimo di 100.000 euro a un massimo di 1 milione di euro; gli importi irrogabili se la mancanza di equilibrio concerne il collegio sindacale o il consiglio di sorveglianza (organi di controllo rispettivamente previsti nel sistema tradizionale e nel sistema monistico) sono invece inferiori e vanno da un minimo di 20.000 ad un massimo di 200.000 euro.

Ad ogni buon conto, a dispetto delle criticità rilevate, si può constatare, su un piano pratico, che dall'entrata in vigore della legge n. 120 del 2011 vi sono stati soltanto due casi di inosservanza della relativa disciplina con riferimento a società con azioni quotate, entrambi rapidamente risolti con il semplice invio della prima diffida da parte dell'Autorità di vigilanza, a cui le società si sono prontamente conformate. Cioché le inefficienze stigmatizzate sono risultate, di fatto e fino ad ora, prive di sostanziale rilievo e la spada di Damocle costituita dal controllo della CONSOB e dalle sanzioni pecuniarie irrogabili sembra costituire un efficace meccanismo deterrente di per sé idoneo a condurre sulla retta via anche le società con azioni quotate e i loro azionisti più «misogini».

Interrogativi più seri solleva l'apparato sanzionatorio approntato per le società a controllo pubblico, che risulta decisamente meno efficace. In primo luogo, vi è un preliminare problema di «mappatura» delle società tenute al rispetto delle disposizioni della legge n. 120 del 2011: non esistendo un elenco delle società a controllo pubblico è difficile individuare le violazioni. In secondo luogo, va sottolineato che il DPR 251 del 2012, nel dare attuazione alla delega conferita dall'art. 3 della legge, ha assegnato la vigilanza sul rispetto delle norme ad un organo politico, ovvero al Presidente del Consiglio dei Ministri (o al Ministro delegato per le pari opportunità), chiamati anche a riferire al Parlamento ogni tre anni sullo stato di applicazione della disciplina nonché sull'attività di controllo svolta.

Quanto al procedimento sanzionatorio, è previsto anche qui il meccanismo della doppia diffida (con assegnazione di due termini successivi ciascuno di sessanta giorni per provvedere) indirizzata alla società ed è egualmente sancita la decadenza dei componenti dell'organo interessato, ove la società non si conformi alle prescrizioni neppure a seguito dei due richiami. A differenza di quanto disposto per le società con azioni quotate, tuttavia non sono previste sanzioni pecuniarie, che potrebbero invece costituire un efficace strumento di dissuasione.

Costituisce invece un'apprezzabile novità la previsione che consente a chiunque vi abbia interesse, tra cui rientrano indubbiamente le associazioni che promuovono la cultura di genere, segnalare il mancato rispetto delle disposizioni.

7. Il quadro europeo

L'adozione della l. 120 del 2011 colloca l'Italia ai primi posti nella scala dei Paesi che hanno introdotto azioni positive a tutela del genere meno rappresentato. Tra quelli che hanno adottato prescrizioni vincolanti, oltre ad essa, vi sono la Francia nel 2011 con la *Loi Copé-Zimmermann* L. 2011-103 del 27 gennaio 2011 (Arena 2015; Redenius-Hövermann e Weber-Rey 2011), la Spagna nel 2007 con la *Ley orgànica 3/2007* del 22 marzo (Russo, 2015), la Norvegia nel 2003 con la legge 120 del 19 dicembre 2003 (Rosso,

2015), la Finlandia nel 2004⁴ e, ultima, nel 2015, la Germania con la legge del 24 aprile (Rivaro 2015); rientrano invece tra i Paesi che hanno adottato prescrizioni di *soft law* l’Austria, il Belgio e il Regno Unito (Occelli, 2015).

Anche le istituzioni dell’Unione Europea hanno da tempo puntato i riflettori sulla parità di genere nelle posizioni apicali delle società a più elevato impatto sui mercati, quali sono le società con azioni quotate, gli enti creditizi, nonché le imprese nelle quali sono investiti capitali pubblici.

Tra i provvedimenti già adottati dall’UE spicca la Direttiva 2013/36/UE del 26 giugno 2013 sull'accesso all'attività degli enti creditizi e sulla loro vigilanza prudenziale (la c.d. CRD IV): nel Considerando n. 60 di tale Direttiva si legge che «per favorire l'indipendenza delle opinioni e il senso critico, occorre che la composizione degli organi di gestione degli enti sia sufficientemente diversificata per quanto riguarda età, sesso, provenienza geografica e percorso formativo e professionale, in modo da rappresentare una varietà di punti di vista e di esperienze»⁵.

Un secondo interessante intervento è costituito dalle previsioni della Direttiva 2014/95/UE; in seguito alla sua approvazione le società di grandi dimensioni, tra cui quelle quotate debbono descrivere la politica in materia di diversità applicata alla composizione degli organi. Viene così imposto a tali società di introdurre nella loro dichiarazione annuale che accompagna il bilancio anche «una descrizione della politica in materia di diversità applicata in relazione alla composizione degli organi di amministrazione, gestione e controllo dall'impresa relativamente ad aspetti quali, ad esempio, l'età, il sesso, o il percorso formativo e professionale, gli obiettivi di tale politica sulla diversità, le modalità di attuazione e i risultati nel periodo di riferimento», precisandosi che «se non è applicata alcuna politica di questo tipo, la dichiarazione contiene una spiegazione del perché di questa scelta».

Rientra invece tra gli interventi in gestazione la proposta di Direttiva presentata il 14 novembre 2012 dalla Commissione europea e «riguardante il miglioramento dell’equilibrio di genere fra gli amministratori senza incarichi esecutivi delle società

⁴ V. la Table 1 *Gender quotas regulation across European countries* in Bianco, Ciavarella e Signoretti, 2011.

⁵ Per un commento critico Enriques - Zetsche, 2014. La direttiva è stata attuata nel nostro Paese con il d.lgs. 72 del 2015 che ha conseguentemente modificato il Testo Unico bancario, d.lgs. n. 385 del 1993.

quotate in Borsa e relative misure» (Callegari, 2015): la proposta, partendo dalla constatazione della scarsa presenza del genere meno rappresentato (attualmente le donne) nei ruoli apicali delle società, ha l'obiettivo di sollecitare gli Stati membri ad adoperarsi affinché aumenti il numero degli amministratori non esecutivi⁶ che appartengono a tale genere.

Il suo ambito di applicazione è circoscritto alle società quotate e si richiede il raggiungimento della quota minima del 40 per cento tra gli amministratori non esecutivi, obiettivo che, se la proposta diventerà direttiva, dovrà essere conseguito entro il 1° gennaio 2020 (termine peraltro anticipato al 2018 per le società quotate pubbliche). Sono escluse dal suo ambito di applicazione le Piccole e Medie Imprese (PMI).

Tuttavia l'adozione di siffatta direttiva non sembra imminente.

8. I dati relativi alle società per azioni quotate

L'Italia, grazie alla legge Golfo-Mosca è all'avanguardia per i risultati raggiunti in materia di composizione equilibrata negli organi di amministrazione e controllo delle società con azioni quotate. I traguardi raggiunti si leggono nel recente rapporto sulla *corporate governance* delle società quotate presentato a Milano il 17 febbraio 2017.

Stando ad esso, a fine giugno 2016 la presenza femminile ha oltrepassato la soglia del 30% del totale degli incarichi di amministratore. Rispetto al 2012, vigilia dell'applicazione della legge, la percentuale degli incarichi detenuti da donne è quasi triplicata e il numero di società in cui almeno una donna siede nel *board* è cresciuto dai due terzi del mercato fino alla quasi totalità delle imprese. Tuttavia, se si scende ad analizzare il ruolo rivestito dalle donne, solo 17 ricoprono l'incarico di amministratore delegato e 21 sono quelle che presiedono l'organo amministrativo. In circa due casi su tre le donne si qualificano come amministratore indipendente, mentre sono 49 le amministratrici nominate da azionisti di minoranza, attraverso il sistema del voto di lista.

⁶ Sono definiti amministratori non esecutivi tutti i membri del consiglio di sorveglianza delle società che adottano il sistema dualistico e tutti i membri dell'organo amministrativo di una società a struttura monistica diversi dai membri esecutivi, ovvero da coloro che sono impegnati nella gestione corrente della società quotata (art. 2, nn. 4 e 5).

Le donne posseggono più frequentemente titoli di studi più elevati (il dato vale soprattutto per i titoli post-laurea), mentre la proporzione di amministratori qualificabili come manager è significativamente superiore a quella riferibile alle amministratrici (rispettivamente, 77% e 54% circa). Queste differenze sono in linea con le rilevazioni degli anni precedenti, dalle quali si evince tra l'altro come le amministratrici nominate dopo il 2012 abbiano contribuito a modificare le caratteristiche dei *board*, determinando sia un incremento della percentuale di amministratori laureati (dall'84% nel 2012 all'86% circa nel 2015) e in possesso di un titolo postlaurea (dal 15% al 21% circa) sia una riduzione dell'incidenza del profilo professionale manageriale (di sei punti percentuali da poco più del 76%) a beneficio del profilo dei professionisti/consulenti (la cui presenza è passata da poco più del 15% al 21%). Anche l'età media si è ridotta (da 57,6 a 56,7 anni), grazie alla crescente presenza delle donne, in genere più giovani degli uomini.

9. Gli scenari futuri

La sintetica analisi della disciplina italiana e in particolare la constatazione della temporaneità delle quote rende, se non impellente, quanto meno opportuno iniziare a riflettere sugli scenari futuri.

Limitandosi alle società con azioni quotate, assumendo che la carica di amministratore sia attribuita per tre anni e l'esercizio inizi il 1° gennaio, la legge sarà operativa sino all'approvazione del bilancio riferito all'anno 2021, cosicché il vincolo legislativo verrà meno a partire dalle nomine della primavera-estate 2022.

Come si è già rilevato, la temporaneità della disciplina costituisce uno dei caratteri peculiari della legge italiana ed è stata introdotta anche al fine di porre l'obbligo legislativo al riparo da eventuali questioni di legittimità costituzionale con riferimento al principio di eguaglianza sancito dall'art. 3 Cost. e al principio di libertà di iniziativa economica cristallizzato nell'art. 41 Cost.

Occorre quindi domandarsi se l'attuale quadro normativo italiano richieda la temporaneità della disciplina e quali sarebbero le conseguenze dell'adozione di una legge Golfo-Mosca *bis* con la quale si voglia protrarre l'operatività delle regole in materia di equilibrio tra i generi.

La risposta sembra essere negativa, dal momento che l'attuale cornice europea depone in ogni caso a favore della legittimità di azioni positive a sostegno del genere meno rappresentato nell'ambito delle società di maggiore rilievo per l'economia, indipendentemente dal carattere temporaneo delle relative disposizioni.

A questo riguardo non va, infatti, dimenticato che il nostro ordinamento si deve muovere in sintonia con le disposizioni dell'Unione Europea, tra le quali un ruolo preminente assumono l'art. 23 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e l'art. 157 par. 3 e 4 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea. Tali disposizioni promuovono senza esitazione le azioni positive a tutela della donna, sancendo espressamente che «la parità tra donne e uomini deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione» e che il «principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato» (art. 23 della Carta dei diritti fondamentali); esse pongono le basi giuridiche per adottare «misure che assicurino l'applicazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento tra uomini e donne in materia di occupazione e impiego, ivi compreso il principio della parità delle retribuzioni per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore» (art. 157 T.U.F.).

Quanto all'art. 3 della nostra Costituzione, l'analisi dell'evoluzione della giurisprudenza del Giudice delle leggi in materia di quote elettorali (Desana, 2015a) e le stesse modifiche di alcuni articoli della nostra Carta fondamentale, tra cui l'art. 51⁷, corroborano la tesi che gli interventi correttivi a favore della parità di genere contenuti nella legge Golfo-Mosca siano compatibili con il nostro quadro costituzionale di riferimento, anche laddove perdano la loro natura temporanea.

In ogni caso, i dubbi di costituzionalità potrebbero essere superati, indipendentemente dalla constatazione della temporaneità della legge, se i valori sottesi alla *gender diversity* si ritengono meritevoli di tutela non solo in quanto diretti ad assicurare parità di accesso agli organi di amministrazione e controllo, ma altresì in ragione della necessità che tali organi sfruttino i diversi talenti disponibili e le differenti inclinazioni e sensibilità dei due generi.

⁷ L'art. 51 Cost. dispone che «tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra uomini e donne».

Sotto questo profilo, all'obiezione che introducendo l'elemento del genere potrebbero essere alterati i meccanismi di selezione dei membri degli organi di amministrazione e controllo, con potenziale violazione dell'art. 41 Cost., si può agevolmente replicare che, al contrario, l'imposizione delle quote induce a prestare maggiore attenzione proprio ai processi di selezione dei candidati, costringendo a superare i diffusi pregiudizi che tendono a collegare capacità e genere, con un probabile miglioramento della qualità nella composizione dei *board*.

In ogni caso, almeno per le società con azioni quotate, le prescrizioni sull'equilibrio di genere si innestano in una trama normativa che già impone una forma di controllo sulla professionalità dei candidati e che dovrebbe quindi consentire di selezionare gli aspiranti più competenti di entrambi i generi. In forza della normativa vigente (e in particolare dell'art. 144-*octies* del Regolamento Emittenti CONSOB) occorre pubblicare in via preventiva le liste dei candidati alla carica di membri dell'organo di amministrazione e di controllo, accompagnandole tra l'altro con un'esauriente informativa sulle caratteristiche personali e professionali dei candidati⁸.

Del resto, e in conclusione, in questa prospettiva non si può non ricordare la risposta data da Virginia Woolf ad un avvocato che le chiedeva cosa si dovesse fare per prevenire la guerra: «entrambi siamo decisi a fare il possibile per distruggere il male [...]. Voi con i vostri metodi. Noi con i nostri. E poiché siamo diversi, i nostri metodi saranno diversi. Ma è chiaro che la risposta alla vostra richiesta non può essere che una: il modo migliore per aiutarvi a prevenire la guerra non è di ripetere le vostre parole e di seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi» (Woolf, 1938). Anche nella materia della *corporate governance*, e più in generale nella disciplina del mercato finanziario, sembra utile aprire a nuovi metodi e a nuove parole.

⁸ Semmai il discorso potrebbe essere più delicato per il settore pubblico, in cui mancano allo stato disposizioni altrettanto stringenti e dove spesso la logica delle nomine è governata da criteri politici, che non sempre privilegiano i meriti e le competenze dei possibili candidati. Ma la questione prescinde dal genere e attiene, più a monte, ai meccanismi di selezione dei membri degli organi di amministrazione e controllo delle società a controllo pubblico che dovrebbero essere disciplinati in modo rigoroso.

Bibliografia

Adams Renée e Ferreira Daniel, “Women in the boardroom and their impact on governance and performance”, in *Journal of Financial Economics*, n.94, 2009, pp. 291-309.

Adler Roy, “Women and profits”, in *Harvard Business Review*, n.79, 2001, pp. 30-38.

Arena Marco, “Il modello francese: un approccio gradualistico verso la parità di genere”, in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2274-2276.

Benedetti Mariangela, “Le quote nei consigli di amministrazione delle imprese a partecipazione pubblica”, in *Giornale Dir. Amm.*, n.7, 2013, pp. 719-724.

Bianco Magda, Ciavarella Angela e Signoretti Rossella, *Women on boards in Italy*, *Quaderni di finanza*, Consob, 2011, reperibile on line: www.consob.it/documenti/quaderni/qdf70.pdf.

Brizendine Louann, *Il cervello delle donne*, BUR Rizzoli, Milano, 2011.

Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella, “La L. Golfo-Mosca n. 120/2011 e la parità di genere. Profili sociologici e giuridici”, in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2245-2248.

Callegari Mia, “La *gender equality* e gli interventi dell’Unione Europea: a quando l’armonizzazione?” in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2529-2538.

Calvosa Lucia e Rossi Serenella, “Gli equilibri di genere negli organi di amministrazione e controllo delle imprese”, in *Osservatorio del diritto civ. e comm.*, n.1, 2013, pp. 3-34.

Casadei Thomas (cur.), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, G. Giappichelli, Torino, 2015.

Cavaletto Giulia Maria e Olagnero Manuela, “Lavoro è potere? Segregazione occupazionale e leadership femminile”, in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.), “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2248-2256.

Dagnes Joselle, “La rappresentanza di genere nei CdA italiani: una prospettiva sociologica”, in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2256-2262.

Desana Eva, “L’equilibrio di genere: la Legge Golfo-Mosca nel quadro delle azioni positive”, in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015a, pp. 2515-2518.

Desana Eva, “L’equilibrio di genere nelle società a ‘controllo pubblico’: figlie di un dio minore?” in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015b, pp. 2526-2529.

Enriques Luca e Zetsche Dirka, “Quack Corporate Governance, Round III? - Bank Board Regulation Under the New European Capital Requirement Directive”, Working Paper No 249/2014, reperibile on line: <http://ssrn.com/abstract=2412601>.

Farrell Kathleen e Hersh Philip, “Additions to corporate boards: The effect of gender”, in *Journal of Corporate Finance*, n.11, 2005, pp. 85-106.

Gennari Francesca, *L'uguaglianza di genere negli organi di corporate governance*, Franco Angeli, Milano, 2015.

Maitland Alison e Wittenberg-Cox Avivah, *Why Women Mean Business: Understanding the Emergence of our next Economic Revolution*, John Wiley & Sons Ltd, Hoboken New Jersey, 2008.

Morera Umberto, “Sulle ragioni dell’equilibrio di genere negli organi delle società quotate e pubbliche”, in Di Cataldo Vincenzo e Meli Vincenzo (cur.), *Impresa e mercato-Studi dedicati a Mario Libertini*, vol. I, Giuffré, Milano, 2015, pp. 531-543.

Musumeci Maria Elodie, “Gli adempimenti delle società quotate ed il procedimento sanzionatorio”, in Callegari Mia, Desana Eva, e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2519-2525.

Occelli Federico, “L’esperienza del Regno Unito: ‘Not just the right thing, but the bright thing’”, in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2276-2525.

Rhode Deborah e Packel Amanda, *Leadership: Law, Policy, and Management*, Wolters Kluwer Law & Business, New York, 2011.

Rivaro Rossella, “Dalla moral suasion alla recente riforma legislativa tedesca”, in: Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2271-2273.

Rosso Maria Clara, “Un’isola felice per la parità di genere: il modello norvegese”, in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2263-2267.

Russo Riccardo, “Organi sociali e parità di genere in Spagna: nuove risposte (e un silenzio di vecchia data)”, in Callegari Mia, Desana Eva e Sarale Marcella (cur.) “Dai ‘soliti noti’ alla ‘gender diversity’: come cambiano gli organi di amministrazione e controllo delle società”, in *Giurisprudenza italiana*, n.10-11, 2015, pp. 2268-2271.

Sofocle, *Antigone*, V secolo A.C.

Spitaleri Fabio (cur.), *L’eguaglianza alla prova delle azioni positive*, G. Giappichelli, Torino, 2013.

Woolf Virginia, *Three Guineas*, The Hogart Press, Londra, 1938 (trad. it. *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano, 2000).

LA RAPPRESENTANZA POLITICA: PROSPETTIVE DI RICERCA E CASO ITALIANO

Marila Guadagnini

Abstract

The article, in its first part, gives a brief overview of the empirical comparative research on women's political representation. Early studies have mainly focused on women's limited presence in representative bodies, trying to identify the obstacles women face in the access to decision-making in order to put forward actions aimed at reducing the gender gap in representation. Recent research has drawn attention to the study of the quality and content of women's representation (*substantive representation*), trying to answer a number of questions: how is women's representation done, who does it, in relation to which women, what policies are put forward, and what are the processes through which claims are formulated and advanced. Scholars have recently stressed the need to study, with a gender perspective, the political institutions in order to uncover their gender nature which produces and reproduces the gender order in politics and society, inhibiting women's political integration and the achievement of gender equality. In its second part, the article examines the Italian case, where, in recent years, women's presence in representative bodies has increased and outlines the need for further empirical research able to shed light on the implications of this phenomenon not only for gender policies but also for the functioning of the institutions and for the ongoing process of change in the political movements and parties.

Keywords

Women's Political Representation; Comparative Research; Political Institutions; Italian politics.

1. Premessa

La questione della (sotto) rappresentanza femminile nelle istituzioni politiche è stata ampiamente dibattuta a livello internazionale.

Nonostante i progressi degli ultimi anni, le donne continuano ad essere una minoranza nelle sedi rappresentative. Nei Parlamenti del mondo, considerati complessivamente, la percentuale di elette arriva soltanto al 23,3 per cento (IPU, 2017), nei Parlamenti dell'Unione europea è pari al 37 per cento (Openpolis, 2016) e in Italia, per la prima volta, raggiunge il 31 per cento: un indubbio passo avanti, lontano tuttavia dalla parità.

Il *gender gap* in politica rappresenta uno degli indicatori più visibili, la sindrome, di rapporti di potere squilibrati, e mette in discussione la stessa democraticità dei nostri

sistemi dove tutti i cittadini dovrebbero avere la medesima opportunità di votare ed essere eletti.

Le pagine che seguono contengono, nella prima parte, alcune notazioni sulle ricerche empiriche comparate condotte su questo tema, in ambito politologico, delle quali mi sono occupata. Nella seconda parte, prendono in esame il caso italiano, dove negli ultimi anni si assiste ad un significativo incremento della presenza femminile nelle sedi decisionali, e suggeriscono alcune proposte di ricerca che potrebbero gettar luce sulle dinamiche in atto.

2. Rappresentanza descrittiva e sostanziale negli studi empirici comparati

Fin dalle prime analisi, un ampio e controverso dibattito si è intrecciato sul concetto di rappresentanza. La rappresentanza politica può esser intesa come l'atto di «rendere presente qualcuno o qualcosa» e in particolare il dare voce a chi non può esser fisicamente presente nei luoghi decisionali. Tale ruolo di rappresentante può esser inteso in vari modi: come l'essere un delegato che rappresenta gli interessi dei suoi elettori, oppure un fiduciario, che una volta eletto, può fare scelte a favore di un più ampio numero di cittadini. Molti degli studi sulla rappresentanza di genere hanno attinto alla tipologia messa a punto da Hanna Pitkin, in un famoso libro, *The Concept of Representation* (1972), che ha distinto tra una rappresentanza *descrittiva* e una rappresentanza *sostanziale*.

La prima fa riferimento alla presenza femminile nelle istituzioni rappresentative in termini di numeri: le donne devono esser rappresentate nei luoghi decisionali in misura pari agli uomini perché sono la metà e in molti casi la maggioranza nel corpo elettorale, senza contare che, pur non costituendo un gruppo omogeneo, per la loro posizione sociale, marginalizzata, per l'essere relegate in certi ruoli economici e di responsabilità di cura, le donne condividono esperienze e comuni interessi che devono esser rappresentati (Philips, 1995).

La rappresentanza sostanziale fa riferimento alla qualità e ai contenuti delle decisioni dei rappresentanti. In questa prospettiva, l'equi-rappresentanza di genere viene rivendicata non soltanto come mera presenza (fisica) ma come una presenza in grado di promuovere,

nel processo decisionale, i diritti e gli interessi delle donne e agire per eliminare le disparità di genere esistenti.

Senza entrare nel merito della questione, che rimane controversa e dove spesso si è dato per scontato che ad una presenza descrittiva sarebbe seguita una rappresentanza sostanziale, queste due prospettive vanno tenute presenti perché esse hanno ampiamente influenzato non solo le battaglie per conseguire un riequilibrio nella rappresentanza, ma le stesse ricerche empiriche (Lovenduski, 2005; Lovenduski e Guadagnini, 2010; Celis, 2014).

Limitandomi ad una sintetica disanima degli studi comparati, condotti nell'ambito della scienza politica, le prime ricerche si sono focalizzate sull'analisi empirica della rappresentanza descrittiva, cioè sul numero di donne presenti nelle sedi decisionali.

Gli studi riferiti agli anni ottanta, quando la rappresentanza femminile era esigua ovunque in Europa, tranne che nei paesi nordici, hanno cercato di rispondere ad una serie di domande: perché le donne erano così poco presenti nei Parlamenti e perché tale presenza variava da paese a paese? Quali erano gli ostacoli che si frapponivano all'accesso alle sedi rappresentative?

Questi studi hanno evidenziato come lo squilibrio di genere e il suo variare da paese a paese fosse da attribuirsi a un mix di fattori, culturali, sociali e attinenti il sistema politico, nonché al ruolo svolto dai movimenti femministi nel rivendicare la rappresentanza politica¹.

Ad esempio, la più consistente rappresentanza femminile nei parlamenti del nord d'Europa è stata spiegata con la presenza di una cultura più egualitaria, di un welfare amico delle donne, di una divisione del lavoro all'interno della famiglia meno basata sul genere, alla lunga permanenza al governo dei partiti socialisti, ad un sistema elettorale di tipo proporzionale ed è stata ricondotta all'attivismo di un movimento femminista che aveva posto una precisa domanda di rappresentanza nelle istituzioni (Lovenduski e Norris, 1993; Fornengo e Guadagnini, 1999).

Questi studi hanno contribuito a fornire spiegazioni, empiricamente documentate, sulle ragioni dello squilibrio di genere che hanno costituito la base per la messa a punto di

¹Per una disanima di questi studi, cfr. Fornengo e Guadagnini, 1999.

iniziative, strategie, piani d'azione ecc. da parte degli organismi internazionali, che spesso sono stati i promotori di questo tipo di ricerche.

In ambito politologico, particolarmente studiato è stato il ruolo dei partiti, in quanto *gatekeepers* (guardiani del cancello) per accedere alle arene elettive. Una ricerca sistematica su come i partiti, negli anni ottanta, avevano risposto alle domande di rappresentanza delle donne (Lovenduski e Norris, 1993) ha mostrato come, ovunque in Europa, sono stati i partiti di sinistra ad accogliere per primi tali domande, grazie al fatto che attiviste del movimento femminista erano entrate a far parte di questi partiti, ad un'ideologia egualitaria particolarmente compatibile con questo tipo di richieste ma spinti anche dalla volontà di mobilitare l'elettorato femminile che, a partire della fine degli anni sessanta, era diventato a più mobile. Sono stati questi partiti ad adottare per primi un sistema di quote sia per le candidature che per gli organismi dirigenti ed è nell'ambito di queste forze politiche che le donne sono state in grado di organizzarsi, attraverso la costituzione di organismi ad hoc (commissioni femminili) per porre le proprie rivendicazioni in termini sia di presenza che di politiche (Lovenduski e Norris, 1993; Fornengo e Guadagnini, 1999).

In alcuni paesi, questo aveva innescato un meccanismo di imitazione da parte delle altre forze politiche, desiderose di non perdere il consenso dell'elettorato femminile, in altri contesti questo non è successo, dando avvio ad un dibattito sulla necessità di adottare azioni positive quali le quote nelle leggi elettorali per ridurre, in tempi brevi, lo squilibrio di genere nella rappresentanza (Fornengo e Guadagnini, 1999; Guadagnini, 1997, 1998, 2003). Oggi disponiamo di molte ricerche comparate che danno conto dei paesi nei quali le quote di genere nelle leggi elettorali sono state adottate e dell'impatto che queste hanno avuto nell'aumentare la presenza femminile nelle sedi rappresentative (Dahlerup, 2006; Krook, 2009; Norris e Krook, 2014).

Per quanto riguarda gli anni più recenti, non disponiamo di una ricerca sistematica sui partiti del tipo di quella condotta per gli anni ottanta (Celis, Childs e Kantola, 2016). Le analisi riguardanti un numero limitato di paesi (Kittilson, 2006) o alcuni *case studies* offrono spunti metodologici e nuove prospettive di ricerca quali gli studi sui partiti inglesi, Conservatore (Childs e Webb 2012) e Laburista (Childs 2008), nonché sui partiti Conservatori e di destra (Erzeel e Celis, 2016; Celis e Childs, 2012, 2014).

Se le prime analisi avevano esaminato i partiti nel loro ruolo di reclutamento e selezione del personale politico e quindi quali organismi in grado di facilitare od ostacolare l'accesso delle donne alle cariche elettive, le ricerche più recenti hanno sottolineato l'esigenza di studiare altri aspetti: *chi* sono le donne attive nei partiti o nei movimenti in termini di età, classe sociale, etnia, ecc., quali sono le modalità del loro coinvolgimento, quale il loro *commitment* nel promuovere politiche di genere e quali sono i loro legami coi movimenti femministi o le donne attive nella società civile (Childs e Murray, 2014; Celis, Childs e Kantola, 2016).

Per quanto riguarda gli studi sul parlamento, le ricerche più recenti si sono misurate col problema di verificare in che misura la rappresentanza descrittiva (presenza in termini di numeri) si traduca in una rappresentanza sostanziale (promuovere politiche di genere).

Una questione particolarmente dibattuta è stata se i numeri contano per poter avere un impatto sull'agenda politica. Nei primi studi, infatti, si era ipotizzato che la limitata influenza delle elette sul *decision-making* fosse legata alla loro esigua presenza: nel momento in cui, tuttavia, il numero fosse cresciuto, e la presenza femminile avesse raggiunto una certa soglia (*massa critica*) sarebbero aumentate le possibilità di influenzare le politiche.

Le ricerche empiriche al riguardo non rivelano conclusioni convergenti (Mateo Diaz, 2005; Lovenduski e Guadagnini, 2010; Dahlerup, 2014). Mentre alcuni studi sembrano mostrare una correlazione positiva tra maggiore presenza femminile e l'adozione di politiche *gender oriented*, nel senso che il supporto per le politiche per l'uguaglianza di genere è cresciuto mano a mano che è aumentato il numero delle rappresentanti, tale correlazione non è lineare e tale aspettativa non può esser data per scontata (Mateo Diaz, 2005; Lovenduski, 2005; Lovenduski e Guadagnini, 2010).

Tale ipotesi è stata più utile come argomento per rivendicare una più consistente presenza femminile nella rappresentanza piuttosto che una tesi comprovata dalla ricerca empirica (Dahlerup, 2014). Oggi vi è un accordo tra le studiose che sono i *critical acts* cioè le azioni delle rappresentanti piuttosto che il loro numero che conta (Dahlerup, 1988, 2014; Lovenduski e Guadagnini, 2010). Questa relazione tra *azioni* e *numeri*, tuttavia, non è ancora stata testata empiricamente (Lovenduski e Guadagnini, 2010).

Alcune ricerche empiriche hanno cercato di misurare il grado di *commitment* verso politiche di pari opportunità analizzando se vi sia una differenza, in base al genere, tra

valori e atteggiamenti dei membri del parlamento Un'indagine condotta sui candidati nelle elezioni inglesi del 1992 e del 1997 mostra che, in tutti i partiti, se comparate agli uomini, le donne mostrano una maggiore attenzione per le politiche sociali, anche se il *gender gap* è modesto (Lovenduski, 2005). Vi è comunque una differenza nel loro atteggiamento verso le azioni positive e l'uguaglianza di genere. Tuttavia, sulla maggior parte delle questioni, le parlamentari inglesi si dividono più in base all'appartenenza partitica che in base al genere, anche se sono più sostenitrici delle pari opportunità rispetto agli uomini (Lovenduski, 2005).

Sempre in tema di rappresentanza sostanziale, un più recente filone di analisi (*feminist institutionalism*) ha spostato l'attenzione dallo studio sul *commitment* delle elette, cioè sulla loro propensione a promuovere politiche di pari opportunità, all'analisi dei *constraints*, cioè dei meccanismi che limitano la possibilità di agire, su una base paritaria rispetto agli uomini, all'interno delle istituzioni.

Le istituzioni politiche (Parlamento, partiti, ecc.), infatti, non sono neutre rispetto al genere. Anzi il genere è *incardinato* nelle istituzioni politiche, che, rinforzando i *patterns* del potere di genere (Paxton e Hughes, 2016; Chappel e Waylen, 2013) modellano i tipi di mascolinità e femminilità che sono agiti dai politici e altri attori politici (Lovenduski, 1998). Si tratta di regole spesso informali che sono date per scontate e quindi difficilmente visibili (Chappel e Waylen, 2013; Paxton e Hughes, 2008).

È necessario pertanto studiare i processi attraverso i quali questi *patterns* di potere *gendered* sono riprodotti oppure sfidati, come agiscono le relazioni di genere nelle istituzioni e che cosa questo implichi per un'analisi e un agire volto a ridurre le ineguaglianze di genere nella politica.

Il tentativo è di sviluppare nuovi strumenti e schemi di analisi che possano servire per rispondere ad alcune delle grandi questioni sulle diseguaglianze di potere di genere nella vita politica (Mackay, Armitage e Malley, 2014). In che modo le istituzioni formali (parlamenti, partiti, governi, costituzioni) e quelle informali (norme e convenzioni) sono *gendered*? Perché le istituzioni spesso riproducono situazioni di svantaggio o discriminazione anche quando formalmente sostengono ideali di uguaglianza? Perché le decisioni delle istituzioni politiche (inclusa la rappresentanza politica e le politiche adottate) hanno tali profonde conseguenze per diversi gruppi di uomini e donne? Quali sono i processi e i meccanismi che spiegano la resistenza delle istituzioni politiche al

cambiamento? E qual è il potenziale, e i limiti e gli ostacoli, per una innovazione istituzionale finalizzata al conseguimento dell'uguaglianza di genere? (Mackay, Armitage e Malley, 2014). La finalità è di capire come il parlamento, quale istituzione con le sue norme, regole, convenzioni, processi, pratiche e comportamenti che attengono il processo decisionale, influenzi la presenza delle donne nel processo stesso, in che misura esse si sentono a loro agio in questo tipo di strutture e qual è la loro possibilità di svolgere il mandato rappresentativo su di una base di parità con gli uomini. Occorre, quindi, portare alla luce il carattere *gendered* delle norme, regole, processi pratiche e comportamenti che governano il lavoro del parlamento (Galligan e Meier, 2016).

Se alcune studiose sottolineano l'esigenza di studiare i partiti come istituzioni *gendered* per capire in che modo mascolinità e femminilità interagiscono nei processi di questo tipo di organizzazioni (Celis, 2014), per quanto riguarda il Parlamento va citata la ricerca empirica condotta dall'Inter-parliamentary Union (2011) sui parlamenti del mondo volta a verificare in che misura queste istituzioni sono, o non sono, *gender sensitive*. Dopo aver definito che per un Parlamento sensibile al genere si intende un'istituzione realmente inclusiva, le cui strutture, processi, metodi e attività rispondono ai bisogni e agli interessi *sia degli uomini che delle donne*, lo studio ha rilevato tutta una serie di criticità. Queste fanno riferimento: alla ineguale presenza di donne e uomini nei ruoli che contano, alla diseguale distribuzione di risorse e servizi, alla persistenza di una cultura sessista che si esprime in atteggiamenti e linguaggi denigratori, a pratiche informali che tendono a marginalizzare le donne, a tempi di lavoro che mal si conciliano con le esigenze femminili, ecc. Lo studio ha anche rilevato la resistenza dei parlamenti a istituzionalizzare, fornendo le adeguate risorse di *expertise* e di personale, la politica del *gender mainstreaming* e del *gender budgeting*: una resistenza al cambiamento che si rileva anche dall'indebolimento dell'apparato per le pari opportunità (agenzie, commissioni, ecc.) che era stato costituito negli anni precedenti. Sulla base delle criticità rilevate, l'IPU ha pubblicato un elenco di azioni da intraprendere per rendere i parlamenti realmente inclusi e perciò più efficienti e rappresentativi (IPU, 2011).

Se al momento non si dispone di un gran numero di ricerche empiriche, va citato lo studio condotto sul parlamento inglese, attraverso una serie di indagini qualitative, che ha portato alla stesura di un dettagliato piano d'azione che individua i temi prioritari da

affrontare, gli obiettivi concreti da raggiungere, le modalità con cui perseguirli e chi abbia la responsabilità di realizzarli (Childs, 2016; Lovenduski, 2017).

Infine, va menzionato un filone di ricerca che si è proposto di studiare la rappresentanza anche al di fuori dei partiti e del parlamento, spostando l'attenzione dal *dove* al *come* la rappresentanza di genere viene esercitata. E in particolare ha posto l'accento sulle relazioni tra i diversi attori che, collocati in arene differenti, articolano e promuovono gli interessi femminili (donne nei movimenti femministi, nei partiti, in parlamento e nelle istituzioni per la parità) al fine di verificare se e in che misura vi sia una sinergia d'azione tra questi diversi attori su determinati obiettivi di policy. Una metafora comunemente usata è stata quella del triangolo che sottolinea un'alleanza tra movimenti, istituzioni per la parità e donne nei partiti e in parlamento: differenti termini sono stati usati: *partnership strategica*, *triangolo di velluto* (Woodward, 2003), *triangolo per l'empowerment*, *feminist advocacy coalitions* (Mazur, 2002; Lovenduski e Guadagnini, 2010). Alcune ricerche in particolare hanno indagato in che misura l'alleanza tra questi diversi attori sia stata cruciale nell'ottenere i risultati prefissi, ad esempio l'inserire una prospettiva di genere nei dibattiti svoltisi nelle sedi decisionali su di una serie di questioni². Anche a questo proposito le risposte non sono state univoche, perché se in linea di massima si riscontra che un determinato obiettivo di policy ha più probabilità di avere successo nel caso in cui vi sia un'unità di azione tra un movimento femminista coeso su quel tema, agenzie per la parità e donne nei partiti e in Parlamento, tale successo varia a seconda dei dati di contesto, ad esempio del colore politico delle elette, del governo e dell'efficienza delle agenzie per la parità (McBride e Mazur, 2010).

Sintetizzando questo breve bilancio della ricerca empirica comparata, dopo le prime ricerche volte a metter in luce gli ostacoli all'accesso delle donne alle sedi elettive, gli studi più recenti si sono orientati a investigare in che modo viene esercitata la

² Il *Research Network on Gender and the State* ha condotto un'ampia ricerca empirica comparata, finalizzata a capire in che misura lo stato ha risposto alle domande dei movimenti delle donne, e in particolare in che modo le agenzie per la parità (Ministeri, commissioni, ecc.) hanno svolto un ruolo nell'includere gli interessi delle donne nel processo decisionale, aiutando i movimenti a raggiungere le loro finalità. A questo scopo, il Network ha condotto un'analisi dettagliata dei dibattiti svoltisi nelle sedi decisionali, nell'arco degli ultimi vent'anni, su una serie di *issues* (aborto, prostituzione, formazione professionale, rappresentanza politica), ha documentato in che misura la prospettiva di genere inserita in tali dibattiti abbia cambiato il discorso intrecciandosi sulle singole tematiche e in che misura questo sia stato rispondente alle istanze dei movimenti. Cfr. <https://pppa.wsu.edu/research-network-on-gender-politics-and-the-state/>, McBride e Mazur, 2010. Sul caso italiano e in particolare sul dibattito sulla rappresentanza politica, cfr. Guadagnini, 2005.

rappresentanza di genere, e quindi *chi* sono le elette, qual è la loro percezione delle diseguaglianze di genere e il loro grado di *commitment*, qual è il loro rapporto con gli attori che articolano interessi e bisogni delle donne (movimenti e istituzioni per la parità) nonché *dove* tale rappresentanza è esercitata. Gli studi che si richiamano al *feminist institutionalism* rappresentano un lavoro in progress tra i più promettenti, perché consentono di mostrare come le istituzioni tendano a perpetuare uno squilibrio di potere, sia sotto il profilo di costituire un ambiente di lavoro sfavorevole alle donne sia nel senso di non tener conto dell'impatto di genere delle politiche che vengono adottate, che, sotto un aspetto *neutro*, hanno per contro un esito diverso sulla vita degli uomini e delle donne e quindi sulla qualità della vita di tutti. Le evidenze empiriche al riguardo vengono considerate la necessaria preconditione per metter in atto piani di azione che migliorino il funzionamento del parlamento, rendendolo *gender sensitive* e quindi più inclusivo e rappresentativo: un obiettivo non di poco conto in questo momento di forte delegittimazione delle istituzioni stesse.

Le ricerche empiriche sulla rappresentanza di genere, e in particolare sugli aspetti menzionati, sono comunque molto più numerosi nei paesi del nord Europa che non in Italia.

3. Il caso italiano

In un'analisi volta a verificare lo stato dell'arte della ricerca empirica nel nostro paese, in ambito politologico, condotta alla fine degli anni novanta, avevo sottolineato la frammentarietà degli studi (Fornengo e Guadagnini, 1999). E pur non avendo fatto una ricognizione sistematica delle ricerche più recenti, mi pare che tale valutazione sia valida ancora oggi e che persistano molte lacune che andrebbero colmate.

Se disponiamo, infatti, di serie storiche statistiche sul numero delle donne presenti in Parlamento, nei governi nazionali e nelle amministrazioni locali, mancano studi empirici che coprano un arco temporale esteso, sulle istituzioni (partiti, Parlamento) sul loro carattere *gender friendly* o *resistant*, che diano conto dell'effettiva possibilità di esercitare un'*agency* di genere.

In termini di numeri, oggi lo squilibrio di genere nelle sedi rappresentative si è ridotto anche se non si è arrivati alla parità. La percentuale di elette in Parlamento ha raggiunto per la prima volta il 30,7 per cento, con un incremento significativo (le elette nel 2008 erano state il 20,2 per cento).

Anche nelle amministrazioni locali, seppur con numeri più bassi e in molti casi lontani dalla media europea, si registra un trend positivo. La presenza femminile nei consigli comunali è pari al 29,5 per cento nei comuni con popolazione fino a 15.000 abitanti e al 23,7 nei comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti (la media europea nelle stesse assemblee raggiunge il 36 per cento)³. Nei consigli regionali, la percentuale di elette si attesta in media intorno al 17,7 per cento, molto distante dalla media europea (32 per cento). Per contro, nelle giunte comunali e in quelle regionali, la presenza femminile è più consistente: 34,7 per cento nei comuni con popolazione fino a 15.000 abitanti, 36,7 per cento nei comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti e 35 per cento nelle giunte regionali, in linea con la media europea (36 per cento) (Camera dei deputati, 2016). Va precisato che tali numeri sono destinati a salire quando saranno completamente a regime e saranno implementati i provvedimenti che hanno previsto le quote di genere per i consigli e le giunte locali⁴.

Se si considerano da un lato le misure volte al riequilibrio di genere e dall'altro il balzo in avanti della presenza femminile in Parlamento, si può affermare che il tema dell'equi-rappresentanza di genere è entrato a far parte dell'agenda politica, archiviando il ritardo del nostro paese in tema di pari opportunità?

La risposta è positiva, ma richiede un'analisi più articolata. Si può ipotizzare che l'aumento delle elette in parlamento sia l'effetto di una concomitanza di fattori.

Da un lato, corrisponde al tentativo, da parte delle forze politiche, di mostrare, attraverso il ricambio di genere (e generazionale), un'immagine di rinnovamento e innovazione, in un contesto di forte delegittimazione della rappresentanza politica, di diffuso sentimento anti-*establishment* e di crescente astensionismo elettorale. Ed effettivamente il ricambio

³ Cfr. Camera dei Deputati, 2016. I dati si riferiscono alla situazione aggiornata all'ottobre 2015 e non tengono conto della più recente tornata di elezioni amministrative.

⁴ Ad esempio, sarà possibile valutare l'efficacia della legge n. 215/2012, che ha introdotto una quota di lista e la cd. doppia preferenza di genere, soltanto nella prossima tornata di elezioni comunali, e lo stesso vale per i provvedimenti più recenti quali la Legge n. 56/2014, riferita alle Città metropolitane o la Legge n. 20/2016 riguardante la rappresentanza regionale. Per una descrizione del contenuto di tali normative, cfr. Camera dei Deputati, 2016.

degli eletti nel 2013 è consistente e ha implicato l'entrata in parlamento di un personale più giovane: in questo ambito, le donne sono in percentuale più giovani dei colleghi uomini⁵. Inoltre, il promuovere una presenza delle donne nella rappresentanza può essere considerato come un tentativo di mobilitare l'elettorato femminile, il cui tasso di astensionismo è cresciuto negli ultimi anni, fino a superare quello maschile nel 2013 (Sarlo e Zajczyk 2012, 2016).

Dall'altro, l'incremento della presenza femminile può essere spiegato alla luce di una crescente volontà, soprattutto da parte delle donne più giovani, di partecipare ed essere presenti nei luoghi decisionali. I dati, infatti, registrano una maggiore propensione alla partecipazione politica, in termini di interesse per la politica e di partecipazione alla vita civica/associativa fra le donne più giovani, dove il *gap* con gli uomini, che aveva caratterizzato gli anni precedenti, si riduce mentre rimane elevato per le fasce d'età più anziane (Istat, 2014, 138-140).

Il dato significativo è che sul numero complessivo della rappresentanza femminile nel 2013 ha pesato non solo il PD, la cui percentuale di elette tocca il 38,1 per cento, ma anche il Movimento5Stelle, dove la percentuale di parlamentari donne arriva al 38 per cento⁶.

È probabile che il movimento di Grillo sia stato considerato un canale di accesso alle cariche elettive più «aperto» rispetto ai partiti tradizionali poiché il movimento era in espansione, si prevedeva avrebbe ottenuto un numero consistente di seggi e per un aspirante ad una carica parlamentare il presentarsi nelle sue liste poteva offrire maggiori possibilità di successo, dovendosi confrontare con un minor numero di *competitors* interni.

D'altra parte, il Movimento5Stelle mostra di essere stato in grado di mobilitare il voto femminile per una quota maggiore rispetto a quello maschile, con un *gender gap* che, seppur di non grande entità, è significativo: nel 2013, fatto pari a 100 il numero totale delle elettrici, il 27,6 per cento ha votato per i pentastellati a fronte di un 23,7 per cento degli elettori maschi, mentre per il PD hanno votato il 25 per cento delle donne e il 25,8 degli uomini (Itanes, 2013, 58).

⁵Tra le elette, più della metà (58,1 per cento) ha meno di 50 anni a fronte del 41,3 per cento degli eletti e ben il 26,3 per cento ha meno di quarant'anni contro il 15,4 per cento degli eletti (Istat, 2014, 136).

⁶Ai partiti con la percentuale di donne più alta (PD e Mov5Stelle) segue SEL con il 27,3 per cento, mentre i montiani e il PDL si fermano intorno al 20 per cento (De Lucia, 2013).

Si può ipotizzare che tale successo sia legato ai temi su cui si è incentrata la campagna elettorale di Grillo: la protesta anti-*establishment*, la pratica di una democrazia partecipativa attraverso il web, la difesa di uno stato sociale di tipo universalistico (reddito di cittadinanza, difesa degli investimenti per la scuola e la sanità pubblica) (Itanes, 2013). Rimane una questione aperta, in mancanza di ricerche empiriche, il valutare in che misura la nuova generazione di rappresentanti sia consapevole del persistere delle ineguaglianze di genere, dando per scontato i traguardi già raggiunti: basti ricordare le perplessità delle sindache 5stelle, Appendino e Raggi, a proposito delle quote nelle leggi elettorali.

I numeri sono senz'altro importanti e il riequilibrio di genere va perseguito fino ad arrivare alla parità. Una maggior presenza femminile nelle sedi decisionali può contribuire anche stimolare la partecipazione politica delle donne, archiviando l'immagine che la politica sia «un affare per uomini».

Tuttavia il dato pone una serie di quesiti: in che misura la diminuzione del *gap* di genere nella rappresentanza costituisce un indicatore di un'augmentata sensibilità per le politiche di pari opportunità? E in che misura una più consistente presenza femminile (rappresentanza descrittiva) si traduce in azione politica volta a modificare politiche e processi decisionali (rappresentanza sostanziale)?

Sul primo punto, i dati riportati nel più recente *Global Gender Gap Report (2016)* che costruisce una classifica dei paesi in base alla parità di genere, valutando il livello di accesso all'istruzione, al mercato del lavoro, alle cariche pubbliche e lo stato di salute delle donne, mostrano che l'Italia se è salita nella classifica per quanto riguarda la rappresentanza politica, è fortemente retrocessa per quel che concerne la partecipazione delle donne nel comparto economico (tasso di occupazione e parità salariale)⁷.

Il che indica che l'attenzione per le ineguaglianze di genere e quindi per le politiche di pari opportunità se è stata negli ultimi anni alta per quel che concerne la rappresentanza politica, non lo è stata altrettanto su temi che riguardano la vita delle donne, quali il lavoro. Quindi più che una maggiore sensibilità al tema delle disuguaglianze di genere, i progressi conseguiti nella rappresentanza in termini di numeri appaiono come il frutto di una favorevole congiuntura politica, dovuta da un lato alla pressione del mondo femminile per entrare nelle stanze della politica e dall'altro all'esigenza delle forze

⁷ Tra il 2006 e il 2016, l'Italia scende dall'87esimo al 117esimo posto quanto alla differenza di genere nella partecipazione nell'ambito economico. Per quanto riguarda in particolare i differenziali retributivi, il nostro paese retrocede alla 127esima posizione sui 144 paesi presi in esame (World Economic Forum, 2016).

politiche di mostrare un'immagine di rinnovamento e innovazione capace di ri-mobilizzare un elettorato fortemente critico nei confronti dell'*establishment*.

Sul secondo punto, e cioè quali implicazioni tale accresciuta presenza può avere sul modificare politiche e processi delle sedi rappresentative, in particolare del Parlamento, occorrerebbero ricerche empiriche qualitative in grado di misurare non solo qual è la percezione, da parte delle elette delle diseguglianze di genere, e il grado di *commitment* a favore di politiche di pari opportunità, ma soprattutto in grado di metter in luce i *constraints*, cioè gli ostacoli presenti nello stesso processo decisionale, che comunque limitano un'azione politica.

In una interessante ricerca condotta nel 2013 su un campione di consigliere comunali, volta ad accertare in che misura le tematiche paritarie e di genere sono rappresentate e sostenute dalle elette, viene messo in evidenza come la percezione dell'importanza di tali politiche vari in relazione ad una serie fattori: all'età anagrafica: le consigliere giovani hanno una minore propensione rispetto a quelle più anziane a porre le pari opportunità ai primi posti della propria agenda politica e varia a seconda delle esperienze di socializzazione e dell'orientamento politico: la sensibilità per le tematiche di genere è più forte tra chi ha avuto una esperienza associativa, compresa una militanza nei movimenti femministi e tra le consigliere comunali del partito democratico (Farina e Carbone, 2015). Nel perseguire politiche di pari opportunità, la ricerca rileva inoltre che è fondamentale la presenza di agenzie specifiche e di *critical actors* in grado di promuovere e garantire un più ampio e stabile dibattito.

Lo studio conferma alcuni risultati emersi anche in altri paesi e andrebbe reiterata nel tempo al fine di rilevare eventuali cambiamenti legati all'entrata di una nuova generazione di donne nelle cariche locali.

E, come si è detto, occorrerebbe studiare il funzionamento del Parlamento per portare alla luce la persistenza di culture, norme, e processi che tendono ad emarginare le donne, a limitarne di fatto l'agire politico, tra l'altro ponendo loro il dilemma di scegliere tra l'uniformarsi al modello dominante, quello maschile, ed esser integrate oppure il rifiutarlo ed esse escluse.

Occorrerebbe condurre un'indagine empirica per verificare il grado di percezione, da parte delle elette, dell'esistenza di tali criticità.

Alcuni indicatori mostrano quanto poco *gender sensitive* sia il nostro parlamento: basti pensare alle resistenze a istituzionalizzare la politica del *gender mainstreaming*, alla persistenza di atteggiamenti, comportamenti, linguaggi, sessisti e denigratori che tendono a far sentire le elette un corpo estraneo o comunque subalterno. O allo squilibrio che permane nei ruoli che contano. Nel passato governo Renzi, la percentuale di donne fra i ministri, dopo una serie di rimpasti, è scesa al 33 per cento e fra i sottosegretari al 23 per cento (Camera dei Deputati, 2016); sono presiedute da una donna solo 2 commissioni permanenti su 14 sia alla Camera che al Senato (Camera dei Deputati, 2016).

Unico dato positivo, la Presidenza della Camera affidata ad una donna, Laura Boldrini, che nell'attuale legislatura ha svolto un ruolo importante nel cercare di porre le questioni di genere al centro del dibattito politico, attraverso anche la creazione alla Camera di un *Intergruppo parlamentare per le donne, i diritti e le pari opportunità*, che, tra gli altri, si è posto l'obiettivo di diventare sede di confronto bipartisan su iniziative già all'esame del Parlamento e su nuove proposte.

E poi andrebbero condotte ricerche che analizzino i dibattiti parlamentari su questioni che interessano la vita quotidiana di tutti, donne e uomini, quali ad esempio l'occupazione o il welfare, per verificare quali siano stati tentativi di inserire una prospettiva di genere nelle politiche adottate, e capire quali sono le condizioni che spiegano il successo o il fallimento di tali tentativi.

In altre parole, occorrerebbe fare uno studio sul funzionamento del parlamento che mostri, dati alla mano, le criticità esistenti al fine di predisporre un piano d'azione che individui concreti obiettivi da raggiungere, strumenti per realizzarli e precise responsabilità sull'esempio di quanto fatto in altri paesi. Questo al fine di migliorare il processo decisionale rendendolo non solo più *gender sensitive*, ma anche realmente inclusivo.

4. Alcune considerazioni conclusive

In un periodo di rapidi e confusi cambiamenti, la ricerca empirica è quanto mai cruciale per capire le dinamiche in corso. Occorre *regender* lo studio dei partiti/movimenti politici, in una fase di sfaldamento delle forze tradizionali e di affermazione dei movimenti cosiddetti populistici, dei «partiti personali» e della «democrazia del leader» (Calise, 2016).

Quali implicazioni tali processi hanno sul reclutamento e selezione del personale politico e sulla qualità della democrazia?

Occorre studiare in una prospettiva di genere istituzioni come il parlamento, al fine di metter in atto correttivi che lo rendano più *gender sensitive* e in generale più inclusivo, in un momento di forte delegittimazione delle sedi rappresentative.

E occorre disporre di maggiori informazioni sugli orientamenti delle nuove generazioni sul tema delle pari opportunità al fine anche di *reframe* con un nuovo linguaggio, le politiche stesse perché non vengano percepite come «una questione che riguarda le donne», che ricalca quindi stereotipi obsoleti e non un tema che concerne la qualità di vita di tutti.

Andrebbe studiata la rappresentanza di genere a livello locale, dove è probabile si sia creata una sinergia d'azione tra elette, assessori, commissioni per la parità e movimento delle donne, che ha riportato risultati positivi, buone pratiche che potrebbero esser diffuse e tradotte in concreti piani d'azione, in una *road map* che fissa precisi e concreti obiettivi e stabilisce gli strumenti per attuarli.

Infine, occorrerebbero informazioni empiriche che rivelino il grado di effettiva implementazione dei provvedimenti riguardanti le pari opportunità, non solo nell'ambito della rappresentanza politica, cioè delle misure volte al riequilibrio di genere nelle sedi rappresentative, ma anche in generale su quelle che riguardano lavoro e welfare⁸.

Bibliografia

Calise Mauro, *La democrazia del leader*, Laterza, Bari, 2016.

Camera dei Deputati, Servizio Studi, XVII Legislatura, *La partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale*, Dossier n.116, Quarta edizione, 18 aprile 2016.

⁸ A questo proposito va citato un Network internazionale (*Gender Equality Policy in Practice- GEPP*) che è stato recentemente costituito e che si propone di monitorare l'implementazione delle politiche per la parità al fine di valutare in che modo queste si siano tradotte in una maggiore uguaglianza di genere in una serie di ambiti: occupazione, violenza contro le donne, immigrazione, rappresentanza politica, lavoro di cura ecc.. Cfr. <http://www.csbppl.com/gepp/>.

Celis Karen, "Representation", in Campbell Rosie e Childs Sarah (cur.), *Deeds and words. Gendering politics after Joni Lovenduski*, ECPR Press, Colchester, 2014, pp. 51-72.

Celis Karen e Childs Sarah, "The substantive representation of women: what to do with Conservative claims?", in *Political Studies*, vol. 60, n.1, 2012, pp. 213-225.

Celis Karen e Childs Sarah (cur.), *Gender, conservatism and political representation*, ECPR Press, Colchester, 2014.

Celis Karen, Childs Sarah e Kantola Johanna, "Regendering party politics. An introduction", in *Party Politics*, Vol. 22, n.5, 2016, pp. 571-575.

Chappell Louise e Waylen Georgina, "Gender and the hidden life of institutions", in *Public Administration*, vol. 91, n.3, 2013, pp. 599-615.

Childs Sarah, *Women and British Party Politics*, Routledge, Oxon, 2008.

Childs Sarah, *The Good Parliament*, 2016, reperibile on line: <http://www.bristol.ac.uk/media-library/sites/news/2016/july/20%20Jul%20Prof%20Sarah%20Childs%20The%20Good%20Parliament%20report.pdf>.

Childs Sarah e Murray Rainbow, "Feminizing Political Parties", in Campbell Rosie e Childs Sarah (cur.), *Deeds and words. Gendering politics after Joni Lovenduski*, ECPR Press, Colchester, 2014, pp. 73-92.

Childs Sarah e Webb Paul, *Sex, Gender and the Conservative Party. From Iron Lady to Kitten Heels*, Palgrave, Basingstoke, 2012.

Dahlerup Drude, "From a small to a large minority. Women in Scandinavian politics", in *Scandinavian Political Studies*, vol. 11, n.4, 1988, pp. 275-298.

Dahlerup Drude (cur.), *Women, Quotas and Politics*, Routledge, Londra, 2006.

Dahlerup Drude, “The Critical Mass Theory in Public and Scholarly Debates”, in Campbell Rosie e Childs Sarah (cur.), *Deeds and Words. Gendering Politics after Joni Lovenduski*, ECPR Press, Colchester, 2014, pp. 137-163.

De Lucia Federico, “Il Parlamento 2013: nuovo e al femminile”, in De Sio Lorenzo, Cataldi Matteo e De Lucia Federico (cur.), *Le Elezioni Politiche 2013*, Dossier CISE-Centro Italiano Studi Elettorali, n.4, 2013, reperibile on line: www.cise.luiss.it.

Erzeel Silvia e Celis Karen, “Political Parties, ideology and the substantive representation of women”, in *Party Politics*, vol. 22, n.5, 2016, pp. 576-586.

Farina Fatima e Carbone Domenico, “Pari o dispari? Le pari opportunità secondo le consigliere comunali in Italia”, in *Polis*, XXIX, n.2, 2015, pp. 221-250.

Fornengo Graziella e Guadagnini Marila, *Un soffitto di cristallo? Le donne nelle posizioni decisionali in Europa*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 1999.

Kittilson Miki Caul, *Challenging Parties, Changing Parliaments*, The Ohio University Press, Columbus, 2006.

Krook Mona Lena, *Quota for Women in Politics: Gender and candidate selection reform worldwide*, Oxford University Press, New York, 2009.

Krook Mona Lena e Mackay Fiona (cur.), *Gender, Politics and Institutions*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2011.

Galligan Yvonne e Meier Petra, “The gender-sensitive parliament: recognising the gendered nature of parliaments”, paper presentato all’IPSA World Congress, Poznan, 2016.

Global Gender Gap Report, 2016, reperibile on line: <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-report-2016/>.

Guadagnini Marila, “A ‘Partitocrazia’ Without Women: the Case of the Italian Party System” in Lovenduski Joni e Norris Pippa (cur.), *Gender and Party Politics*, Sage Publications, London, 1993, pp. 168-204.

Guadagnini Marila, “La cittadinanza politica: presenza delle donne in Parlamento negli anni novanta”, in Bimbi Franca e Del Re Alisa (cur.), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant’anni dal voto*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1997, pp.51-61.

Guadagnini Marila, “The Debate on Women’s Quotas in Italian Electoral Legislation”, in *Swiss Review of Political Science*, n.4, 1998, pp. 97-102.

Guadagnini Marila, “Introduzione” in Guadagnini Marila (cur.), *Da elettrici a elette. Riforme istituzionali e rappresentanza delle donne in Italia, in Europa e negli Stati Uniti*, Celid, Torino, 2003, pp. 7-24.

Guadagnini Marila, “Gendering the debate on political representation in Italy: a difficult challenge”, in Lovenduski Joni (cur.), *State Feminism and Political Representation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005, pp. 130-152.

IPU (Inter-parliamentary Union), *Gender-Sensitive Parliaments. A Global Review of Good practice*, Reports and documents, n.65, 2011, reperibile on line: <http://www.ipu.org/pdf/publications/gsp11-e.pdf>.

IPU (Inter-parliamentary Union), *Women in National Parliaments*, 2017, reperibile on line: <http://www.ipu.org/wmn-e/world.htm>.

ISTAT, “Politica e istituzioni”, in *Rapporto bes/2014. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, 2014, pp. 134-151, reperibile on line: http://www.istat.it/it/files/2014/06/Rapporto_Bes_2014.pdf.

ITANES, *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Lovenduski Joni, “Gendering research in political science”, in *Annual Review of Political Science*, n.1, 1998, pp. 333-356.

Lovenduski Joni, *Feminizing Politics*, Polity Press, Cambridge, 2005.

Lovenduski Joni, “The Good Parliament and Other Reports”, in *The Political Quarterly*, 2017, reperibile on line: <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1467-923X.12343/full>.

Lovenduski Joni e Norris Pippa (cur.), *Gender and Party Politics*, Sage Publications, London, 1993.

Lovenduski Joni e Guadagnini Marila, “Political Representation”, in McBride Dorothy e Mazur Amy (cur.), *The Politics of State Feminism. Innovation in Comparative Research*, Temple University Press, Philadelphia, 2010, pp.164-192.

Mackay Fiona, Armitage Faith e Malley Rosa, “Gender and Political Institutions”, in Campbell Rosie e Childs Sarah (cur.), *Deeds and Words. Gendering Politics after Joni Lovenduski*, ECPR Press, Colchester, 2014, pp. 93-112.

Mateo Diaz Mercedes, *Representing Women? Female legislators in west European parliaments*, ECPR Press, Colchester, 2005.

Mazur Amy, *Theorizing Feminist Policy*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

McBride Dorothy e Mazur Amy (cur.), *The Politics of State Feminism. Innovation in Comparative Research*, Temple University Press, Philadelphia, 2010.

Norris Pippa e Krook Mona Lena, “How Quotas Work: The Supply and Demand Model Revisited”, in Campbell Rosie e Childs Sarah (cur.), *Deeds and Words. Gendering Politics after Joni Lovenduski*, ECPR Press, Colchester, 2014, pp. 185-205.

Openpolis, *Trova l'intrusa. Le donne nelle istituzioni politiche europee e italiane*, MiniDossier n.3, 2016, reperibile on line: http://minidossier.openpolis.it/2016/03/Trova_intrusa.

Paxton Pamela e Hughes Melanie, *Women, Politics, and Power. A global Perspective*, Third Edition, CQ Press, Thousand Oaks, CA, 2016.

Phillips Anne, *The Politics of Presence*, Clarendon Press, Oxford, 1995.

Pitkin Hanna Fenichel, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley, 1972.

Sarlo Assunta e Zajczyk Francesca, *Dove batte il cuore delle donne? Voto e partecipazione politica in Italia*, Laterza, Bari, 2012.

Sarlo Assunta e Zajczyk Francesca, “La doppia sfida del voto delle donne”, in *InGenere*, 2/11/2016.

Woodward Alison, “Building Velvet Triangles: Gender and Informal Governance”, in Christiansen Thomas e Piattoni Simona (cur.), *Informal Governance in the European Union*, Edward Elgar, Cheltenham, 2003, pp. 76-93.

World Economic Forum, *The Global Gender Gap Report, 2016*, reperibile on line: www3.weforum.org.

SYMBOLIC EMPOWERMENT: DIOTIMA, FEMINISM AND THE POLITICS OF LANGUAGE

Anne E. Berger

Abstract

Late 20th-century Western feminist thought hasn't limited itself to challenging the gender system and the normative sexual order. It has also often produced, in more or less explicit ways, a philosophy and a politics of language(s), fueled in part by structuralist linguistics. In this paper, I look at the language philosophy developed from the end of the 1970's on by the Italian collective of feminist philosophers called Diotima. Diotima considered women's oppression and male domination to be mainly "symbolic", that is, to take place primarily at the level of language and language uses. It challenged this symbolic domination by putting forward a philosophy and a politics of language that insisted on predicating the authority of language on the authority of the mother.

In this paper, I reflect on the nature and scope of Diotima's language theory and politics. I look at the ways in which Diotima understands the power(s) of language and the workings of power in language. I dwell more specifically in this respect on the work of its foremost intellectual figure, Luisa Muraro. I examine in particular Muraro's notion of, and central reliance on, the mother tongue.

Keywords

Diotima; Second Wave European Feminism; Symbolic Misery; Theories of Language; Mother Tongue; Empowerment.

In *The Contact Word*, a piece written in 1998, Ida Dominijanni, a longstanding companion of the Diotima collective, reflected on the nature and import of what she called «the feminism of the Seventies».

«The original intuition of the feminism of the Seventies», she wrote, namely «that women were not missing the prostheses that would enable them to resemble men, but that they lacked the words to express themselves, starting from their selves instead of from a male imaginary, in other words, that the feminine condition is marked more by symbolic than social misery [...] had already provoked a break, installing the word in politics' sovereign position». (*Another Mother*, 2018)¹.

¹ The translation of *The Contact Word* reproduced in this piece hasn't been published yet and still needs some polishing as do all other quotations in English of Luisa Muraro's works. This is the reason why I can't give

I propose to revisit Diotima's critique of the phallogocentric establishment of the «word's sovereignty» (that is, of women's domination in and through language) and its attempt to lift women out of «symbolic misery» in the wake of the «feminism of the seventies».

1. The Rise of Linguistic Feminism

In *The Contact Word*, Ida Dominijanni tries to impress on her readers the scope and far-sightedness of one of Luisa Muraro's single-authored and book-length work, *To Knit or To Crochet (Maglia o uncinetto. Racconto linguistico-politico sulla inimicizia tra metafora e metonimia)*, published in Italy 1981. The book relies on Jakobsonian linguistics to undertake two related tasks: it examines the position of women within the Symbolic, understood here as a mode of activation of language properties in a particular socio-cultural environment, and it launches a critique of what Muraro called the «hypermeterphoricity regime» of language, a hypermeterphoricity prevalent according to her in modern bourgeois capitalist societies and politics, as well as in the high theory that attempted to formalize its features and trends from the beginning of the 20th-century onward.

The hypermeterphoricity regime is a symbolic regime whereby «things, facts, bodies, specific experiences are caught in a system of ideal relations», which are relations of equivalence. At this point in her work, the two main targets of Muraro's critique of this regime were the politics of formal equality under the law, typical of the way Western democracies approach the problem of social difference(s), and Jacques Lacan's early theory of the Symbolic (1958). The former operates under the assumption of an abstract equivalence between individuals, thus fostering their formal identicalness before the law; the latter insists on the ways in which

page numbers for them at this point. These rough translations have been provided for me by Cesare Casarino and Andrea Righi, the editors of *Another Mother*, a collection of essays by and on the Diotima collective, forthcoming at the University of Minnesota Press (USA). This volume features a much longer version of the present essay entitled «And Yet She Speaks [E pur si parla]. "Italian Feminism" and Language».

language severs us from the «realness» of the world, and promotes the «phallus» to the status of «master signifier» within the Symbolic order.

Before I delve further into Muraro's political uses of Jakobson, I want to stress her participation in the «linguistic paradigm» that dominated European thought in general and European feminism in particular in the seventies. The linguistic moment started at the beginning of the 20th-century with the invention of modern linguistics by Saussure, but it blossomed with the advent of structuralism (in particular structural anthropology and structuralist psychoanalysis), which used linguistics as its major conceptual framework and interpretive grid.² The full import of the epistemological shift toward both structuralist linguistics and linguistic structuralism was really felt and assessed in the seventies, by Lacan himself (2006), by Derrida (1978) and by a number of women thinkers who participated in the reflexive turn of structuralism to (or into) post-structuralism, while laying the basis for what was to be recognized as «feminist theory» starting in the late eighties. The «word(s)», to use Dominijanni's formula, was indeed the topic of the decade. It is a decade that saw Hélène Cixous co-found with Tzvetan Todorov and Gérard Genette the journal *Poétique*, a journal of literary criticism and theory obviously indebted to Jakobson's own predication of linguistic theory on poetics, while busying herself with the publication of her first *feminist* essays. It is a decade that witnessed Kristeva try to formulate a theory of the maternal at the margins of Lacan's Symbolic (1982), and Irigaray start advocating the elaboration of a «female symbolic» in a turn away from, if not against, Lacan (1993); it is the decade, finally, when the group *Psychanalyse et Politique*, headed by Antoinette Fouque, founded a publishing house, the *Editions des Femmes* (1973), and opened the same year a bookstore, the *Librairie des femmes*, while a group of women activists from Milan, including Muraro herself if I am not mistaken, opened shortly afterwards the *Libreria delle Donne* (1975), thus inaugurating the «Women's Bookstore Collective». In the early to mid-seventies, the opening of these bookstores was considered a major and inaugural political gesture of the Women's Liberation movement. Who would think today of opening a bookstore, that is, a place where to store and advertise women's – or for that matter, any social category's – words or symbolic

² On this topic, see Jonathan Culler's groundbreaking study: *Structuralist Poetics: Structuralism, Linguistics, and the Study of Literature*. London: Routledge and Kegan Paul; Ithaca: Cornell University Press (1975).

productions? Who moreover would consider such an endeavour a central political gesture and ground breaking «theoretical practice»?

Muraro's, and for that matter Diotima's thought as a whole, were thus shaped by their political experience and intellectual training in the seventies. Muraro herself was first trained in linguistics, as were, for that matter, Kristeva and Irigaray. As for Cixous, she was, and still is, a professor of literature.

Now, back, or rather forward, to Muraro's reading of Jakobson. The latter used metaphor and metonymy as metatropes to describe what he saw as the general functioning of language. According to his description, all language users resort to two main types of largely unconscious operations to produce articulated and meaningful speech: an operation of selection among semantic equivalents along a vertical axis of substitution which he calls «metaphoric», and an operation of combination along a horizontal axis of contiguity which he calls «metonymic» (1960 and 1968). Thus, speech, for Jakobson, is always already a kind of text, a piece of «verbal textile», since it results from the constant weaving together, or, in Muraro's words, *knitting*, of the two axes. The metaphor of knitting, which connotes a traditional type of women's activity involving the combined use of two needles, refers to the fact that, as Jakobson himself says, both metaphoric and metonymic processes are at work together in ordinary speech, even though one may observe the predominance of one over the other in specific cultural contexts or in individual speakers. Crocheting with one needle is therefore a less satisfying metaphor than knitting for cloth or speech making, as far as it indicates an imbalance or a privilege of one axis over the other, namely, in Muraro's view, the metaphoric axis.

As tropes, i.e, figures of substitution, metaphor and metonymy exemplify the way in which language (re)arranges and therefore «replaces» the world it symbolizes. Yet, according to Jakobson, metonymy always contains what one might call a referential moment. Take the synecdotical operation, exemplary of metonymic «substitution». In Jakobson's words, the relation of contiguity, between a sail and a boat, or between a glass and a drink, is an «external one», that is, one that is not based primarily on the internal workings of language but on the observation or experience of reality. In reality, a sail belongs to a boat and that is what prompts the synecdotical use of one for the other. By the same token, it is the shared

knowledge or experience of the world that will allow other language users to grasp the trope. In other words, metonymy manages to bring and weave the extra-linguistic context into the text.

Muraro's argument, in *To Knit Or To Crochet*, in favor of the «metonymic» process and resources against what she sees as a cultural drift toward «hypermetaphority» is based on this understanding of metonymy. Hers is a call and an attempt to reinforce the link between the word(s) and the world, in the face of what she sees or saw at the time as an increasing process of abstraction or «dematerialization of relations» affecting the social and the political world. In her view, «in metonymy, the relation between figural and literal senses coincides with a material relationship, spatial, temporal, causal, or other». In other words, because, as I just remarked, metonymy has an «external» referent and a contextual impetus, it has the ability to maintain or rather foster the connection with the «material» world. Contiguity names for Jakobson the operating mode of metonymy and ensures continuity with the world. To put it differently, where metaphor represents the transcendence of language *vis-à-vis* the world, the «horizontalness» of the metonymic operation represents its immanence. Muraro faulted Lacan for privileging metaphor over metonymy, theorizing the transcendence of language, and reinforcing it by the very authority of his word. For Lacan, she writes: «No production of meaning can occur along the metonymic directrix, because metonymy operates between signifiers without overcoming the bar, in a game of references that can never end or become perversely blocked on the fetish, were it not for metaphor's intervention» (*To Knit or to Crochet*, excerpt translated in *Another Mother*, 2018).

Indeed, Lacan, who placed language at the core of his theory of both subject-formation and sexual difference, was himself a close reader of Jakobson, and an early proponent of structural linguistics. According to Muraro though, he contributed to the widening of the split between the realm of language – the Symbolic order – and the world (or what the French psychoanalyst calls *the Real*) in the process of theorizing it.

One could question the binarism of Jakobson's linguistic description and Muraro's subsequent use of the Jakobsonian conceptual framework, a binarism typical of, indeed required by, structuralist thinking. One could also remark that the type of analogical

reasoning it feeds on (metaphor = selection = paradigm = vertical axis = equivalence vs metonymy = combination = syntagm = horizontal axis = difference, and so on) is always already «metaphorical» since it is based on the ability and propensity to link different lexical series and semantic fields through equivalence. For the moment, I want to look further, however, in the direction in which Muraro is taking us with her predication of politics on linguistics.

As I said, Muraro aimed at promoting not only a theory but also a practice of language that would work against the separation of «words» (that is, the realm of language) from the world, to state the case in the broadest terms. By «world» (*mondo*), a word and notion she is fond of, Muraro clearly means the material world. More exactly, the notions of «world» and «materiality» are for her co-terminus. Hence the following statement: «The insignificance of material relationships, bodies' docile response to the interpretive word, the ghostly mobilization [of language], [...] these are commonplaces of everyday life», under the «hypermetaphoricity regime», that is. In this sense, Muraro's thinking, but also Dominijanni's, share in the wishful and generalized materialism of the seventies (one that strived to combine the Marxist historical materialism and a *physical* materialism inherited from the Enlightenment materialists). It is this materialist «wishfulness» that led a number of thinkers of various structuralist and poststructuralist persuasions, up to and including Judith Butler, to insist on what was then commonly called the «materiality of language» (Butler, 1993, 67-70) a notion Jacques Derrida questioned, without, one has to say, much resonance at the time, when he undertook to deconstruct the «metaphysics of the Sign» (1982). For Derrida, the very opposition between ideality and materiality, which underwrites the opposition between the signified and the signifier and therefore the binary structure of the Sign, is itself a metaphysical opposition. In particular, the notion of «materiality» itself rests on a notion of «presence», which Derrida's «*differance*» has strived to undermine. In other words, materialism – pre-deconstructive materialism if one wants – belongs to the metaphysical tradition it purports to contest.

But let's continue to unravel the implications of Muraro's interest in metonymy. For Muraro, metonymy, in both its restricted and generalized sense (the latter is what Muraro calls the «metonymic directrix of language»), offers the possibility of indexing without fully

erasing or replacing what it stands for (the world, reality, the realm of things or the realm of affects), a marvelous and counterintuitive feat for a trope of substitution. «In the metonymic process», she states, «the figurative meaning does not replace the literal one, since they are mutually supportive, nor do words tend to make things superfluous». With and thanks to metonymy, then, «the words» far from making the world disappear by substituting for it, put us in «contact» with it, hence Dominijanni's apt formula for it: «the contact word». Such an optimistic view of language's potentiality is definitely at odds with what one could call the «tragic view» (or, in Hegelian parlance, the «negative view») of language upheld by Lacan. For Lacan, as we know, entrance into the «negative» dimension of language marks the constitutive alienation of the subject from his/her body and the latter's severance from the mother's body, or perhaps more accurately from the mother as body. In this scheme, the mother is indeed paradigmatically construed as a mute body, endowed with a sweet voice but no speech, to quote Adriana Cavarero. Such severance from the mother as body (i.e., as *Ur Ding*) is nonetheless welcomed because it is inevitable and has important, indeed crucial, secondary benefits, not the least of them being the triggering of desire, which rises from the gap between the «words» and «the world». Language for Lacan can never «overcome the bar», in Muraro's words, because it is itself the bar that «bars» access to the Real. In this sense, language is not the bond maker it appears to be to *naïve* speakers: it is more fundamentally a bond breaker. That is indeed what the business of castration is about: cutting off the speaking subject from the primary drives and original (in)direction of the libido along sharp gender lines, barring access to the Other (with a capital O) in the very guise of giving access to others.

That is why, in the Lacanian (and Lacanians') narrative, language acquisition tends to be described, not as a slow process that involves learning in progressive stages, but as an abrupt stepping into another dimension, almost a traumatic event, which symbolic castration both registers and figures, in its function as a metatropé for language's operation.

What is at stake, then, is the extension given to the Saussurian notion of language's autonomy (a consequence of the arbitrariness of the sign) by a number of thinkers coming from various fields, one that fuels the idea that language severs us irretrievably, and in the same thrust, from «the mother» and from «the world». The greater the insistence on the symbolic order's

autonomous mechanisms, the greater language's apparent or stated immunity from the world. The idea that language is an «autonomous code» obeying its internal logics and disconnected from, or, rather, connected only arbitrarily to, «reality» is indeed what allows language to appear as the great ruler (if possibly unruly itself). To put it differently, autonomy and immunity from the world (i.e., the transcendence of language) are the conditions of language's sovereign power over speaking subjects.

There is, then, a clear connection between Muraro's criticism of the ideology of «autonomy» (a word which means literally «self-naming» or self-regulating) as it relates to a specific cultural and political order – the neo-liberal regime of social relations, which insists on self-reliance and individualism and denies not only solidarity but the reality of our mutual dependency on one another through life-supporting acts of care – and her efforts to downplay the neo-Saussurian wisdom regarding language's autonomy from the world (hence from «things», «bodies» and the socio-historical processes) in favor of a «continuist» model of language-and-world interaction. It is in this light that one should understand Muraro's subsequent call in *The Symbolic Order of the Mother* for bonding again (or anew) with the mother considered primarily as a language giver and teacher.

In *The Symbolic Order of the Mother*, published 10 years after *To Knit or To Crochet*, the feminist linguist will indeed attribute the «metonymic» capacity to «exchange speech for experience rather than words for other words to one kind of language among all the languages or ways of speaking a subject may learn in the course of her/his life: the mother tongue, or *lingua materna*³, as if only what she calls the mother tongue could carry out the proto-political work of linking words with the world. Stating as she does repeatedly that we first learn language from our mothers is not only a way of reminding us of something obvious, if culturally reduced to insignificance. For the feminist linguist and philosopher, it is once again a way of denouncing the illusion of autonomy by stressing the interdependency of speaking subjects. I haven't learned to speak by myself. I have come into language as I have come into the world: thanks to a (m)other. The very notion of a *lingua materna* deemed homogenous – as if the mother always spoke and transmitted only one language, that is, one

³ Italian, like Latin, is a gendered language. Because, language, *lingua* in Italian, is gendered feminine, it makes it easier to think of it as relating to some feminine or female source of utterance.

kind of language – construed as unique and therefore irreplaceable in its capacity as the first replacer of the mother or whoever acts in her capacity, and the exceptional – indeed quasi sacred – status granted to it by Muraro among and above all languages seem to me nonetheless problematic on a number of accounts, which I have addressed elsewhere⁴.

In *lieu* of a conclusion, let me then lay out briefly the stakes of Muraro's argument in *The Symbolic Order of the Mother*, in the context I have delineated. What accounts for the apparent simplicity of Muraro's core thesis in this opus, namely, that mothers in their capacity and role as children's primary caretakers, do not only provide milk and, in some cases at least, lavish love onto their children, but also introduce them to the world in teaching them their native language? According to Lacan, whom the title of Muraro's work designates as her most explicit target⁵, the effect (and possibly the purpose) of language is to separate children from mothers, that is from their mothers' bodies. Language acquisition, in this sense, hails the onset of «paternal metaphoricity», to paraphrase Muraro. If women qua mothers sing to their children with their sweet voice but cannot endow them with language, does it mean that women as such cannot speak? Now, the notion of the «symbolic order» doesn't amount simply to language ability. Rather, it is what allows language to be meaningful. The correct question should be: does it mean, then, that women cannot produce meaning? As preposterous as such a proposition may sound, at least to those of us who were born female and then agreed to recognize themselves and be recognized as women, Lacan came close at times to holding such a view, at least in the earlier and better known part of his work. This is all very well known and has been addressed many times by feminist theorists of all persuasions. So I won't dwell on it. Lacan himself was not the only one to entertain this kind of thought, but it attracted more attention because of the centrality he grants to language in the formation of the gendered subject. Just think of one of his close forbearers, Levi-Strauss, who compared the women exchanged between men to linguistic signs exchanged by paradigmatically male speakers. True, Lévi-Strauss does acknowledge at the very end of *The Elementary Structures of Kinship* that women are not only signs exchanged between men but

⁴ See the longer version of this essay mentioned above.

⁵ *The Symbolic Order of the Mother* challenges the Lacanian notion of the Symbolic order, an order predicated on the Name of the Father and defined by the «No» of the father to the mother-child bond.

that they too can speak and desire, the two being linked in his description. But this concession is made in passing and in extremis as it were, as if it was just a small complication of an otherwise unshakable structure of human interaction.

The huge theoretical effort Muraro put into proving the case of mothers', hence women's speaking ability in *The Symbolic Order of the Mother*, and her attempt to lend strong philosophical credentials to their specific ability to transmit language and foster meaning may seem disproportionate at times. That was certainly my impression when I read the book some six or seven years ago (my acquaintance with the work of Diotima as a whole is rather recent). But the disproportion is itself an indication of what she and other feminist thinkers were coming up against. The linguistics-based structuralist approach had an undeniable explanatory power, a power which, moreover, also drew its force from cultural evidence. Because the notion of the «Symbolic order» was coined in order to name the hard drive, as it were, of human interaction understood as a social construct, its theorization provided a highly sophisticated formalization of the workings of culture and social organizations, and consequently offered major insights into the symbolic suppression or demeaning of women. In other words, the theory of women's (internal) exclusion from the Symbolic gave a rational basis to masculinist assumptions at work in the social and cultural realm, thus redoubling the exclusion it was supposed to explain. For the same reason, theories of the Symbolic were indeed excellent places from which to start analyzing women's age-old forclusion as agents of language, culture and history. And because the big theories of linguistic mediation, typical of the structuralist moment, have been both totalizing and all-encompassing theories about culture and subject-formation; because, in order to earn not only the «right to speak», but the very possibility of being heard, feminist thinkers have had to take to task the whole construct in order to get at its presuppositions, their response, at least Muraro's and her fellow thinkers' response, has tended to yield equally sweeping counter-statements.

Faced with the daunting task of countering women's theoretical and practical exclusion from the realm of speech interaction in order to lift them out of symbolic misery, however, the Diotima collective took what strikes me as a distinctive path. Contrary to Kristeva, for instance, who, rather than contesting the symbolic exclusion of women from their position as speech bearers and teachers, tried to rescue the speechless but beautifully sounding hence

idealized body of the mother for feminist purposes, the Diotima collective endeavored to restore or rather to lay the theoretical and social conditions for the assumption and recognition of what Muraro calls the «symbolic authority» of the mother.

The notion of symbolic authority is something else and something more than symbolic proficiency. A central concept in Muraro's thinking and lexicon, «authority» combines the semantic values of power, symbolic hierarchy, precedence and creation (the «auctor» is a creator of sorts). As authoritative language givers and teachers, mothers do not simply transmit language, they give meaning and access to the world, something only the mother tongue, according to Muraro, may continue to do. As I said earlier, the exceptional status granted to the mother tongue raises in turn a number of questions I don't have time to address here. Let me just say that, in any case, if «authority» involves or entails both power and agency, no symbolic authority can be granted to mothers without the prior recognition of women's full competency in language, a precondition for women's empowerment in and through language.

Bibliography

Butler Judith, "The Lesbian Phallus", in *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of "Sex"*, Routledge, NYC and London, 1993, pp.51-92.

Casarino Cesare and Righi Andrea (eds.), *Another Mother: The Symbolic Order of Italian Feminism*, The University of Minnesota Press, Minneapolis, 2018, forthcoming.

Cavarero Adriana, "Towards a Theory of Sexual Difference" in Kemp Sandra and Bono Paola (eds.), *The Lonely Mirror. Italian Perspectives on Feminist Theory*, Routledge, NYC and London, 1993, pp.189-221.

Culler Jonathan, *Structuralist Poetics: Structuralism, Linguistics, and the Study of Literature*, Routledge, London, 1975.

Derrida Jacques, "Structure, Sign and Play in the Discourse of Human Sciences" in *Writing and Difference*, The University of Chicago Press, Chicago, 1967, pp.278-294.

Derrida Jacques, "Plato's Pharmacy", in *Dissemination*, The University of Chicago Press, Chicago, 1981, pp. 61-84.

Derrida Jacques, "Differance", in *Margins of Philosophy*, The University of Chicago Press, 1982, pp.1-29.

Irigaray Luce, *Sexes and Genealogies*, Columbia University Press, NYC, 1993.

Jakobson Roman, "Closing Statement: Linguistics and Poetics", in Sebeok Thomas (eds.) *Style in Language*, Wiley Press, New-York, 1960, pp.350-377.

Jakobson Roman, *Child Language, Aphasia and Phonological Universals*, Mouton Publishers, The Hague, 1968 (or. ed. 1941).

Jakobson Roman, *Questions de poétique*, Editions du Seuil, Paris, 1973.

Kristeva Julia, *Desire in Language. A Semiotic Approach to Literature and Art*, Columbia University Press, NYC, 1982.

Lacan Jacques, "The Signification of the Phallus" (1958), in *Ecrits*, W.W Norton and Company, NY, 2006, pp. 575-584.

Lacan Jacques, *Book XX: Encore, 1972–1973*, W.W Norton and Company, NY, 1998.

Lévi-Strauss Claude, *The Elementary Structures of Kinship*, Beacon Press, Boston, 1969 (or. ed. 1949).

Muraro Luisa, *Maglia o uncinetto. Racconto linguistico-politico sulla inimicizia tra metafora e metonimia*, Feltrinelli, Milano, 1981.

Muraro Luisa, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti 1991.

Saussure de Ferdinand, *Course in General Linguistics*, McGraw-Hill Book Company, New York, 1966.

VIOLENZE, GENERE E POTERE NELLA CRISI DELLA SOCIETÀ IPERLIBERISTA: UNA RIFLESSIONE SULLE SFIDE DI OGGI

Franca Balsamo

Abstract

In the first part, the article is an overview on researches conducted by CIRSDe on the subject of gender violence and violence against women. The second part will suggest new research paths on the relationship between violence against women and the context of a hyper-liberal society and culture, where the free exchange of bodies as goods are tipped into new forms of slavery. At the same time, post-human and antispeciste sensitivity and philosophies, building a new concept of nature with the decentralized reallocation of human into the hierarchies of living, can be openings towards a new relationship «non-violent» even in gender relations, however, a path not without risk of new forms of violence.

Keywords

Gender Posthuman Violence Women

1. Quanta e quale violenza contro le donne?

Una grande manifestazione nazionale¹, una intensa comunicazione pubblica sul tema, convegni², trasmissioni dedicate nelle reti televisive, negli scambi dei *social network*, certamente conseguenti e reattivi a un periodo in cui la cronaca è stata segnata da quasi quotidiani femminicidi, potevano far pensare a una situazione di emergenza e a un picco della violenza contro le donne. Questa sovraesposizione ha oscurato il dato emerso dalle rilevazioni ISTAT da cui risulta che la violenza contro le donne nell'ultimo decennio è in generale diminuita in Italia (ISTAT, 2015; 2017). In particolare è diminuita la violenza tra intimi, quella tra partner o ex-partner ed è contemporaneamente aumentato il numero

¹ Roma, 26 novembre 2016, manifestazione cui la stampa ha dato assai poca rilevanza. A quella si può aggiungere oggi la grande mobilitazione nazionale collegata allo sciopero indetto per l'8 marzo 2017 dalla rete *Non una di meno*.

² Negli stessi giorni del Convegno CIRSDe, all'Università si è svolto il convegno introduttivo al progetto, sempre del CIRSDe, *Università a supporto delle vittime di violenza*.

di donne che si affida ai Centri antiviolenza e che denuncia, indicatori di un aumento di consapevolezza, di fiducia nei servizi e nella possibilità di essere accompagnate nella reazione.

Tuttavia la ricerca ISTAT rileva anche che, se le violenze in generale sono diminuite, sono in aumento quelle gravi, ad «alta intensità», quelle che generano nelle donne paura di essere ammazzate e che possono poi effettivamente portare al femminicidio. E ricerche come quella dell'EURES rilevano infatti che i femminicidi in Italia non sono affatto diminuiti (EURES, 2015)³.

Donne più consapevoli, diminuzione dei comportamenti violenti, che tuttavia quando ci sono, sono violentissimi: che cosa succede?

Nel corso del convegno Linda Laura Sabbadini ha ipotizzato che le donne oggi, soprattutto le giovani, siano maggiormente in grado di sottrarsi in tempo alla violenza interrompendo il rapporto, ma sarebbe proprio questo stesso comportamento a far aumentare la gravità della violenza reattiva da parte degli uomini.

Si può però anche ipotizzare che a questa riduzione dei comportamenti violenti rilevata dall'ISTAT abbiano contribuito in qualche misura tutti gli sforzi fatti in questi anni, a livello di comunicazione pubblica, di attività dei Centri di accoglienza e delle associazioni femministe, di impegno dei Comuni⁴, e anche a livello nazionale di azioni utili come l'istituzione da parte del Dipartimento per le Pari Opportunità del numero verde 1522⁵. E, perché no, forse anche grazie alle ricerche.

Ma c'è stato anche un cambio generazionale: aumenta – sia pure con un *trend* statisticamente poco rilevante – la partecipazione dei giovani padri alla responsabilità genitoriale e alla condivisione dei compiti famigliari (tra le altre: Zanatta, 2011); c'è poi il lavoro condotto sulle nuove costruzioni identitarie del maschile da parte di gruppi come

³ Un aumento di intensità della violenza è rilevato anche dalle associazioni che accolgono le donne. Telefono Rosa, per esempio, ha rilevato in Piemonte che la percentuale di donne (sulle accolte, 723 nel 2016) che teme per la propria vita è passata dal 52,17% del 2013 al 65,22% di oggi; le lesioni e ferite gravi sono riportate nel 2013 dal 37,14% e oggi dal 51,68%).

⁴ Penso, per Torino, al Coordinamento, prima Cittadino e oggi Metropolitano, Contro la Violenza alle Donne e al lavoro fatto per la realizzazione di una scheda di rilevazione dei dati unificata tra servizi e associazioni.

⁵ Anche dal grande lavoro di associazioni e istituzioni, si ha la percezione di un notevole fermento di cambiamento e quasi un'inversione nella comunicazione rispetto agli anni in cui – prima della grande ondata di *Se non ora quando?* – dominava il silenzio.

Il Cerchio degli uomini e Uomini in cammino, tutti elementi che avranno forse contribuito a un miglioramento nelle relazioni di genere.

Tuttavia, come vedremo, il contesto economico, politico, militare e culturale è tale, a vari livelli, locale e sopranazionale, da riprodurre una cultura della violenza su cui si radica quella di genere, la più «naturalizzata» anche se oggi forse non la più invisibile.

Su questi cambiamenti nel contesto sociale e nella dinamica dei rapporti tra uomini e donne, dovremmo indagare più a fondo.

2. La ricerca sulla violenza di genere al CIRSDe

Se dobbiamo riflettere su quali possano essere le prospettive di ricerca per il futuro, bisogna guardare al passato.

In questi 25 anni, cioè fin quasi dalla sua costituzione nel 1991, il CIRSDe è stato impegnato in convegni e in numerose ricerche sul tema. Nel 1993 ci fu il convegno *Violenza sulle donne e Molestie sessuali* in cui si metteva in relazione la violenza contro le donne – «uno dei nodi più difficili da sciogliere», recitava il programma – con la violenza simbolica, con il tipo di educazione di «maschi» e «femmine» e con la legittimazione della violenza da parte delle istituzioni, e in cui il CIRSDe tentava una prospettiva nuova, alla ricerca di strumenti di analisi adeguati. A questo scopo studiose di livello internazionale come Esther Goody, Shani D’Cruze, Carmine Ventimiglia incontravano le esperienze e le riflessioni di attrici sociali impegnate sul campo delle pratiche di accoglienza e aiuto alle donne vittime di violenza⁶.

⁶ Al convegno, organizzato da Vanessa Maher, furono presentate alcune relazioni di grande interesse che qui desidero ricordare perché di esse non è rimasta memoria nella documentazione on-line del CIRSDe: Esther Goody (docente al Department of Social Anthropology, Cambridge University), *Quando la forza è diritto. Riflessioni sul dominio maschile*; Shani D’Cruze (Department of Humanities and Applied Social Studies della Manchester Metropolitan University), *Lo stupro nelle sentenze giudiziarie dell’Inghilterra vittoriana e edoardiana*; Carmine Ventimiglia (Istituto di Sociologia, Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Parma), *Le molestie sessuali: un approccio teorico*; Milena Zulianello (Consultorio Giuridico delle Donne di Torino), *La legittimazione della violenza maschile: il caso torinese*; Nicoletta Birocci (Consultorio Giuridico delle Donne di Torino), *Due processi per stupro*; Jean Griffin (Centro Educazione Professionale di Torino), *Esperienza corporea e sessualità maschile*; Saida Hamed (in seguito attiva nel Consultorio Giuridico dell’Associazione AlmaTerra), *Lo stupro come strumento di repressione politica in Somalia*; Ivana Dessanay (UILM), *Le molestie sessuali sul lavoro e la nuova legge europea*.

È del 2002 la ricerca nell'ambito della *Rete Antiviolenza tra le città URBAN Italia*⁷ (Balsamo, Barolo, Cappellato e Filandri, 2004), una ricerca complessa, che faceva parte di un pool di ricerche condotte in 28 città italiane, articolata in un'indagine con interviste telefoniche condotte con un campione di 1000 donne e 300 uomini, una ricerca storica sul territorio, con una mappatura dei servizi presenti ma anche interviste in profondità a donne che avevano subito vari tipi di violenza, *focus group* con operatrici e operatori dei servizi e, infine, momenti di formazione trasversale inter-settoriale. Una ricerca che ebbe un forte rapporto con il «territorio», cioè con le istituzioni, con i servizi e con le associazioni nell'intero percorso della sua realizzazione.

Nel 2007 il CIRSDDe realizzò un progetto di ricerca ancor più complesso, *Violenza contro le donne in contesti difficili* (Balsamo, 2013). Qui l'indagine era transnazionale in un confronto con paesi sconvolti da conflitti politici: un paese militarizzato come Israele (nella città di Haifa), e uno, Palestina (città di Gaza), sottoposto a una chiusura simile a un assedio. Lo scopo della ricerca era quello di osservare il rapporto tra due tipi di violenza, quella pubblica e quella privata. Anche in questo caso erano parte del progetto moduli formativi e uno scambio di informazioni e di osservazione sui servizi presenti sui tre territori. Come dirò più avanti, lo scopo della ricerca non era solo conoscitivo ma decisamente trasformativo e politico, come tentativo di far incontrare donne che sui diversi fronti erano impegnate in una lotta contro l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, ma con azioni non violente.

Sono seguiti *ACTION-Azioni Coordinate Trasversali Inter-Organizzative No alla violenza di genere (2010-11)*⁸ e *GAP-WORK. Improving gender related violence intervention and referral through Youth Practitioner Training (2014-15)*⁹, progetti nei quali il ruolo del CIRSDDe è stato in parte di mappatura dei servizi e in parte ancora di collaborazione alla formazione di operatori e operatrici focalizzata, nel secondo caso, sull'orientamento di genere.

⁷ A Torino fu realizzata nel quartiere Mirafiori Nord, zona coinvolta nel progetto di riqualificazione urbana URBAN.

⁸ Partner: oltre al CIRSDDe, Città di Torino (capofila), Provincia di Rimini, ArciLesbica, associazione Orlando, Bologna, Gruppo Abele, Donne & Futuro, Centro Studi e Documentazione del pensiero femminile, Città di Alpignano, Moncalieri, Nichelino, Pianezza, Rivalta, Settimo Torinese Provincia di Torino. Responsabile per il CIRSDDe Franca Balsamo; ricercatrice Chiara Inaudi.

⁹ Coordinatrice Pam Alldred del Centre for Youth Work Studies, Brunel University, UK; referente per il CIRSDDe, Maria Carmen Belloni; ricercatrice a Torino, Chiara Inaudi.

Infine il progetto *Università a supporto delle vittime di violenza. Un percorso di formazione per servizi sostenibili nel tempo*, dove la formazione è l'obiettivo quasi esclusivo¹⁰.

La formazione ha fatto dunque parte di quasi tutti i progetti di ricerca condotti al CIRSD e sul tema della violenza di genere.

Un altro aspetto importante dell'impegno del CIRSD e nel campo della ricerca sulla violenza di genere è il rapporto con il «territorio», considerato parte della sua stessa *mission*. Come si è detto, in quasi tutti i casi le ricerche comportavano l'analisi del fenomeno anche attraverso una mappatura dei servizi presenti sul terreno d'indagine. E non sempre si è trattato di livello solo locale¹¹. Un altro aspetto importante è il fatto che quasi tutte le ricerche sono state condotte insieme ai soggetti interessati alla questione della violenza di genere, dalle associazioni ai Centri di accoglienza, ai servizi, agli uffici Pari Opportunità e politiche di genere del Comune o dei Comuni coinvolti¹².

Un altro aspetto da prendere in considerazione è quello del finanziamento. In particolare quando il finanziamento è europeo il vantaggio è che si lavora in rete con altre città europee. Ma questo significa che spesso si deve aderire a modelli progettuali in gran parte predefiniti. Se – come è il caso ad esempio della linea di finanziamento Daphne – ogni ricerca comporta una parte formativa e previsioni di possibili ricadute sul territorio – non è prevista né finanziata, generalmente, la ricerca teorica. Inoltre si tratta in genere di progetti orientati alla prevenzione immediata della violenza all'interno delle relazioni affettive e familiari che non prendono mai in considerazione il rapporto della violenza di genere con i contesti politico-culturali.

La prospettiva teorica è stata invece assunta nei progetti realizzati dal CIRSD e in almeno due occasioni: il convegno *World Wide Women. Globalizzazione, generi e linguaggi*, nella cui sezione «Violenza e agency delle donne» sono state raccolte e messe a confronto ricerche sul tema in una prospettiva fortemente transdisciplinare, assumendo una visione

¹⁰ Nella memoria storica del CIRSD e si possono trovare anche altre ricerche su diverse forme di violenza come quella connessa all'omofobia, *Against Homophobia. European local Administration Devices* (AHEAD, 2010), responsabile Chiara Bertone, finanziato dalla Commissione Europea.

¹¹ Si vedano in particolare il progetto URBAN *Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini* del 2004 e il progetto *Violenza contro le donne in luoghi difficili: Gaza Haifa Torino* del 2007.

¹² Come il Centro Soccorso Violenza Sessuale presso l'ospedale Sant'Anna e Regina Margherita o il Centro di supporto e ascolto delle vittime di violenza DEMETRA (prima presso l'ospedale San Giovanni Battista, oggi presso ospedale Dermatologico San Lazzaro), l'associazione AlmaTerra, il consultorio presso la Casa delle Donne di Torino, ecc.

teorico-politica non «vittimologica», in grado di mettere in primo piano l'*agency*, la soggettività e l'azione delle donne (Balsamo, 2011).

La ricerca europea *Violenza di genere in contesti difficili – Haifa, Gaza, Torino* (2007), patrocinata dall'O.M.S. con finanziamenti dell'Università e di soggetti pubblici e privati locali¹³, ha permesso maggiore libertà nell'impostazione metodologica, consentendo un approccio politico in senso lato, informato a una prospettiva di politica femminista. La ricerca CIRSDe in questo caso non si è limitata esclusivamente all'ambito del privato familiare, ma ha potuto osservare e approfondire, nella percezione delle donne intervistate e in un confronto internazionale, il rapporto tra violenza sulle donne e violenza del contesto politico. Mentre in Israele (Haifa) si coglieva un rapporto stretto tra militarizzazione della società e violenza verso le donne e in Palestina (Gaza) il rapporto percepito era tra violenza in famiglia e violenza politica subita dall'esterno e all'interno di una città chiusa in una sorta di assedio, in Italia erano la comunicazione pubblica, i media, la pubblicità sessista e gli stereotipi ad essere vissuti come un contesto politico-culturale tanto violento da poter essere paragonato a una «guerra a bassa intensità»¹⁴.

In questa ricerca c'è stato un altro risultato: la verifica sul campo che la prospettiva doppiamente «vittimologica» – quella di tipo politico-militare e quella domestica – non aiutava affatto né ad affrontare la questione della violenza di genere né a creare rapporti di solidarietà di genere, quando le donne restavano ancora divise dalla costruzione identitaria nazionale o etnico/religiosa.

3. Le sfide di oggi

Oggi si impone un salto di qualità nella ricerca. Si tratta non solo di osservare il picco emerso dell'iceberg, quello della violenza più efferata dei femminicidi, ma di far emergere quella sommersa, sottratta ai nostri occhi dalla sua «normalità», lo zoccolo duro culturale, politico ed economico della violenza.

¹³ Finanziamento europeo nell'ambito di *EPIC-European Palestinian Cities*, gestito dal Comune di Torino, dell'Università di Torino-Dipartimento di Scienze Sociali e della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino.

¹⁴ Prima della esplosione della rabbia sullo sfruttamento e umiliazione del corpo femminile denunciati successivamente nel documentario *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo, Marco Malfi Chindemi, e Cesare Cantù (2009) e che sfociò poi nella manifestazione *Se non ora quando?* (13 febbraio 2011).

Qual è in questo momento storico-politico-sociale la soglia di accettabilità nelle relazioni di genere? Si tratta di capire il rapporto della violenza di genere con altre violenze, le guerre, anche quelle lontane ma vicine sui nostri schermi e per la nostra responsabilità¹⁵, le violenze esercitate sui profughi, il traffico di esseri umani, la prostituzione, la violenza di genere ancora invisibile, nascosta o accettata come «normalità» nelle istituzioni, come le discriminazioni nelle carriere¹⁶. Si tratta di capire, d'altro canto, come, nel momento in cui emergono e si stanno diffondendo a livello globale, in particolare tra i giovani, nuove sensibilità sulle violenze su altri esseri viventi e filosofie etico-culturali antispeciste (Filippi e Reggio, 2015; Filippi, Hardt e Maurizi, 2016; Fragano, 2017; Singer, 2003) e del postumano (Braidotti, 2014; Ferrando, 2016)¹⁷, come questo nuovo contesto culturale modifichi le soglie di accettabilità della violenza in generale e di quella che ricade sulle donne.

Io penso che oggi le ricerche dovrebbero uscire dallo specialismo, superare l'ambito prevalente in cui in passato è stata osservata e studiata la violenza, quello delle relazioni tra intimi, tra partner o ex, familiari o estranei, italiane o straniere che siano. La ricerca dovrebbe andare oltre la mera mappatura dei servizi. Il CIRSDè potrebbe farsi capofila di ricerche anche a livello teorico e soprattutto interdisciplinare: per studiare come spiegare i mutamenti in corso ma soprattutto per interrogarsi, in una prospettiva politologica e anche filosofica, sul rapporto tra violenza di genere e contesto economico, politico e culturale dei nostri tempi.

È un bene che l'ISTAT faccia indagini su grandi numeri. Io credo che noi però, di fronte alla complessità, dovremmo affrontare la questione più in profondità, con modelli di ricerca di tipo «ecologico», così come viene definito il modello proposto in alcune ricerche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2014), giocando su diversi

¹⁵ Il *warfare* delle società «necrofile» come le definisce Rosi Braidotti (Braidotti, 2014).

¹⁶ In questo tipo di analisi il CIRSDè fu sensibile osservatore: si veda in particolare il numero monografico sul rapporto tra donne e Università di *D&R-Donne e ricerca* n. 8, 1999, a cura di Franca Balsamo e Paola Di Cori.

¹⁷ La questione di come si pone la violenza verso le donne all'interno del «postumano» e «transumano» è aperta. Se la diffusione di un pensiero che estende la soggettività alle altre specie non-umane, con un decentramento dell'uomo, potrebbe essere correlata con la diminuzione della violenza verso le donne, d'altro canto esperimenti anche «artistici» di contaminazione animale-macchine-nuove tecnologie come per esempio *Aurora* e *GFP, Green Fluorescent Protein* (Proteina Fluorescente Verde), hanno aspetti di trasformazione della natura – come varie forme di ingegneria genetica – non prive di violenza nei confronti degli esseri viventi.

livelli tra comunità, società (istituzioni), cultura (stereotipi ma anche le nuove filosofie emergenti) e i loro rapporti e intersezioni.

Dovremmo cercare di fare ricerche sempre più transdisciplinari, forse oltre le «discipline» stesse in cui ci imbrigliano il contesto accademico e la sua struttura gerarchica – e le carriere accademiche – ricerche più coraggiosamente in-disciplinate (Di Cori, 2012).

E arrivo al cuore della mia riflessione. Cosa c'entra la società iperliberista? Quando poi, nella crisi contemporanea, tende a coniugarsi, anche paradossalmente, con le recenti chiusure di tipo protezionista che apparentemente sembrano scuoterla? La società iperliberista, sia pure in crisi com'è oggi, è quella in cui tutte/i siamo invitate/i a diventare operatori economici, operatori di scelta. Abbiamo parlato tanto in passato di «libera scelta».

Per la generazione di donne cui appartengo, attive prima nel movimento femminista degli anni settanta e successivamente impegnate nelle istituzioni per introdurre una *prospettiva di genere* per un *empowerment* delle donne, la «questione» è stata a lungo quella di togliere tutti i vincoli, le pastoie patriarcali, che ci impedivano di essere veramente libere di scegliere e di scegliere «alla pari» con gli uomini, quali soggetti autonomi, con le stesse opportunità. Scegliere di sposarsi o no, di divorziare o no, di abortire o no, di scegliere, in un dibattito in corso già da molti anni e tuttora aperto, di prostituirsi o no. Anche di «scegliere» il genere cui appartenere. Io credo che sia arrivato il momento di uscire dal gioco imposto da regole costruite nel tempo prevalentemente da altri, dal tavolo in cui l'*agency* sia quella soltanto di scegliere autonomamente o meno tra due – o anche più – opportunità date, in un sistema cognitivo e di azione definito da altri. Si tratta di buttare per aria il tavolo e di costruire altre forme di pensiero e di partecipazione che non siano quelle economicista del soggetto imbrigliato in una scelta apparente tra caselle e *item* predefiniti da un pensiero economicista e liberista.

Parliamo di prostituzione. La globalizzazione indubbiamente ha portato e sviluppato nuove forme di estrema violenza non riconosciuta come tale, come la prostituzione, che condanniamo quando la chiamiamo «tratta» o che fingiamo di ignorare quando riguarda i viaggi transnazionali del sesso o, meglio, dello stupro autorizzato, e che accettiamo normalmente quando è sotto casa, bonificandola dall'idea di «violenza», tanto da pensare a nuove normative che la legittimino e la regolamentino.

La prostituzione come «libera scelta»? Il «traffico» riguarderebbe solo le «altre», le straniere, come se le straniere non fossero anche loro persone, donne, capaci di «scegliere»: con una costruzione secondaria di corpi che «non contano» (Palumbo, 2011). Questo si collega, a mio parere, alla questione della «maternità surrogata». La «maternità surrogata» è considerata accettabile se è «liberamente scelta»¹⁸. La vendita del corpo nelle relazioni sessuali è in effetti ambigua almeno quanto quella dei cosiddetti «uteri in affitto», dove soggettività femminili e maschili nell'ambito della maternità e della paternità si intrecciano in relazioni che possono essere molto diverse e complesse ma in cui comunque è il denaro il mediatore nei servizi più intimi che le donne offrono con il proprio corpo. Saranno donne «bianche», europee, di ceto medio a offrire il loro corpo? Come nella violenza sessuale è in gioco non il sesso ma il «potere», così è nel rapporto sessuale mercenario: l'acquisto del sesso è la forma del potere. Ora non escono fuori da questa logica le donne che si definiscono *sex-worker* e lo affermano anche molte *ex-sex-worker* nei loro blog e anche in comunicazioni ufficiali agli organi europei¹⁹. In questo gioco le donne oggi in un mercato disfatto – anche dalla rivoluzione tecnologica – sempre più hanno solo il loro corpo da vendere o barattare e – nel mercato dei corpi sempre più esteso a livello globale – a prezzi concorrenziali che comportano una sempre maggiore esposizione al rischio, psicologico, fisico, anche mortale.

È evidente che sono sempre più esposte a vendere il loro corpo in toto o a pezzi, a scopo sessuale o riproduttivo, le donne espulse da paesi dove il liberismo ha prodotto guerre e povertà²⁰. E l'impressione che si coglie dalle cronache e su cui si dovrebbe indagare in profondità è che siano spesso proprio loro le vittime più esposte ai femminicidi²¹.

In questo liberismo il principio è che tutto si può scambiare con la mediazione del denaro: in particolare le donne possono scambiare se stesse o parti di sé – utero o vagina – tutto si può comprare e vendere o affittare ed è normale, purché ci sia la «libera scelta». Libera

¹⁸ Rimando qui alla approfondita analisi del tema nei saggi di Niccolai e Pezzini, in questo volume.

¹⁹ Si definiscono «sopravvissute» e sono provenienti da Belgio, Danimarca, Corea, Gran Bretagna e Stati Uniti. Nelle loro parole, ben lontane dai sindacati delle *sexworker*: «la prostituzione è violenza contro le donne. Le donne che si prostituiscono non si svegliano un giorno e “scelgono” di essere prostitute. A scegliere per noi è stata la povertà, gli abusi sessuali subiti in passato, gli sfruttatori che hanno approfittato delle nostre vulnerabilità, e gli uomini che ci comprano per fare sesso. La prostituzione è sfruttamento sessuale, una delle peggiori forme di disuguaglianza di cui sono vittime le donne, e una violazione dei diritti umani» (Honeyball, 2014). Per ulteriori aspetti della discussione, rimando alla sitografia allegata.

²⁰ La bibliografia su come il Fondo monetario Internazionale con la produzione del debito abbia distrutto l'economia di molti paesi è troppo vasta per essere citata qui. Ricordo solo il volume a cura di Volpi (2003) e per quanto riguarda il rapporto con la condizione delle donne il volume di Dalla Costa (2002).

²¹ Ho cercato dati sull'incidenza nei femminicidi tra le prostitute ma non sono riuscita a trovarne.

scelta in effetti improbabile in contesti di povertà, disoccupazione, difficoltà. Dovremo indagare sulle nuove forme che assume la violenza e che nemmeno noi ricercatrici riconosciamo come tali. Dobbiamo snidarle: dalla prostituzione (Selmi, 2011), alla catena globale del «lavoro di cura» (Balsamo, 2003 e 2007; Hochschild e Ehrenreich, 2003) a quella nascosta sotto varie forme di «servizi». Lo dobbiamo fare in particolare oggi che i servizi pubblici sono sempre più esili e porosi e sempre più diventano oggetto di contrattazione privata tra «liberi» cittadini, e non più, come diceva Marx, tra liberi venditori della propria «forza lavoro», ma tra venditrici (in prevalenza solo apparentemente libere ma piuttosto costrette a scambiare per denaro il proprio corpo: con uno scivolamento dall'economia del libero scambio allo schiavismo mascherato nelle forme di totale discontinuità e frammentazione del rapporto di dipendenza. Corpi acquistati non già per sempre, come era nella antica schiavitù, ma con contratti a termine, anche brevissimo, modello di tutte le forme più moderne e contemporanee di vendita e acquisto di corpi al lavoro²².

Anche la costruzione del concetto di «*gender/genere*» è qualcosa che in certa misura ha accompagnato lo sviluppo del liberismo: prima l'opposizione binaria «donne» e «uomini» era certamente una categorizzazione grossolana, ma consentiva un'identificazione di appartenenza quasi comunitaria – di «sesso» biologico o di «genere» come costruzione sociale. Oggi nelle sue declinazioni ed estreme conseguenze, il «genere», non solo come costrutto culturale ma come «scelta», spezzetta l'appartenenza collettiva e accompagna l'individualismo, l'atomizzazione di questo mondo, forse più che «liquido» (Bauman, 2011), «quantistico», in un continuo modificarsi, in cui ogni soggetto diventa una singola particella fluttuante che incontra, scontra occasionalmente, lascia il suo percorso per diverse compagnie e temporanei aggregati, difficili da osservare senza modificarli, essendone parte come osservatrici/ori...

C'è poi il rapporto, come si è ricordato, con la distruzione della natura, che fa parte del contesto di violenza economica e culturale nel quale viviamo. Infatti l'«analfabetismo emozionale», di cui spesso si parla rilevandolo come causa di violenza di uomini incapaci di relazionarsi con le donne, è presente d'altra parte anche nell'indifferente violenza che, tutte/i noi, donne e uomini, esercitiamo inconsapevolmente sugli animali e sulle piante,

²² Vendita e acquisto che, con le nuove tecnologie, può avvenire oggi anche a distanza, anche in assenza del corpo, attraverso la mediazione dello schermo e della rappresentazione non meno violenta dei corpi.

contro la «natura», come già da anni osserva Vandana Shiva. La violenza simbolica culturale, che vede nei corpi delle donne corpi-oggetto da usare, negli animali e nelle piante oggetti da sfruttare, la violenza sistemica strutturale presente nelle istituzioni e nel mercato, la violenza politica e militare sono il contesto che legittima e forse anche incoraggia la violenza basata sul genere, e forse anche l'aggressività tra donne.

4. L'aggressività tra donne e il potere degli uomini: una vecchia questione di rapporti generazionali

C'è un ulteriore aspetto che riguarda il rapporto tra violenza, genere e potere. In gruppi di lavoro con giovani, cui ho partecipato in occasione della campagna elettorale delle recenti amministrative a Torino, ho assistito, in gruppi chiusi di sole donne impegnate da tempo in politica, ad episodi di aggressività tra donne che non vedevo da tempo. Queste forme di aggressività avevano come fattori di lacerazione due poli di attrazione, le appartenenze a «partiti» e le differenze generazionali. Nelle une e nelle altre sembrava prevalere l'appartenenza di schieramento politico rispetto a una solidarietà o relazionalità sociale, basata sul genere. Non è la prima volta che assistiamo a rapporti difficili tra generazioni diverse di femministe. Ho assistito ad autoattribuzioni dell'etichetta di «femministe», posta quasi a segnare un confine e un discrimine nelle relazioni tra donne di diverse generazioni.

Una politica «femminista» dovrebbe essere una pratica viva e non un'etichetta cristallizzata, una medaglia e tanto meno uno strumento di discriminazione, magari generazionale: ormai da troppi anni siamo quasi immobili nel mezzo di una palude stagnante in assenza di discussione e di pensiero politico, una palude fatta di deleghe anche tra donne, in assenza di partecipazione e, soprattutto, di curiosità per il nuovo in arrivo.

Una politica di contrasto alla violenza di genere e al femminicidio – oltre al *rescue* tipo Telefono Rosa, Centri di accoglienza ecc., e alla sensibilizzazione sul genere del linguaggio e sulla necessità di una sua trasformazione – necessita di un'azione politica di sostegno alle giovani donne che hanno il coraggio e la libertà, forse anche la necessità, di candidarsi al governo della cosa pubblica.

Per uscire dalla violenza non basta più riconoscere in chi o ciò che è visto come «altro» (uomo, patriarcato), il «nemico» che scatena la violenza contro di noi, è necessario riconoscere quanto il patriarcato ha sedimentato e sedimenta tuttora in noi, nelle relazioni tra donne, attraverso la costruzione di un mondo sociale basato su rapporti di potere, su gerarchie – anche femminili e femministe – su strutture separate di appartenenze «identitarie», quand’anche apparentemente comunitariste. La violenza nelle relazioni ha percorso sempre, è vero, anche le relazioni tra donne. Silenziate, accettate come il male minore, per far fronte al «nemico» comune, ha generato una diaspora e una moltiplicazione di infinite, spesso infinitesimali, appartenenze a gruppi, associazioni ecc. spesso in competizione reciproca – anche per questioni economiche mai esplicitate. Le strategie di potere sono inevitabili e indipendenti dall’appartenenza di genere? È possibile uscire dalle gerarchie di potere, dalle gabbie delle leaderizzazioni? Non può essere questo – uscire dalla gabbia del sistema di potere – un netto salto di qualità? O è solo utopia?

5. Conclusioni

La questione della violenza di genere è questione prettamente politica: per questo ho scelto di inserire la mia relazione in questa sessione.

Quali nuove forme e articolazioni assumono le violenze contro le donne (o *gender based*) in un’epoca di iperliberismo, in un mondo globalizzato in cui frammenti di guerre fanno parte della nostra esperienza quotidiana, le comunità si sfaldano, mentre la comunicazione prevalente è quella a distanza, incorporea, mediata dalle reti e dagli schermi? In un mondo dove, nello stesso tempo, si diffondono anche nuove filosofie – del transumano e del post-umano – che incorporano nella costruzione identitaria le stesse realtà informatico-tecnologiche oppure decentrano l’umano per aprirsi al riconoscimento di altre soggettività naturali, quali animali e piante, un tempo oggetti di manipolazione da parte dell’uomo androcentrico, esattamente come lo sono stati per secoli i corpi e le esistenze delle donne?

Nell’epoca dell’iperliberismo globale il femminicidio è la forma di violenza più visibile e fa certamente parte di quella guerra a «bassa» intensità in cui siamo immersi e di cui

quotidianamente contiamo le vittime – donne, già compagne, mogli, prostitute – ma non è l'unica. Questa è la punta dell'*iceberg* nel mare della rimozione culturale. Cambiano le forme della violenza, sono sempre più sottili e mistificate, si celano sotto scambi solo apparentemente uguali nel rapporto tra genere e potere – come quello del mercato globale della «cura» o quello del «lavoro sessuale»²³. La cultura iperliberista nel mercato globalizzato ci induce a credere che tutte/i, donne e uomini, siano nella stessa condizione di parità per compiere una «libera scelta». Il mercato, il potere di acquistare o vendere, è diventato l'unica metafora performativa delle relazioni e della cultura: siamo trasformate/i tutti/e, uomini e donne, in operatori economici. Ma sono prevalentemente le donne a vendere il loro corpo/tempo mentre sono prevalentemente, anche se non esclusivamente, uomini ad acquistarli. La questione del «genere», lo sappiamo, è innanzitutto una questione di potere ed è alla radice di ogni forma di violenza.

Il passaggio dal femminismo di opposizione donne-uomini alla costruzione della *gendered society*, se da un lato ha incluso diverse forme di costruzione identitaria mobili e differenziate e dunque forme di libertà individuale, dall'altro ha accompagnato uno sviluppo iperliberista del tutto indifferente alle forme di solidarietà e di ascolto reciproco. Liberismo e libertà delle donne, pur avendo la stessa radice etimologica, appartengono a campi opposti.

La violenza contro le donne più che mai oggi va studiata e affrontata trasversalmente, con sguardo multiplo interdisciplinare e attraversando i confini delle categorie e dei contesti, perché essa può esercitarsi in comportamenti e relazioni ambivalenti sui quali occorre continuare a fare una attenta e profonda riflessione: femminicidio, prostituzione, *sex-work*, «maternità surrogata», analfabetismo sentimentale degli uomini – e forse anche delle donne – il rapporto delle donne stesse con il potere e la violenza, sono tutte questioni che richiedono di essere analizzate, sia pure in diversi «altrove», ma cogliendo il filo rosso che le collega sottotraccia. Occorre una svolta radicale, di pensiero e di cultura, che noi donne non siamo ancora riuscite a diffondere a sufficienza nei vari mondi in cui viviamo. Ma ci sono nelle giovani generazioni segnali incoraggianti di mutamento.

²³ Non ho parlato qui di tutta la violenza di genere che avviene attraverso la comunicazione informatica su internet, del cyberbullismo, e quella diretta alle donne particolarmente quando queste assumono ruoli di responsabilità pubblica e di potere. Per questo rimando all' introduzione al Convegno della Presidente della Camera Laura Boldrini.

Bibliografia

Balsamo Franca, *Famiglie di Migranti*, Carocci, Roma, 2003.

Balsamo Franca, “Anziane e ‘badanti’. Spazi domestici tra cura e intercultura”, in Di Cori Paola e Pontecorvo Clotilde (cur.), *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*, Carocci, Roma, 2007, pp. 137-160.

Balsamo Franca (cur.), *WWW. World Wide Women – Globalizzazione, generi, linguaggi - Violenze e agency delle donne*, Volume 2, e-book CIRSDe, Torino, 2011, reperibile on line: <https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegatiparagrafo/25-05-2016/9788890555626.pdf>.

Balsamo Franca, *Violenza contro le donne in luoghi difficili: Gaza Haifa Torino*, e-book, CIRSDe, Torino, 2013, reperibile on line: https://www.cirsde.unito.it/sites/c555/files/allegatiparagrafo/24-05-2016/violenza_contro_le_donne_-_9788890555664.pdf.

Balsamo Franca, Filandri Marianna, Barolo Francesca e Cappellato Valeria, *Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini*, Il Segnalibro, Torino, 2004.

Bauman Zygmunt, *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2011.

Braidotti Rosi, *Il postumano: la vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2014.

Dalla Costa Mariarosa e Dalla Costa Giovanna F., *Donne e Politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Di Cori Paola, *Asincronie del femminismo*, ETS, Pisa, 2012.

EURES *Ricerche Economiche e Sociali, III Rapporto su Caratteristiche, dinamiche e profili di rischio del femminicidio in Italia*, Roma, 2015.

Ferrando Francesca, *Il postumanesimo filosofico e le sue alterità*, ETS, Pisa, 2016.

Filippi Massimo e Reggio Marco (cur.), *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2015.

Filippi Massimo, Hardt Michael e Maurizi Marco, *Altre specie di politica*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2016.

Fragano Adriano, *Proposte per un manifesto antispecista*, NFC, Rimini, 2017.

Hochschild Arlie R. e Ehrenreich Barbara, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2003.

Palumbo Letizia, "Sex Trafficking in Europe. Revisiting Feminist Debates", in Balsamo Franca (cur.), *WWW. World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, Volume 2, e-book, CIRSDDe, Torino, 2011, pp. 145-154.

Risman Barbara J e Davis Georgia, "From sex roles to gender structure", in *Current Sociology*, March 12, 2013.

Singer Peter, *Liberazione animale*, Il Saggiatore, Milano, 2003.

Selmi Giulia, "Prostituzione o sex work? Riflessioni femministe in bilico tra violenza e agency" in Balsamo Franca (a cura di), *WWW. World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, Volume 2, e-book, CIRSDDe, Torino, 2011, pp. 67-76.

Volpi Franco, *Debito estero e sviluppo del terzo mondo*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Zanatta Anna L., *Nuove madri e nuovi padri. Essere genitori oggi*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Sitografia:

Finn Mackay, “Feminist Arguments Against Industry of Prostitution” in *Safe magazine, Spring issue of Women’s Aid magazine*, 2012, reperibile on line: <https://finnmackay.wordpress.com/articles/feminist-arguments-against-industry-of-prostitution/> (traduzione italiana: *Manifesto delle sopravvissute*, reperibile on line: <https://ilricciocornoschiattoso.wordpress.com/2014/04/02/manifesto-sopravvissute/>).

Honeyball Mary, *Relazione su sfruttamento sessuale e prostituzione, e sulle loro conseguenze per la parità di genere* alla Commissione per i diritti della donna e l’uguaglianza di genere del Parlamento europeo, 4 febbraio 2014, reperibile on line: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+REPORT+ A7-2014-0071+0+DOC+XML+V0//IT>.

ISTAT, *Violenze e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006*, Roma, 21 febbraio 2007, reperibile on line: www.istat.it/it/archivio/34552.

ISTAT, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*. reperibile on line: [www.istat.it/archivio 2015](http://www.istat.it/archivio/2015).

Moran Rachel, *The Prostitution Experience. The Commercialisation of Sexual Abuse*, August 9, 2014, reperibile on line: <http://theprostitutionexperience.com/>.

Mott Rebecca, “How Long Do We Have To Wait” posted in *Exited Woman’s Exploration*, March 8, 2017, reperibile on line: <https://rebeccamott.net/2017/03/08/how-long-do-we-have-to-wait/>.

Terragni Marina, *Parla Greta, ex-prostituta*: “Ormai sono quasi tutte schiave. E in Germania la legalizzazione ha fallito” in *Corriere della Sera. Io Donna*, reperibile on line: <http://blog.iodonna.it/marina-terragni/2015/04/14/parla-greta-ex-prostituta-ormai-sono-quasi-tutte-schiave-e-in-germania-la-legalizzazione-ha-fallito/>.

WHO, *World Report on violence and Health*, Geneva, World Health Organization, Geneva, 2002, reperibile on line: [www.who.int>violence>world_report](http://www.who.int/violence/world_report).

WHO, *Global status report on violence prevention*, World Health Organization, Geneva, 2014, reperibile on line: [www.who.int>violence>status_report](http://www.who.int/violence/status_report).

NOTE BIOBIBLIOGRAFICHE

Angela Calvo

Angela Calvo è Professoressa Associata presso il DISAFA (Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari) dell'Università degli Studi di Torino. Presidente del CIRSDe (Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere), iscritta al CISAO (Centro Interdipartimentale di Ricerca e Cooperazione Tecnico Scientifica con l'Africa) e ad IRIS (Istituto di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità), da circa 30 anni si occupa di genere e tecnologia, genere e sostenibilità ambientale e genere e formazione in ambito rurale.

Anne Emmanuelle Berger

Anne Emmanuelle Berger is Distinguished Professor of French literature and Gender Studies at Paris 8 University (Vincennes Saint-Denis). She was the founding director of the CNRS backed national network *Institut du Genre* between 2012 and 2016, and she currently heads the newly founded research unit LEGS (*Laboratoire d'études de genre et de sexualité*, CNRS/ Université Paris Lumières [Paris 8 / Paris Nanterre]). Her latest book, *Le Grand Théâtre du genre. Identités, sexualités et féminisme en 'Amérique'* (Paris: Belin, 2013) came out in English in 2014 under the title *The Queer Turn in Feminism. Identity, Sexuality and the Theater of Gender* (Fordham University Press).

Barbara Pezzini

Costituzionalista, lavora all'università di Bergamo, dove ha introdotto l'insegnamento di *Analisi di genere e diritto antidiscriminatorio*. Nel suo percorso di ricerca è particolare l'attenzione all'ottica di genere nello studio dei diritti fondamentali e dell'uguaglianza costituzionale (*La costruzione del genere. Norme e regole, vol. I e Genere e diritto. Come il genere costruisce il diritto e il diritto costruisce il genere, vol. II*, B. Pezzini (cur.), Bergamo University Press – Sestante edizioni, 2012).

Cristina Biino

Cristina Biino è Primo Ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN). Dai tempi della laurea in fisica si è appassionata allo studio della fisica fondamentale delle particelle elementari e allo sviluppo di rivelatori e tecnologie. Ha lavorato presso laboratori e acceleratori di particelle negli Stati Uniti e in Europa. Presso il CERN di Ginevra ha partecipato alla scoperta della particella di Higgs. Attualmente coordina il gruppo di fisica sperimentale nel campo delle particelle elementari della Sezione INFN di Torino.

Cristina Bracchi

Cristina Bracchi (1965) è insegnante e studiosa di letteratura italiana e latina. Si occupa di teoria e critica del testo, di storia della cultura e di teoria della ricezione; di letteratura delle donne. Fa parte della Società Italiana delle Letterate - SIL; del Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne - C.I.R.S.D.e dell'Università di Torino.

Daniela Fargione

Daniela Fargione ha conseguito un PhD in Letterature comparate alla University of Massachusetts di Amherst, dove è stata ricercatrice Fulbright. Attualmente insegna Lingua e Letterature anglo-americane all'Università di Torino e Environmental humanities al Master in American Studies. Ha organizzato convegni, conferenze e il festival "Alla tavola delle migranti" (www.allatavoladellemigranti.it). Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Ambiente Dickinson. Poesie, sculture, nature* (Prinp, 2013) e, insieme a Serenella Iovino, *Contaminazioni ecologiche: cibi, nature e culture* (Led Edizioni, 2015). È traduttrice letteraria per la casa editrice Einaudi. Info: <http://unito.academia.edu/DanielaFargione>.

Eva Raffaella Desana

Eva, Raffaella Desana, è professoressa associata di diritto commerciale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino, Avvocato cassazionista e socia fondatrice dello Studio Legale Musumeci, Altara, Desana e Associati.

Nell'ambito universitario è Presidente del corso di laurea in Scienze dell'Amministrazione e consulenza del lavoro, Referente per il tutorato dell'Ateneo dell'Università degli Studi di Torino e membro del comitato di gestione del CIRSD. Inoltre, fa parte del comitato di redazione della Rivista Giurisprudenza italiana, è membro del comitato scientifico dei referee della Rivista Il Nuovo diritto delle società, della Redazione Torinese della rivista Giurisprudenza Commerciale e del Comitato di redazione della rivista Giurisprudenza Italiana.

Marila Guadagnini

Già docente di Scienza della politica alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, è attualmente in pensione. Si è a lungo occupata di studi di genere con particolare riferimento ai temi della presenza e del ruolo delle donne nelle sedi rappresentative e decisionali della politica.

Paola Migliorini

Ricercatrice a tempo indeterminato (area AGR07 "Agronomia e sistemi colturali erbacei e ortofloricoli") presso l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (CN) è Docente del Corso in "Sistemi colturali agrari" e "Agrobiodiversità" alla Laurea triennale in Scienze Gastronomiche; "Sustainability assesment of agrofood systems" alla Laurea Magistrale; "Sustainable agriculture" al corso di Master in "Food Culture and Communication"; "Agroecologia" al Corso Master in "Gastronomy in the world". Vice presidente di IFOAM Agribiomediterraneo e membro del Direttivo di Agroecology Europe. Ha partecipato a numerosi progetti interdisciplinari legati agli aspetti agricoli del cibo in ambito regionale, nazionale e internazionale. E' autrice di 80 pubblicazioni scientifiche e tecniche.

Roberta Ricucci

Roberta Ricucci insegna Sociologia delle Relazioni Interetniche e Sociologia dell'Islam presso l'Università di Torino, dove è Professore Associato. È membro di FIERI, con cui ha svolto numerose ricerche sull'integrazione di prime e seconde generazioni in contesti migratori.